2

DE

VIRIS ILLUSTRIBUS

URBIS ROMÆ

A ROMULO AD AUGUSTUM,

AD USUM

DISCIPULORUM INFERIORIS GRAMATICÆ;

AUCTORE

C. F. LHOMOND

IN UNIVERSITATE PARISIENSI PROFESSORE EMERITO.

NOVA EDITIO NEAPOLITANA

JUXTA STEREOTYPÆ FIDEM DILIGENTISSIME IMPRESSA.

IN USUM

Scholarum Clerr. Regg. S. Pauli
vulgo Barnabitarum.

NEAPOLI,
EX TYPOGRAPHIA SIMONIANA.
Via dicta Quercia n. 17.
1840.

PREFAZIONE

DEL SIGNOR LHOMOND.

È antico lamento, che le classi di Gramatica inferiori manchino di Autori Latini. Ad un tal difetto si è cercato di supplire con delle collezioni. Ma non pare che siasi con ciò pienamente soddisfatto all' intento. Altronde è prestare servizio al pubblico il moltiplicare in simil genere i tentativi. Ecco pertanto il piano che mi sono proposto. Per li fanciulli vi vogliono de' fatti, e fatti che li interessino: la Storia Romana è una sorgente ricca e feconda, ove si può attingere a piacimento. Tito Livio, Valerio Massimo, Floro ec. somministrano abbondantemente ad un compilatore e il fondo delle cose, e la proprietà delle espressioni. Non era difficile il decidersi alla scelta de' fatti: s' intende facilmente che io non ho dovuto caricare questa raccolta di lunghe descrizioni di battaglie; le principali circostanze bastavano al mio scopo. Tratti di valore, di clemenza, di disinteresse, di

magnanimità, di beneficenza sono assai più proprj a stuzzicare la curiosità de'fanciulli, e a formare i loro costumi. A questi ultimi fatti io ho data la preferenza. La maggiore difficoltà era di mettere alla loro portata la esposizione che se ne trova negli autori. Per riuscirvi bisogna ben conoscere i fanciulli, e contenersi a riguardo loro come una nutrice sollecita di rimmovere dal cammino sul quale li guida tutti gli ostacoli che potrebbero arrestarli. Sono stato adunque obbligato di tagliare i sentimenti troppo lunghi, di sconvolgere un poco l'ordine delle parole latine, quando s' allontanava troppo dalla tessitura della lingua volgare. Lo stile potrà per avventura scapitarvi; ma non si tratta di questo nelle classi cui il nostro lavoro è destinato. Quello che è importante nelle classi inferiori, si è che le espressioni siano proprie, e d' una latinità pura. Il gusto si formerà in seguito, allorchè si metteranno a' fanciulli in mano gli autori. Questa raccolta presenta successivamente i ritratti degli uomini celebri dell' antica Roma da Romolo fino all' Imperatore Augusto. Questa serie di ritratti staccati, che frappongono degli intervalli di

riposo agli occhi ed allo spirito de' fanciulli, mi è sembrata preferibile ad una cronologica e non interrotta serie di fatti. Altronde una tale maniera conveniva meglio, e meglio legava collo scrivere di Cornelio Nipote, aprendo per così dire la strada alla facile intelligenza di un tale Scrittore, cui devono i giovani passare progredendo ne' loro studj. Tale è il piano che mi sono proposto: toccherà ai Maestri che ne faranno uso il giudicare del medesimo e della sua esecuzione. Mi sarà facile il rischiarare, lo stendere, il restringere la maggior parte dei fatti, e di aggiugnerne anche dei nuovi, secondo gli avvisi che si vorrà averne la compiacenza di indirizzarmi: m'impegno ad approfittarmene nella nona edizione.

Un altro vantaggio di questa raccolta si è, che dispone i fanciulli all' intelligenza di quegli Autori, che secondo il costume generale si spiegano nelle classi superiori, pei quali s' incontrano tratto tratto non pochi passi che hanno relazione alla Storia Romana. Sarebbe certamente impossibile l'intendere i detti Autori senza alcuna cognizione di questa Storia, la quale è poi anche per molti altri titoli degna d' essere ben conosciuta.

AVVISO

DEGLI EDITORI

DELL' EDIZIONE STEREOTIPA.

Il Signor Rollin parlando dei libri classici del suo tempo si lagnava che non erano impressi di buon carattere. Una bella edizione, *dice egli*, che ferisce gli occhi guadagna lo spirito e con questa attrattiva innocente invita allo studio (a). *Noi aggiungeremo che la purezza del testo è per lo meno tanto necessaria quanto la bellezza dell' impressione nelle opere destinate all' educazione della gioventù. Egli è per soddisfare a questo doppio oggetto che noi ci proponiamo di fare imprimere con caratteri stereotipi i libri classici, dei quali molti istitutori ci domandano l' impressione. Noi abbiamo creduto di dovere incominciare dalla piccola opera del Signor Lhomond, tanto conosciuta sotto il titolo* De Viris illustribus urbis Romae, *opera che coll'*Epitome *dello stesso autore ha prodotto una specie di rivoluzione nell' insegnamento delle prime classi, e che dopo aver reso immortale il Signor Lhomond, non cesserà di esistere che col cessare della lingua latina.*

Questa novella edizione è esattamente fatta sull' ultima edizione che l' autore ha eseguito prima di morire. Egli è importante di fissare d' una maniera invariabile il primitivo testo, che taluno si è permesso di alterare in altre recenti edizioni di quest' opera, e segnatamente in quella di M. B., il

(a) Trattato degli studj, tomo I.

quale ha corretti altresì certi passi, nei quali pretende di avere scoperti dei solecismi, ed espressioni improprie. Sarebbe in primo luogo sorprendente che simili sbagli fossero sfuggiti nel corso di vent' anni e più, non solamente all' autore, ma ancora a tutti gli istitutori di Parigi, e delle Provincie. In secondo luogo noi osserveremo che i passi che si attaccano sono tratti da Tito Livio. Certamente noi conveniamo con M. B. che dopo il verbo expectare *il che in italiano si risolve generalmente per* donec; *ma pare non ostante sia da dubitare che* expectabat ut profiteretur *sia un errore in Tito Livio, quando leggesi* expecto ut sciam in *Cicerone.* (Epist. ad Att.) *Parimente è da dubitarsi che* satis annorum *sia un errore in Tito Livio, quando trovasi* satis testium *in Cicerone.* (de Fin.)

Sarebbe facile di giustificare gli altri passi, se non si temesse di oltrepassare i confini d' un semplice avviso, e se d' altronde non si dovessero dei riguardi al corpo rispettabile, di cui M. P. è membro, nella qualità di uomo versato nelle lingue antiche. Egli è d' uopo andare con una grandissima circospezione a correggere le espressioni improprie di Tito Livio o di Cicerone, per tema che il solecismo, che non trovasi nel testo, non s' intruda nella correzione.

DE

VIRIS ILLUSTRIBUS

URBIS ROMÆ,

A ROMULO AD AUGUSTUM.

I.

ROMANI IMPERII EXORDIUM.

PROCA, rex Albanorum, duos filios, Numitorem et Amulium, habuit. Numitori, qui natu major erat, regnum reliquit; sed Amulius, pulso fratre, regnavit, et ut eum sobole privaret, Rheam Sylviam ejus filiam Vestae sacerdotem fecit (1), quae tamen Romulum et Remum uno partu edidit. Quo cognito, Amulius ipsam in vincula conjecit, parvulus alveo impositos abjecit in Tiberim, qui tunc fortè super ripas erat effusus, sed, relabente flumine, eos aqua in sicco reliquit. Vastae tùm in iis locis solitudines erant. Lupa, ut fàma traditum est, ad vagitum accurrit, infantes linguâ lambit, ubera eorum ori admovit, matremque se gessit (2).

(1) Era vietato alle Vestali di maritarsi.

(2) Questo racconto è favoloso. Vi sono alcune favole nel principio della Storia Romana.

Quum lupa saepiùs ad parvulos veluti ad catulos reverteretur, Faustulus, pastor regius, rem animadvertit, eos tulit in casam, et Accae Laurentiae conjugi dedit educandos. Qui adulti inter pastores primò ludicris certaminibus vires auxêre, deindè venando saltus peragrare coeperunt, tùm latrones à rapina pecorum arcere. Quarè iis insidiati sunt latrones, à quibus Remus captus est; Romulus autem vi se defendit. Tunc Faustulus necessitate compulsus indicavit Romulo quis esset ejus avus, quae mater. Romulus statim, armatis pastoribus, Albam properavit.

Intereà Remum latrones ad Amulium regem perduxerunt, eum accusantes, quasi Numitoris greges infestare solitus esset; Remus itaque à rege Numitori ad supplicium traditus est: at Numitor, considerato adolescentis vultu, haud procul erat quin nepotem agnosceret. Nam Remus oris lineamentis erat matri simillimus; aetasque tempori expositionis congruebat. Dùm ea res animum Numitoris anxium teneret, repentè Romulus supervenit, fratrem liberavit, et Amulio interfecto, avum Numitorem in regnum restituit.

Deindè Romulus et Remus urbem in iisdem locis ubi expositi educatique fuerant condiderunt; sed orta est inter eos contentio uter nomen novae urbi daret, eamque regeret; adhibuêre auspicia (1). Remus prior sex vultures, Romulus posteà, sed

—

(1) *Auspices*. Questa parola viene da *aves aspicere*, osservare gli uccelli. Era una vana superstizione de' Pagani, i quali consideravano il volo ed il canto degli uccelli, per sapere se un' impresa era per avere un esito felice, od infelice. Chiamavasi in latino *auspicium*, o *augurium*. Quest' ultima parola è formata da *avium garritus*, canto degli uccelli. Chiamavasi pure *Augure* il Magistrato

duodecim, vidit. Sic Romulus augurio victor Romam vocavit; et ut eam priùs legibus quàm moenibus muniret, edixit ne quis vallum transiliret. Quod Remus irridens transilivit; eum iratus Romulus interfecit, his increpans verbis: « Sic deinceps malo afficietur quicumque transiliet moenia mea. » Ita solus potitus est imperio Romulus.

ROMULUS, ROMANORUM REX PRIMUS.

Romulus imaginem urbis magis quàm urbem fecerat: deerant incolae. Erat in proximo lucus: hunc asylum fecit. Eò statìm multitudo latronum pastorumque confugit. Quum verò ipse et populus uxores non haberent, legatos ad vicinas gentes misit, qui societatem connubiumque peterent. Nusquàm benignè legatio audita est: ludibrium etiam additum: « Quidni feminis quoque asylum aperuistis? Id enim compar foret connubium. » Romulus aegritudinem animi dissimulans ludos parat: indici deindè finitimis spectaculum jubet. Multi convênere studio etiam videndae novae urbis, maximè Sabini cum liberis et conjugibus. Ubi spectaculi tempus venit, eòque deditae mentes cum oculis erant, tùm, dato signo, virgines raptae sunt: et haec fuit statìm causa bellorum.

Sabini ob virgines raptas bellum adversùs Romanos sumpserunt, et quum Romae appropinquarent, Tarpejam virginem nacti sunt, quae aquae causâ sacrorum hauriendae descenderat. Hujus pa-

---

incaricato di osservare gli uccelli. I Pagani illuminati ridevansi di questa pratica. Catone il vecchio diceva, ch'egli non comprendeva, come un Augure potesse senza ridere vederne un altro.

ter Romanae praeerat arci Titus Tatius Sabinorum dux Tarpejae optionem muneris dedit, si exercitum suum in Capitolium (1) perduxisset. Illa petiit quod Sabini in sinistris manibus gerebant, videlicet annulos et armillas. Quibus dolosè promissis, Tarpeja Sabinos in arcem perduxit, ubi Tatius eam scutis obrui praecepit: nam et scuta in laevis habuerant. Sic impia proditio celeri poenâ vindicata est.

Romulus adversùs Tatium processit, et in eo loco ubi nunc Romanum forum est pugnam conseruit. Primo impetu, vir inter Romanos insignis, nomine Hostilius, fortissime dimicans cecidit; cujus interitu consternati Romani fugere coeperunt. Jam Sabini clamitabant: « Vicimus perfidos hospites, imbelles hostes. Nunc sciunt longè aliud esse virgines rapere, aliud pugnare cum viris. » Tunc Romulus arma ad coelum tollens Jovi aedem vovit, et exercitus seu fortè seu divinitùs restitit (2). Praelium itaque redintegratur; sed raptae mulieres, crinibus passis, ausae sunt se inter tela volantia inferre; et hinc patres, indè viros deprecatae, pacem conciliârunt.

Romulus cum Tatio foedus percussit, et Sabinos in urbem recepit. Centum ex senioribus elegit quorum consilio omnia ageret, qui ob senilem aetatem *Senatus* vocati sunt. Tres equitum centurias constituit; plebem in triginta curias distribuit. His ita ordinatis, quum ad Caprae paludem exer-

(1) Fortezza di Roma. Fu chiamata *Campidoglio* dalla parola latina *caput*, a cagione d' una testa d' uomo, che si trovò nello scavarne i fondamenti.

(1) Non vi ha in questo avvenimento nè caso, nè miracolo: egli è un effetto naturale della fiducia che Romolo inspirò alle sue truppe col mezzo di tale impresa.

citum lustraret, subitò coorta est tempestas cum magno fragore tonitribusque, et Romulus è conspectu ablatus est (1): eum ad Deos abiisse vulgò creditum est; cui rei fidem fecit Proculus vir nobilis. Ortâ enim inter patres et plebem seditione, is in concionem processit, et jurejurando affirmavit Romulum à se visum augustiore formâ quàm fuisset, eumdemque praecipere ut seditionibus abstinerent, et virtutem colerent. Ita Romulus pro Deo cultus, et Quirinus est appellatus.

NUMA POMPILIUS, ROMANORUM REX SECUNDUS.

Successit Romulo Numa Pompilius, vir inclitâ justitiâ et religione. Is Curibus oppido Sabinorum accitus est. Quum Romam venisset, ut populum ferum religione molliret, sacra plurima instituit. Aram Vestae consecravit, et ignem in arâ perpetuò alendum virginibus dedit. Flaminem Jovis sacerdotem creavit, eumque insigni veste et curuli sellâ ornavit. Duodecim Salios Martis sacerdotes legit, qui ancilia (2) quaedam imperii pignora è coelo, ut potabant, delapsa, ferre per urbem, canentes et ritè saltantes solebant. Annum in duodecim menses ad cursum lunae descripsit: nefa-

---

(1) È opinione ch'egli sia stato ucciso in mezzo al Senato, e che per occultare una sì barbara azione, ciascun senatore si recasse sotto la toga le membra del di lui corpo fatto in pezzi.

(2) Erano piccoli scudi incavati da ambe le parti, dai quali i Romani credevano dipendere la buona ventura della loro città.

stos fastosque dies (1) fecit: portas Jano gemino (2) aedificavit, ut esset index pacis et belli: nam apertus in armis esse civitatem, clausus verò pacatos circà omnes populos, significabat.

Leges quoque plurimas et utiles tulit Numa. Ut verò majorem institutis suis auctoritatem conciliaret, simulavit sibi cum Deâ Ægeriâ esse colloquia nocturna, ejusque monitu se omnia quae ageret facere. Lucus erat quem medium fons perenni rigabat aquâ: eo saepè Numa sine arbitris se inferebat, velut ad congressum Deae: ita omnium animos religione imbuit, ut fides et jusjurandum, non minus quàm legum et poenarum metus, cives continerent. Bellum quidem nullum gessit, sed non minùs civitatì profuit quàm Romulus. Morbo extinctus, in Janiculo monte sepultus est. Ita duo deinceps reges, ille bello, hic pace, civitatem auxerunt. Romulus septem et triginta regnavit anno; Numa tres et quadraginta.

TULLUS HOSTILIUS, ROMANORUM REX TERTIUS.

Mortuo Numa, Tullus Hostilius rex creatus est. Hic non solùm proximo regi dissimilis, sed etiam Romulo ferocior fuit. Eo regnante, bellum inter Albanos et Romanos exortum est. Ducibus Hosti-

---

(1) *Dies fasti*, giorni nei quali era permesso di trattare le cause; *dies nefasti*; giorni ne' quali non era permesso al Pretore di tenere udienza; dalla parola *fari*, parlare.

(2) Giano, il più antico Re del Lazio, che accolse Saturno ne' suoi stati, e che venne perciò dotato di tale prudenza, che sovvenivasi del passato, e precedeva l'avvenire: ciò che gli fece dare il soprannome di *Geminus* o *Bifrons*, di due faccie.

lio et Suffetio placuit, paucorum manibus fata utriusque populi committi. Erant apud Romanos trigemini Horatii, trigemini quoque apud Albanos Curiatii. Cum iis agunt reges ut pro suâ quisque patria dimicent ferro. Foedus ictum est eâ lege, ut undè victoria, ibi quoque imperium esset. Itaque trigemini arma capiunt, et in medium inter duas acies, procedunt. Consederant utriusque duo exercitus. Datur signum, infestisque armis terni juvenes magnorum exercituum animos gerentes concurrunt.

Ut primo concursu increpuêre arma, horror ingens spectantes perstrinxit. Consertis deindè manibus, statìm duo Romani alius super alium expirantes ceciderunt: tres Albani vulnerati. Ad casum Romanorum conclamavit gaudio exercitus Albanus. Romanos jam spes tota deserebat. Unum Horatium tres Curiatii circumsteterant; is quamvis integer, quia tribus impar erat, fugam simulavit, ut singulos per intervalla secuturos separatìm aggrederetur. Jam aliquantùm spatii ex eo loco, ubi pugnatum est, aufugerat, quum respiciens videt unum Curiatium haud procul ab se abesse. In eum magno impeto redit, et dùm Albanus exercitus inclamat Curiatiis ut opem ferant fratri, jam Horatius eum occiderat. Alterum deinde, priusquàm tertius posset consequi, interfecit.

Jam singuli supererant, sed nec spe nec viribus pares. Alterius erat intactum ferro corpus, et geminatâ victoriâ ferox animus. Alter fessum vulnere, fessum cursu trahebat corpus. Nec illud praelium fuit. Romanos exultans malè sustinentem arma conficit, jacentemque spoliat. Romani ovantes ac gratulantes Horatium accipiunt, et domum deducunt. Princeps ibat Horatius, trium fratrum

spolia prae se gerens. Cui obvia fuit soror, quae desponsa fuerat uni ex Curiatiis, visoque super humeros fratris paludamento sponsi, quod ipsa confecerat, flere et crines solvere coepit. Movit feroci juveni animum comploratio sororis in tanto gaudio publico: stricto itaque gladio transfigit puellam, simul eam verbis increpans: « Ab hinc cum immaturo amore ad sponsum; oblita fratrum, oblita patriae. Sic eat quaecumque Romana lugebit hostem. »

Atrox id visum est facinus patribus plebique, quarè raptus est in jus Horatius et apud judices condemnatus. Jam accesserat lictor (1) injiciebatque laqueum. Tùm Horatius ad populum provocavit. Intercà pater Horatii senex proclamabat filiam suam jure caesam fuisse; et juvenem amplexus, spoliaque Curiatiorum ostentans orabat populum ne se orbum liberis faceret. Non tulit populus patris làcrymas, juvenemque absolvit, magis admiratione virtutis, quam jure causae. Ut tamen caedes manifesta expiaretur, pater, quibusdam sacrificiis peractis, transmisit per viam tigillum, et filium capite adoperto velut sub jugum misit: quod tigillum *sororium* appellatum est.

Non diù pax Albana mansit: nam Suffetius dux Albanorum, quum invidiosum se apud cives videret, quòd bellum uno paucorum certamine finisset, ut rem corrigeret, Vejentes adversùs Roma-

(2) *Lictor* viene da *ligare*, legare. I Littori erano Ufficiali pubblici, che precedevano i primi Magistrati, per far aprir loro il passaggio. Il loro principale uffizio era d' arrestare i colpevoli, di sferzarli, e decapitarli. Essi portavano un fascio di picciole bacchette di nocciuolo, nel mezzo del quale eravi una scure. I Consoli avevano dodici Littori: il Dittatore ventiquattro.

nos concitavit. Ipse ab Tullo in auxilium arcessitus ; aciem in collem subduxit , ut fortunam belli experiretur ac sequeretur. Quâ re Tullus intellectâ , dixit clarâ voce suo illud jussu Suffetium facere , ut hostes à tergo circumvenirentur. Quo audito : hostes territi victique sunt. Posterà die Suffetius , quum ad gratulandum Tullo venisset , jussu illius quadrigis religatus est , et in diversa distractus. Deindè Tullus Albam propter Ducis perfidiam diruit , et Albanos Romam transire jussit.

Roma interim crevit Albae ruinis : duplicatus est civium numerus : mons Caelius urbi additus , et quò frequentiùs habitaretur , eam sedem Tullus regiae cepit , ibique deindè habitavit. Auctarum virium fiduciâ elatus bellum Sabinis indixit ; pestilentia insecuta est : nulla tamen ab armis quies dabatur. Credebat enim rex bellicosus salubriora militiae quàm domi esse juvenum corpora ; sed ipse quoque diuturno morbo est implicitus ; tunc fracti simul cum corpore sunt spiritus illi feroces, nullique rei deinceps nisi sacris operam dedit. Memorant Tullum fulmine ictum cum domo conflagrâsse. Tullus magna gloriâ belli regnavit annos duos et triginta.

ANCUS MARCIUS, ROMANORUM REX QUARTUS.

Tullo mortuo , Ancum Marcium regem populus creavit. Numae Pompilii nepos Ancus Marcius erat, aequitate et religione avo similis. Tunc Latini cum quibus , Tullo regnante , ictum foedus erat, sustulerunt animos , et incursionem in agrum Romanorum fecerunt. Ancus , priusquàm eis bellum indiceret , legatum misit qui res repeteret , eumque morem posteri retinuerunt. Id autem hoc modo fie-

bat. Legatus ubi ad fines eorum venit, a quibus res repetuntur, capite velato, ait : « Audi, Jupiter, audite, fines hujus populi. Ego sum publicus nuncius populi Romani: verbis meis fides sit. » Deindè peragit postulata. Si non deduntur res quas exposcit, hastam in fines hostium emittit, bellumque ita indicit. Legatus qui ea de re mittitur *fecialis*, ritusque belli indicendi *jus feciale* appellatur.

Legato Romano res repetenti superbè responsum est à Latinis; quarè bellum hoc modo eis indictum est. Ancus exercitu conscripto profectus, Latinos fudit, et oppidis delectis cives Romam traduxit. Quum autem in tanta hominum multitudine facinora clandestina fierent, Ancus carcerem in mediâ urbe ad terrorem increscentis audaciae aedificavit: muro lapideo urbem circumdedit, et Janiculum montem, ponte sublicio in Tiberim facto, urbi conjunxit. Pluribus aliis rebus intra paucos annos confectis, immatura morte praereptus, non potuit praestare qualem promiserat regem.

LUCIUS TARQUINIUS PRISCUS, ROMANORUM REX QUINTUS.

Anco regnante, Lucius Tarquinius urbe Tarquiniis profectus, cum conjuge et fortunis omnibus Romam commigravit. Additur haec fabula: scilicet ei advenienti aquila pileum sustulit, et super carpentum, ubi Tarquinius sedebat, cum magno clangore volitans, rursùs capiti aptè reposuit; inde sublimis abiit. Tanaquil conjux auguriorum perita regnum ei portendi intellexit: itaque virum complexa jussit eum alta sperare. Has spes cogitationesque secum portantes, urbem ingressi sunt, do-

micilioque ibi comparato, Tarquinius pecuniâ et industria dignitatem atque etiam Anci regis familiaritatem consecutus est, à quo tutor liberis relictus regnum intercepit, et ita administravit, quasi jure adeptus fuisset.

Tarquinius Priscus bellum cum Sabinis gessit, in quo bello equitum centurias numero auxit; nomine mutare non potuit, deterritus, ut ferunt, Accii Navii auctoritate. Accius, ea tempestate augur inclytus, id fieri posse negabat, nisi aves addixissent; iratus rex, in experimentum artis, eum interrogavit fieri ne posset quod ipse mente conceperat: Accius, augurio acto, fieri posse respondit. Atqui hoc, inquit rex, agitabam an cotem illam secare novaculâ possem. Potes ergo, inquit augur, et secuisse dicitur. Tarquinius Sabinos vicit, et filium tredecim annorum, quòd in praelio hostem percursisset, praetexta et bulla (1) donavi, undè haec ingenuorum puerorum insignia esse coeperunt.

Supererant duo Anci filii, qui aegrè ferentes se paterno regno fraudatos esse, regi paraverunt insidias. Ex pastoribus duos ferocissimos diligunt ad patrandum facinus. Ii, simulatâ rixa, in vestibulo regiae tumultuantur. Quum eorum clamor penitùs in regiam pervenisset, vocati ad regem pergunt. Primò uterque simul vociferari coepit, et certatim alter alteri obstrepere. Quum verò jussi essent invicem dicere, unus ex composito rem orditur; dumque intentus in eum se rex totus averteret, alter latam securim in ejus caput dejecit, et relicto telo, ambo foras se proripiunt.

---

(1) Picciolo giojello d'oro o d'argento in forma di globo, che i fanciulli di nascita riguardevole portavano al collo sino ai 14 anni.

SERVIUS TULLIUS, ROMANORUM REX SEXTUS.

Servius Tullius matre nobili, sed captiva natus est: quum in domo Tarquinii Prisci educaretur, ferunt prodigium visu eventuque mirabile accidisse. Flammae species pueri dormientis caput amplexa est. Hoc viso Tanaquil summam ei dignitatem portendi intellexit; conjugi suasit ut eum non secùs ac liberos suos educaret. Is postquàm adolevit, à Tarquinio gener assumptus est; et quum Tarquinius occisus esset, Tanaquil, celatâ ejus morte, populum ex superiori parte aedium allocuta, ait regem, gravi quidem, sed non letali vulnere accepto, petere, ut, interim dùm convalescit, Servio Tullio dicto audientes essent. Servius Tullius quasi precariò regnare coepit, sed recte imperium administravit.

Servius Tullius aliquod urbi decus addere voluit. Jam tum inclytum erat Dianae Ephesiae fanum. Id communiter a civitatibus Asiae factum fama ferebat. Itaque Latinorum populis suasit, ut et ipsi Romae fanum Dianae cum populo Romano aedificarent. Quo facto, bos mirae magnitudinis cuidam Latino nata dicitur, et responsum somnio datum eum populum summam imperii habiturum, cujus civis bovem illam immolasset. Latinus bovem ad fanum Dianae deduxit, et causam sacerdoti Romano exposuit. Sacerdos callidus dixit eum debere priùs vivo flumine manus abluere. Dùm Latinus ad Tiberim descendit, sacerdos bovem immolavit. Ità imperium civibus, sibique gloriam vindicavit.

Servius Tullius filiam alteram, ferocem, mitem alteram habebat. Duo quoque Tarquinii Prisci filii longè dispares moribus erant: Tullia ferox Tar-

quinio miti nupserat; Tullia verò mitis Tarquinio feroci; sed mites, seu fortè, seu fraude, perierunt: feroces morum similitudo conjunxit. Statìm Tarquinius superbus à Tullia incitatus, advocato senatu, regnum paternum repetere coepit: quâ re auditâ, Servius dùm ad curiam contendit, jussu Tarquinii gradibus dejectus, et domum refugiens interfectus est. Tullia carpento vecta in forum properavit, virum è curia evocavit, et prima regem salutavit: à quo jussa à turba decedere, quum domum rediret, viso patris corpore, mulionem evitantem super ipsum corpus carpentum agere praecepit. Undè vicus ille Sceleratus dictus est. Servius Tullius regnavit annos quatuor et quadraginta.

TARQUINIUS SUPERBUS, ROMANORUM REX SEPTIMUS ET ULTIMUS.

Tarquinius superbus regnum scelestè occupavit. Tamen bello strenuus hostes domuit. Urbem Gabios in potestatem redegit fraude Sexti filii. Is quum indignè ferret eam urbem à patre expugnari non posse, ad Gabinos se contulit, patris in se saevitiam quaerens. Benignè à Gabinis exceptus est, et paulatim eorum benevolentiam fictis blanditiis alliciendo, dux belli electus est. Tùm è suis unum ad patrem mittit sciscitatum quidnam se facere vellet. Pater nuncio filii nihil respondit, sed in hortum transiit; ibique inambulans, sequente nuncio, altissima papaverum capita baculo decussit. Nuncius fessus expectando redit Gabios. Sextus, cognito silentio patris simul ac facto, intellexit quid vellet pater. Primores civitatis interemit, patrique urbem sine ulla dimicatione tradidit.

Posteà Tarquinius superbus Ardeam urbem op-

pugnavit. Ibi Tarquinius Collatinus sorore regis natus fortè coenabat apud Sextum Tarquinium cum aliis juvenibus regiis. Incidit de uxoribus mentio: quum unusquique suam laudaret, placuit experiri. Itaque equis Romam petunt. Regias nurus in convivio et luxu deprehebunt. Pergunt indè Collatiam. Lucretiam Collatini uxorem inter ancillas in lanificio inveniunt. Ea ergo caeteris praestare judicatur. Paucis interjectis diebus, Sextus Collatiam rediit et Lucretiae vim attulit. Illa postero die advocatis patre et conjuge, rem exposuit, et se cultro, quem sub veste texerat, occidit. Conclamant vir paterque, et in exitium regum conjurant. Tarquinio Romam redeunti clausae sunt urbis portae, et exilium indictum.

JUNIUS BRUTUS, ROMANORUM CONSUL PRIMUS.

(Anno urbis conditae 244.)

Junius Brutus, sorore Tarquinii natus, quum eamdem fortunam timeret in quam frater inciderat, qui ob divitias et prudentiam, fuerat ab avunculo occisus, stultitiam finxit, undè Brutus dictus est. Profectus Delphos cum Tarquinii filiis, quos pater ad Apollinem muneribus honorandum miserat, baculo sambuceo aurum inclusum Deo donum tulit. Peractis deindè mandatis patris, juvenes Apollinem consuluerunt quisnam ex ipsis Romae regnaturus esset. Responsum est eum Romae summam potestatem habiturum, qui primus matrem oscularetur. Tunc Brutus perindè atque casu prolapsus, terram osculatus est, quòd ea communis sit mater omnium mortalium.

Expulsis regibus, duo consules creati sunt, Ju-

nius Brutus et Tarquinius Collatinus, Lucretiae maritus. At libertas modò parta, per dolum et proditionem penè amissa est. Erant in juventute Romanâ adolescentes aliquot, sodales Tarquiniorum. Hi de accipiendis nocte in urbem regibus colloquuntur, ipsos Bruti consulis filios in societatem consilii assumunt. Sermonem eorum ex servis unus excepit: rem ad consules detulit. Scriptae ad Tarquinium literae manifestum facinus fecerunt. Proditores in vincula conjecti sunt, deindè damnati. Stabant ad palum deligati juvenes nobilissimi, sed prae caeteris liberi consulis omnium in se oculos convertebant. Consules in sedem processêre suam, missique lictores nudatos virgis caedunt, securique feriunt. Supplicii non spectator modò, sed et exactor erat Brutus, qui tunc patrem exuit, ut consulem ageret.

Tarquinius deindè bello aperto regnum recuperare tentavit. Equitibus praeerat Aruns Tarquinii filius: rex ipse cum legionibus (1) sequebatur: obviàm hosti consules eunt. Brutus ad explorandum cum equitatu antecessit. Aruns, ubi Brutus agnovit, inflammatus irâ: « Ille est vir, inquit, qui « nos patriâ expulsit; en ille nostris decoratus in- « signibus magnificè incedit. » Tum concitat calcaribus equum atque in ipsum consulem dirigit: Brutus avidè se certamini offert. Adeò infestis animis concurrerunt, ut ambo hasta tranfixi ceciderint; fugatus est tamen Tarquinius. Alter consul Romam triumphans rediit. Bruti collegae funus quanto potuit apparatu fecit. Brutum matronae ut parentem anno luxerunt.

---

(1) La legione era il corpo più riguardevole della milizia Romana: essa era divisa in coorti, in compagnie, ed in centurie.

HORATIUS COCLES.

Porsenna rex Etruscorum ad restituendum Tarquinios cum infesto exercitu Romam venit. Primo impetu Janiculum cepit. Non usquam alias antè tantus terror Romanos invasit: ex agris in urbem demigrant; urbem ipsam sepiunt praesidiis. Alia urbis pars muris, alia Tiberi objecto tuta videbatur. Pons Sublicius iter penè hostibus dedit, nisi unus vir fuisset Horatius Cocles, illo cognomine quòd in alio praelio oculum amiserat. Is pro ponte stetit, et aciem hostium solus sustinuit, donec pons à tergo interrumperetur: ipsa audacia obstupefecit hostes; ponte rescisso, armatus in Tiberim desiluit et incolumis ad suos transnavit. Grata erga tantam virtutem civitas fuit; ei tantùm agri datum est, quantùm una die circumarari potuisset. Statua quoque in comitio posita.

MUCIUS SCAEVOLA.

Quum Porsenna Romam obsideret, Mucius vir Romanae constantiae senatum adiit, et veniam transfugiendi petiit, necem regis repromittens. Accepta potestate, in castra Porsennae venit. Ibi in confertissimâ turbâ prope regium tribunal constitit. Stipendium tunc fortè militibus dabatur: et scriba cum rege pari ferè ornatu sedebat. Mucius illum pro rege deceptus occidit. Apprehensus et ad regem pertractus, dextram accenso ad sacrificium foculo injecit; hoc supplicii à reâ exigens, quòd in caede peccasset. Attonitus miraculo rex juvenem amoveri ab altaribus jussit. Tùm Mucius, quasi beneficium remunerans, ait trecentos, sui

similes, adversùs eum conjurasse. Qua re ille territus bellum, acceptis obsidibus, deposuit.

CLAELIA VIRGO.

Porsenna Claeliam virginem nobilem inter obsides accepit. Quum ejus castra haud procul ripâ Tiberis locata essent, Claelia deceptis custodibus noctu egressa, equum, quem sors dederat, arripuit, et Tiberim trajecit. Quod ubi regi nunciatum est, primo ille incensus irâ Romam legatos misit ad Claeliam obsidem reposcendam. Romani eam ex foedere restituerunt. Tum rex virginis virtutem admiratus, eam laudavit, ac parte obsidum donare se dixit, permisitque ut ipsa quos vellet, legeret. Productis obsidibus, Claelia virgines puerosque elegit quorum aetatem injuriae obnoxiam sciebat, et cum iis in patriam rediit. Romani novam in femina virtutem novo generi honoris, statua equestri, donavère. In summa via sacra fuit posita virgo insidens equo.

PUBLIUS VALERIUS PUBLICOLA.

Tarquinius Collatinus se consulatu abdicavit, quòd invisum esset populo Tarquinii nomen. Itaque consul creatus est Publius Valerius, quo adjutore Brutus reges ejecerat. Hic tamen, quia in locum Bruti mortui alterum consulem non subrogaverat, et domum in alto atque munito loco habebat, in suspicionem regni affectati venit. Quo cognito, apud populum questus est quod de se tale aliquid timuissent, et misit qui domum suam diruerent. Dempsit etiam secures fascibus, eosque in populi concione submisit, quasi major populi quàm con-

sulis majestas esset. Gratum id multitudini spectaculum fuit. Indè Valerio cognomen Publicolae datum est. Quum quartùm consul fuisset, mortuus est adeo pauper, ut funeri sumptus deesset. Collectis à populo nummis est sepultus, et annuo matronarum luctu honoratus.

FABII TRECENTI SEX.

Vexabantur incursionibus Veientium Romani. Tùm Fabia gens senatum adit. Consul Fabius pro gente loquitur : « Vos alia bella curate : Fabios « hostes Veientibus date: istud bellum privato sum« ptu gerere nobis in animo est. » Ei gratiae ingentes actę sunt. Consul è curia egressus, comitante Fabiorum agmine, domum rediit. Manat tota urbe rumor : Fabios ad coelum laudibus ferunt; Fabii postera die arma capiunt. Nunquàm exercitus neque minor numero, neque clarior famà et admiratione hominum per urbem incessit. Ibant sex et trecenti milites, omnes patricii, omnes unius gentis. Ad Cremeram flumen perveniunt. Is opportunus visus est locus communiendo praesidio. Hostes non semel fusi pacem supplices petunt.

Veientes pacis impetratae brevì poenituit. Itaque, redintegrato bello, inierunt consilium insidiis ferocem hostem captandi. Multo successu Fabiis audacia crescebat : quum igitur palati passìm agros popularentur, pecora, à Veientibus obviàm acta sunt; ad quae progressi Fabii, in insidias circa ipsum iter locatas delapsi sunt, et omnes ad unum perierunt. Dies quod id factum est inter nefastos relatus fuit : porta qua profecti fuerant, Scelerata est appellatà. Unus omninò superfuit ex ea gente, qui, propter aetatem impuberem, domi relictus

fuerat. Is genus propagavit ad Quintum Fabium Maximum qui Annibalem mora fregit.

AULUS POSTHUMIUS DICTATOR.

Tarquinius ejectus ad Mamilium Tusculanum generum suum confugerat: quum ille, concitato Latio; Romanos graviter urgeret, nova Romae dignitas creata est, quae Dictatura appellata est; major quàm consulatus. Tunc creatus est magister equitum, qui dictatori etiam obsequeretur. Aulus Posthumius dictator (1) factus, cum hostibus apud Regillum lacum conflixit, ubi cum victoria nutaret, magister equitum equis frenos detrahi jussit, ut irrevocabili impetu ferrentur: itaque et aciem Latinorum fuderunt, et castra ceperunt. Tarquinius Cumas se contulisse dicitur, in eaque urbe senio et aegritudine esse confectus.

MENENIUS AGRIPPA.

(Anno urbis conditae 261. *)*

Menenius Agrippa concordiam inter patres plebemque restituit: nam quum plebs à patribus secessisset, quòd tributum et militiam non toléraret,

---

(1) Dittatore. Era un Magistrato straordinario, che veniva creato in tempi pericolosi, per comandare sei mesi, passati i quali non vi era più permesso di ritenere una tale dignità, il di lui potere era assoluto. Eleggevasi da lui un Uffiziale, chiamato Generale della Cavalleria, *Magister Equitum*, che faceva eseguire i di lui ordini, e gli serviva di Luogotenente. Il Dittatore non poteva combattere che a piedi; egli è perciò che gli faceva d' uopo di un Ufficiale per comandare la cavalleria.

*

Agrippa vir facundus, ad plebem missus est; qui intromissus in castra nihil aliud quàm hoc narrasse fertur: Olim humani artus, quum ventrem otiosum cernerent, ab eo discordarunt, conspiraruntque ne manus ad os cibum ferrent, nec os acciperet datum, nec dentes conficerent. At dûm ventrem domare volunt, ipsi quoque defecerunt, totumque corpus ad extremam tabem venit: indè apparuit ventris haud segne ministerium esse, eumque acceptos cibos per omnia membra disserere, et cum eò in gratiam redierunt. Sic senatus et populus quasi unum corpus discordia pereunt, concordia valent.

Hac fabula Menenius flexit hominum mentes: plebs in urbem regressa est. Creavit tamen tribunos, qui libertatem suam adversùs nobilitatis superbiam defenderent. Paulò pòst mortuus est Menenius, vir omni vita pariter patribus ac plebi carus; post restitutam civium concordiam carior plebi factus. Is tamen in tanta paupertate decessit, ut cum populus collatis quadrantibus sepeliret, locum sepulcro senatus publicè (1) daret. Potest consolari pauperes Menenius, sed multo magis docere locupletes, quam non sit necessaria solidam laudem cupienti nimis anxia divitiarum comparatio.

QUINTIUS CINCINNATUS.

AEqui consulem Minucium atque exercitum ejus circum sessos tenebant: id ubi Romae nunciatum est, tantus pavor, tanta trepidatio fuit, quanta si urbem ipsam, non castra, hostes obsiderent:

(1) A spese del Pubblico.

quum autem in altero consule parùm esse praesidii videretur, dictatorem dici placuit, qui rem afflictam restitueret. Quintius Cincinnatus, omnium consensu, dictator est dictus. Ille spes unica imperii Romani trans Tiberim quatuor jugerum colebat agrum. Ad quem missi legati nudum eum arantem offenderunt. Salute data invicem redditaque, Quintius togam properè è tugurio proferre uxorem Raciliam jussit, ut senatus mandata togatus audiret.

Posquàm absterso pulvere ac sudore, toga indutus processit Quintius dictatorem eum legati gratulantes consalutant, quantus terror in exercitu sit exponunt. Quintius igitur Romam venit, et antecedentibus lictoribus domum deductus est. Postero die profectus, caesis hostibus, exercitum Romanum liberavit. Urbem triumphans ingressus est. Ducti ante currum hostium duces, militaria signa praelata: secutus est exercitus praeda onustus; epulae instructae ante omnium domos. Quintius sexto decimo die dictatura, quam in sex menses acceperat, se abdicavit, et ad boves rediit triumphalis agricola.

CAIUS MARCIUS CORIOLANUS.

Caius Marcius gentis patriciae, à captis Coriolis urbe Volscorum Coriolanus dictus est. Patre orbatus adhuc puer sub matris tutela adolevit. Sortitus erat à natura nobiles ad laudem impetus, sed quia doctrina non accessit, irae impotens, obstinataeque pervicaciae fuit. Quum prima stipendiae facere coepisset adolescens, è multis praeliis quibus interfuit nunquam rediit, nisi donatus corona aliove militari praemio. In omni vitae ratione ni-

hil aliud sibi proponebat quàm ut matri placeret: quumque illa audiret filium laudari, aut corona donari videret, tùm demùm felicem se putabat. Ea oblectanda et colenda satiari non poterat. Illa cupiente uxorem duxit: illius in aedibus cum uxore abitavit.

Coriolanum, post insignem victoriam ejus opera maxime partam, Posthumius consul apud milites laudavit: eum militaribus donis onerare voluit; agri centum jugera, decem captivos, totidem ornatos equos, centum boves et argenti pondus quantùm sustinere potuisset, offerebat. Coriolanus verò nihil ex his omnibus accepit, praeter unius ospitis captivi salutem et equum. Consul factus, gravi annona advectum è Sicilia frumentum magno pretio, dandum populo curavit, ut plebs agros non seditiones coleret. Qua de causa damnatus ad Volscos concessit, eosque adversùs Romanos concitavit. Imperator à Volscis factus, ad quartum ab urbe lapidem castra posuit, et agrum Romanum est populatus.

Missi sunt Roma ad Coriolanum oratores de pace, sed atrox responsum retulerunt; iterùm deindè missi, ne in castra quidem recepti sunt Sacerdotes, quoque suis insulis velati ad eum iverunt supplices, nec magis animum ejus flexerunt: stupebat senatus, trepidabat populus, viri pariter ac mulieres exitium imminens lamentabantur. Tùm Veturia Coriolani mater et Volumnia uxor, duos parvos filios secum trahens, castra hostium petierunt. Ubi matrem aspexit Coriolanus: « O patria, inquit, vicisti, iram meam admotis matris meae praecibus, cui tuam in me injuriam condono. » Complexus indè suos castra movit, et exercitum ex agro Romano abduxit. Coriolanus posteà à Volscis, ut proditor, occisus dicitur.

LUCIUS VIRGINIUS CENTURIO.

Anno trecentesimo ab urbe condita, pro duobus consulibus decemviri creati sunt, qui allatas è Graecia leges populo proponerent. Unus ex iis Appius Claudius virginem plebeam adamavit, quam quum Appius non posset pretio ac spe pellicere, clienti suo negotium dedit, ut eam in servitutem deposceret : facilè victurus quum ipse esset et accusator et judex. Lucius Virginius puellae pater tunc aberat militiae causa. Cliens igitur virgini venienti in forum injecit manum, affirmans suam esse servam : eam sequi se jubet ; ni faciat, minatur se cunctantem vi abstracturum. Pavida puella stupende, ad clamorem nutricis fit concursus. Quum ille puellam non posset abducere, eam vocat in jus ipso Appio judice.

Interea missi nuncii ad Virginium properant. Is prima luce Romam advenit, quum jam civitas in foro expectatione erecta staret. Virginius statìm in forum lacrymabundus et civium opem implorans filiam suam deducit. Appius obstinatum gerens animum in tribunal ascendit, et Virginiam clienti suo addixit. Tùm pater, ubì nihil usquam auxilii vidit : « Quaeso, inquit, Appi, ignosce patrio dolori, sine me filiam ultimò alloqui. « Data venia, pater filiam in secretum abducit. Ab lanio cultrum arripit, et pectus puellae transfigit. Tum ferro sibi viam fecit, et respersus cruore ad exercitum profugit. Concitatus exercitus montem Aventinum occupavit, decem tribunos militum creavit ; decemviros magistratus se abdicare coëgit, eosque omnes aut morte aut exilio multavit : ipse Appius Claudius in carcere necatus est.

CAJUS LICINIUS STOLO.

Fabius Ambustus ex duabus filiabus majorem Aulo Sulpitio patricio, minorem Licinio Stoloni plebeio, conjugem dedit. Aulus Sulpitius tribunus militum erat potestate consulari. Quum in ejus domo sorores Fabiae inter se tempus sermonibus tererent, fortè incidit ut Sulpitius de foro domum se reciperet, et ejus lictor forem, ut mos est, virga percuteret; minor Fabia moris ejus insueta id expavit: risui sorori fuit miranti sororem id ignorare. Confusam eam quum pater vidisset, sciscitanti confessa est eam esse causam doloris, quòd viro plebeio juncta esset. Consolatur filiam Ambustus, polliceturque eosdem honores domi propediem visuram quos apud sororem videat. Indè consilia inire coepit cum genero, qui, ubi tribunatum plebis aggressus est, legem tulit ut alter consul ex plebe crearetur. Lex resistentibus patribus lata tamen est, et primus Licinius Stolo Consul è plebe factus.

MARCUS FURIUS CAMILLUS.

Quum Marcus Furius Camillus urbem Falerios obsideret, ludi magister plurimos et nobilissimos indè pueros, velut ambulandi gratia eductos, in castra Romanorum perduxit; quibus Camillo tradidit, non erat dubium quin Falisci, deposito bello sese Romanis dedituri essent; sed Camillus perfidiam proditoris detestatus: « Non ad similem tui, inquit, venisti; sunt belli sicut et pacis jura: arma habemus, non adversùs eam aetatem cui etiam captis urbibus parcitur, sed adversùs armatos qui castra Romana oppugnaverunt. » Denudari deindè

ludi magistrum jussit, eum manibus post tergum alligatis in urbem reducendum pueris tradidit, virgasque eis dedit, quibus euntem verberarent. Statim Falisci, beneficio magis quàm armis victi, portas Romanis aperuerunt.

Camillus post multa in patriam merita judicio populi damnatus exulatum abiit. Urbe egrediens ab Diis precatus esse dicitur, ut si innoxio sibi ea injuria fieret, desiderium sui facerent ingratae patriae quamprimùm: neque multò posteà res evenit. Nam Galli Senones Clusium Etruriae oppidum obsederunt. Clusini novo (1) bello exterriti ab Romanis auxilium petierunt. Missi sunt Roma tres legati, qui Gallos monerent ut ab oppugnatione desisterent. Ex his legatis unus contra jus gentium in aciem processit, et ducem Senonum interfecit. Quare commoti Galli, petitis in deditionem legatis nec impetratis, ad urbem venerunt, et exercitum Romanum apud Alliam fluvium ceciderunt die decimo sexto calendas augusti: qui dies inter nefastos relatus, *Alliensis* dictus est.

Gallis victores paulò ante solis occasum ad urbem Romam perveniunt. Postquàm hostes adesse nunciatum est, juventus Romana duce Manlio in arcem conscendit; seniores verò domos ingressi adventum Gallorum obstinato ad mortem animo expectabant. Qui inter eos curules (2) magistratus gesserant, ornati honorum insignibus in vestibulis aedium eburneis sellis insedere, ut, quum venis-

(1) La grande statura dei Galli, la loro forza prodigiosa, la loro armatura diversa da quella degli altri popoli, li fecero riguardare come nemici di nuova specie.

(2) Appellavansi *carri curuli* quelli che davano il diritto di sedere sopra uno scanno d'avorio; questo diritto non apparteneva che ai riguardevoli Magistrati.

set hostis, in sua dignitate morerentur. Interim Galli domos patentes ingressi vident viros ornatu et vultus majestate Diis simillimos: quum Galli ad eos, veluti simulacra, conversi starent, unus ex his senibus dicitur Gallo barbam suam per mulcenti scipionem eburneum in caput incusisse. Iratus Gallus eum occidit: ab eo initium caedis ortum est. Deindè caeteri omnes in sedibus suis trucidati sunt.

Galli deindè impetum facere in arcem statuunt. Primò, militem qui tentaret viam praemiserunt. Tùm nocte sublustri sublevantes invicem et trahentes alii alios in summum saxum evaserunt, tanto silentio ut non solum custodes fallerent, sed ne canes quidem, sollicitum animal, excitarent. Anseres non fefellère, quibus in summa inopia Romani abstinuerant, quia aves erant Junoni sacrae; quae res Romanis saluti fuit. Namque clangore anserum alarumque crepitu excitus, Manlius vir bello egregius, caeteros ad arma vocans Gallos ascendentes dejecit, undè mos iste incessit ut solemni pompa canis in furca suffixus feratur: anser verò velut triumphans in lectica et veste stragula gestetur (1).

Tunc consensu omnium placuit ab exilio Camillum acciri; missi igitur ad eum legati, ipseque dictator absens dictus est. Interim fames utrumque exercitum urgebat: at, ne Galli putarent Romanos ea necessitate ad deditionem cogi, multis locis de Capitolio panis jactatus est in hostium stationes. Ea re adducti sunt Galli ut haud magna mercede obsidionem relinquerent. Pactum est praetium

---

(1) Portavasi in trionfo un oca in una lettiga, e sopra un bel tappeto.

mille pondo auri. Nondùm omni auro appenso Camillus dictator intervenit, collectis Romani exercitus reliquiis: auferri aurum de medio jubet, denunciatque Gallis ut se ad praelium expediant. Instruit deindè aciem, et Gallos internicione occidit. Ne nuncius quidem cladis relictus est. Dictator, recuperata ex hostibus patria, triumphans urbem ingressus est, et à militibus parens patriae conditorque alter urbis appellatus est.

TITUS MANLIUS TORQUATUS.

Titus Manlius ob ingenii et linguae tarditatem à patre rus relegatus fuerat. Quum audisset patri diem dictam esse à Pomponio tribuno plebis, cepit consilium rudis quidem et agrestis animi, sed pietate laudabile. Cultro succinctus manè in urbem atque a portà confestìm ad Pomponium pergit: introductus cultrum stringit, et super lectum Pomponii stans, se eum transfixurum minatur, nisi ab incoepta accusatione desistat. Pavidus tribunus, quippè qui cerneret ferrum ante oculos micare, accusationem dimisit. Ea res adolescenti honori fuit, quòd animum ejus acerbitas paterna a pietate non avertisset, ideòque eodem anno tribunus militum factus est.

Quum posteà Galli ad tertium lapidem trans Anienem fluvium castra posuissent, exercitus Romanus ab urbe profectus est, et in citeriore ripa fluvii constitit. Pons in medio erat: tunc Gallus eximia corporis magnitudine in vacuum pontem processit, et quàm maxima voce potuit: « Quem nunc, inquit, Roma fortissimum habet, is procedat ad pugnam, ut eventus ostendat utra gens bello sit melior. » Diù inter primores juvenum

Romanorum silentium fuit. Tùm Titus Manlius ex statione ad imperatorem pergit : « Injussu tuo, inquit, imperator, extra ordinem nunquàm pugnaverim, non, si certam victoriam videam; si tu permittis, volo isti belluae ostendere me ex ea familia ortum esse, quae Gallorum agmen ex rupe Tarpeia deturbavit. » Cui imperator : « Macte virtute, inquit. Tite Manli, esto : perge, et nomen Romanum invictum praesta. »

Armant deindè juvenem aequales: scutum capit, Hispano cingiter gladio ad propiorem pugnam habili. Expectabat eum Gallus stolidè laetus, et linguàm ab irrisu exerens. Ubi constitere inter duas acies, Gallus ensem cum ingenti sonitu in arma Manlii dejecit. Manlius verò insinuavit sese inter corpus et arma Galli, atque uno et altero ictu ventrem transfodit : jacenti torquem detraxit, quem cruore respersum collo circumdedit suo. Defixerat pavor cum admiratione Gallos. Romani alacres obviàm militi suo progrediuntur, et gratulantes laudantesque ad imperatorem perducunt. Manlius indè Torquati nomen accepit.

Idem Manlius, posteà consul factus bello Latino ut disciplinam militarem restitueret, edixit ne quis extra ordinem in hostes pugnaret. Fortè filius ejus accessit prope stationem hostium : his qui Latino equitatui praeerat, ubi consulis filium agnovit. « Visne, inquit, congredi mecum, ut singularis praelii eventu cernatur quantùm eques Latinus Romano praestet? » Movit ferocem animum juvenis seu ira, seu detrectandi certaminis pudor. Oblitus itaque imperii paterni in certamen ruit, et Latinum ex equo excussum transfixit, spoliisque lectis in castrà ad patrem venit. Extemplò filium aversàtus consul milites classico advocat; qui postquàm

frequentes convenere : « Quandòquidem, inquit, tu, fili, contra imperium consulis pugnasti, oportet ut disciplinam poena tua restituas. Triste exemplum, sed in posterum salubre juventuti eris. I, lictor, deliga ad palum. » Metu omnes obstupuere : sed, postquàm cervice caesa fusus est cruor, in questus et lamenta erupere. Manlio Romam redenti seniores tantùm obviam exierunt : juventus et tunc eum et omni deindè vita exsecrata est.

PUBLIUS DECIUS.

P. Decius sub Valerio consule tribunus militum fuit. Quum exercitus Romanus in angustiis clausus esset, Decius conspexit editum collem imminentem hostium castris. Accepto praesidio, verticem occupavit, hostes terruit, et spatium consuli dedit ad subducendum agmen in aequiorem locum. Ipse intempesta nocte per medias hostium custodias somno oppressas incolumis evasit. Quarè ab exercitu donatus est corona civica, quae dabatur ei qui obsidione cives liberasset. Consul fuit bello Latino cum Manlio Torquato. Tunc quum utrique consuli somnio obvenisset eum populum victorem fore, cujus dux in praelio cecidisset, convenit inter eos, ut is cujus cornu in acie laboraret, Diis se manibus devoveret : inclinante suà parte Decius se et hostes Diis Manibus devovit. Armatus in equum insiluit, ac se in medios hostes immisit. Corruit obrutus telis, et victoriam suis reliquit.

VALERIUS CORVINUS.

Bello Gallico, quum Romani in stationibus quieti tempus tererent, Gallus quidam magnitudine at-

que armis insignis ante alios progressus est, quatiensque scutum hasta, quum silentium fecisset, unum è Romanis per interpretem provocavit, qui secum ferro decerneret. Marcus erat Valerius tribunus militum adolescens, qui priùs sciscitatus consulis voluntatem, in medium armatus processit: tunc res visu mirabilis accidisse fertur; nam quum jam manum consereret Valerius, repente in galea ejus corvùs insedit in hostem versus. Ales non solùm captam semel sedem tenuit, sed quotiescumque certamen initum est, levans se alis, os oculosque Galli rostro et unguibus appetiit. Hostem territum talis prodigii visu, oculisque simul ac mente turbatum Valerius obtruncat. Corvus è conspectu elatus orientem petit. Indè Valerius Corvinus dictus est.

Valerius Corvinus annos tres et viginti natus consul creatus, Samnites bis praelio fudit. Non aliàs dux militi carior fuit, quia nullus militi familiarior. Omnia inter infimus militum munia haud gravate obibat. In lude etiam militari, quum velocitatis viriumque certamina inter se aequales ineunt, Valerius ipse cum eis certabat, nec quemquam aspernabatur parem qui se offerret. Semper comis et eodem vultu seu vinceret, seu vinceretur. Quum posteà in exercitu orta esset gravis seditio, parsque militum à caeteris defecisset, et ducem sibi fecisset, adversùs eos Valerius dictator missus est: qui ubi in conspectum venit, benignè milites allocutus, extemplò omnium iras permulsit, seditionemque compressit: adeò hominum animos conciliat comitas affabilitasque sermonis!

SPURIUS POSTHUMIUS.

(*Anno urbis conditae* 433.)

Spurius Posthumius consul quum bellum adversus Samnites gereret, à Pontio Thelesino duce hostium in insidias inductus est: is namque simulatos transfugas misit, qui Romanos monerent Luceriam Apuliae urbem à Samnitibus obsideri. Non erat dubium quin Romani Lucerinis bonis ac fidelibus sociis opem ferrent. Luceriae duae viae ducebant, altera longior et tutior, altera brevior et periculosior. Festinatio breviorem elegit. Itaque cùm in insidias venissent, qui locus *Furculae Caudinae* vocabatur, et fraus hostilis apparuisset, retrò viam qua venerant repetunt; at eam hostium praesidio clausam inveniunt: sistunt igitur gradum, et omni spe evadendi adempta, intuentes alii alios diù immobiles silent; deindè erumpunt in querelas adversùs duces, quorum temeritate in eum locum erant adducti. Ita noctem tùm cibi, tum quietis immemores traduxerunt.

Nec Samnites ipsi quid sibi faciendum in re tàm laeta sciebant. Pontius accitum patrem Herennium rogavit quid fieri placeret. Is, ubi audivit inter duos saltus clausum esse exercitum Romanum, dixit aut omnes esse occidendos, ut vires frangerentur, aut omnes dimittendos esse incolumes, ut beneficio obligarentur. Neutra sententia accepta fuit: intereà Romani necessitate victi legatos mittunt qui pacem petant. Pax concessa est ea lege ut omnes sub jugum traducerentur. Itaque paludamenta consulibus detracta, ipsique primi sub jugum missi, deindè singulae legiones: circumstabant armati hostes exprobrantes illudentesque. Romanis è saltu

egressis lux ipsa morte tristior fuit : pudor fugere colloquia et coetus hominum cogebat. Serò Romam ingressi sunt, et se in suis quisque aedibus abdiderunt.

Deliberante senatu de pace Caudina, Posthumius sententiam dicere jussus : « Turpi sponsione, inquit, qua me obstrinxi, non tenetur populus Romanus, quandò ejus injussu facta est ; nec quidquam ex ea praeter corpus meum debetur Samnitibus. Iis dedite me nudum vinctumque : in me unum saeviant, exsolvam religione populum. » Senatus hanc animi magnitudinem admiratus Posthumium laudavit, ejusque sententiam secutus est. Traditus est igitur Posthumius fecialibus, qui eum ad Samnites ducerent. Vestis ei detracta, manus post tergum vinctae sunt ; quumque apparitor, verecundia majestatis, Posthumium laxè vinciret : « Quin tu, inquit ipse Posthumius, adducis (1) lorum, ut justa fiat deditio ? » Tùm ubi in coetum Samnitium venit, facta deditione, Posthumius fecialis femur genu, quanta potuit vi, percussit, et clara voce ait se Samnitem civem esse, illum legatum : fecialem à se contra jus gentium violatum ; eò justius bellum adversùs Samnites fore. Accepta non fuit à Samnitibus ista deditio, Posthumiusque in castra Romana inviolatus rédiit.

LUCIUS PAPIRIUS CURSOR.

Lucius Papirius, quum dictatorem se adversis omnibus contra Samnites profectum esse sensisset,

---

(1) *Quin tu adducis lorum?* Perchè non istringi tu la correggia ? Era costume di legar le mani a coloro che venivano consegnati a nemici. Il Littore pel rispetto che aveva di Postumio non osava stringere la cordella.

ad auspicia repetenda Romam regressus est, ac prius Quinto Fabio magistro equitum edixit ut sese loco teneret, neu absente se manum cum hoste consereret. Fabius post dictatoris profectionem, opportunitate ductus, acie cum Samnitibus conflixit. Neque meliùs res geri potuisset, si adfuisset dictator. Non miles duci, non dux militi defuit. Viginti millia hostium eo die caesa traduntur. Haud multò pòst dictator advenit plenus minarum iraeque. Statim advocata concione spoliari magistrum equitum, virgasque ac secures expediri jussit. Tùm Fabius militum fidem implorare coepit. Clamor in tota concione est ortus: alibi preces, alibi minae audiebantur. Itaque res in posterum diem est dilata.

Magister equitum noctu clàm ex castra Romam profugit: quem dictator ipse secutus est. Vocato senatu iterata contentio est; prehendi Fabium Papirius jussit. Tùm Fabii pater ad populum provocavit. Populus Romanus ad preces et obtestationem versus, oravit dictatorem ut veniam adolescentiae Fabii daret. Ipse adolescens ejusque pater procumbere ad genua dictatoris coeperunt, iramque deprecari. Tot precibus cessit Papirius. Is fuit vir non animi sòlum vigore, sed etiam corporis viribus excellens. Praecipua pedum pernicitas inerat, quae cognomen etiam dedit. Idem comis et jocorum studiosus. Quadem die inambulans ante tabernaculum, praetorem Praenestinum, qui per timores segniùs suos in praelium duxerat, vocari jussit, et postquàm eum graviter increpuit: « Lictor, expedi, inquit, secures; » et quum praetorem vidisset metu mortis attonitum: « Agedùm, lictor, inquit, exscinde radicem hanc incommodam ambulantibus. » Deindè praetorem mulcta dicta dimisit.

(*Anno urbis conditae* 471.)

Tarentinis, quòd Romanorum legatis injuriam fecissent, bellum indictum est. Quibus auxilio venit Pyrrhus, rex Epirotarum, qui genus ab Achille ducebat. Contra Pyrrhum missus est consul Laevinus, qui, quum exploratores regis cepisset, jussit, eos per castra Romana circumduci, tùmque incolumes dimitti, ut ea quae vidissent Pyrrho renuntiaret. Mox commissa pugna, quum jam hostes pedem referrent, rex elephantos in Romanorum agmen agi jussit; tumque mutata est praelii fortuna. Romanos vastorum corporum moles, terribilisque superadstantium armatorum species turbavit. Equi etiam ad conspectum et odorem belluarum exterriti, sessores aut excutiebat, aut secum in fugam abripiebant. Nox praelio finem fecit.

Pyrrhus captivos Romanos summo honore habuit; occisos sepelivit, quos quum adverso vulnere et truci vultu etiam mortuos jacere cerneret, manus ad coelum tulisse dicitur cum hac voce: « Ego talibus viris brevi orbem terrarum subegissem. » Deindè ad urbem Romam magnis itineribus contendit: omnia igne et ferro vastavit: ad vicesimum ab urbe lapidem castra posuit. Pyrrho obviàm venit Laevinus cum novo exercitu: quo viso rex ait sibi eamdem adversus Romanos esse fortunam, quàm Herculi adversùs hydram, cui tot capita renascebantur, quot praecisa fuerant: deindè in Campaniam se recepit; missos à senatu de redimendis captivis legatos honorificè excepit, captivos sine pretio reddidit, ut Romani, cognita jam ejus virtute, cognoscerent etiam liberalitatem.

Erat Pyrrho utpotè magno et forti viro mitis ac placabilis animus; solet enim magni animi comes esse clementia. Ejus humanitatem experti sunt Tarentini; ii scilicet, quum serò intellexissent se pro socio dominum accepisse, sortem suam liberis vocibus querebantur, et de Pyrrho multa temerè effutiebant, maximè ubi vino incaluerant. Itaque arcessiti ad regem sunt nonnulli, qui de eo in convivio proterve locuti fuerant; sed periculum simplex confessio culpae discussit. Nam quum rex percuntatus fuisset an ea, quae ad aures suas pervenerant, dixissent? « Et haec diximus, inquiunt, rex, et nisi vinum defecisset, longè plura et graviora dicturi fuimus, Pyrrhus, qui malebat vini, quàm hominum eam culpam videri, subridens eos dimisit.

Pyrrhus igitur, quum putaret sibi gloriosum fore pacem et foedus cum Romanis post victoriam facere, Romam misit legatum Cineam, qui pacem aequis conditionibus proponeret. Erat is regi familiaris, magnaque apud eum gratia valebat. Dicere solebat Pyrrhus se plures urbes Cineae eloquentia, quàm armorum vi, expugnasse. Cineas tamen regiam cupiditatem non adulabatur: nam quum in sermone Pyrrhus ei sua consilia aperiret, dixissetque se velle Italiam ditioni suae subjicere, respondit Cineas: «Superatis Romanis, quid agere destinas, o rex? » Italiae vicina est Sicilia, inquit Pyrrhus, nec difficile erit eam armis occupare. Tunc Cineas: « Occupata Sicilia, quid postea acturus es? « Rex qui nondùm Cineae mentem prespiciebat: In Africam, inquit, trajicere mihi animus est. Pergit Cineas: « Quid deindè, o Rex? » Tùm deniquè, mi Cinea, ait Pyrrhus, nos quieti dabimus, dulcique otio fruemur. « Quin tu: respondit Cineas, isto otio jam nunc frueris?

Romam itaque venit Cineas, et domos principum cum ingentibus donis circumibat. Nusquàm verò receptus est. Non à viris solum, sed et à mulieribus spreta ejus munera. Introductus deindè in curiam, quum regis virtutem propensumque in Romanos animum verbis extolleret et de conditionum aequitate dissereret, sententia senatus ad pacem et foedus faciendum inclinabat; tùm Appius Claudius senex et caecus in curiam lectica deferri se jussit, ibique gravissima oratione pacem dissuasit: itaque responsum Pyrrho à senatu est eum donec Italia excessisset, pacem cum Romanis habere non posse. Senatus quoque vetuit captivos omnes, quos Pyrrhus reddiderat, ad veterem statum redire, priusquàm bina hostium spolia retulissent. Quarè legatus ad regem reversus est: à quo quum Pyrrhus quaereret qualem Romam comperisset, respondit urbem sibi templum, senatum verò consessum regum esse visum.

CAJUS FABRICIUS.

Cajus Fabricius unus fuit ex legatis qui ad Pyrrhum de captivis redimendis venerant. Cujus postquàm audivit Pyrrhus magnum esse apud Romanos nomen ut viri boni et bello egregii, sed admodùm pauperis, eum prae caeteris benignè habuit, eique munera atque aurum obtulit. Omnia Fabricius repudiavit. Postero die quum illum Pyrrhus vellet exterrere conspectu subito elephantis, imperavit suis ut bellua post aulaeum admoveretur Fabricio secum colloquenti. Quod ubi factum est, signo dato, remotoque aulaeo repentè bellua stridorem horrendum emisit, et proboscidem super Fabricii caput suspendit. At ille placidus sub-

risit, Pyrrhoque dixit: « Non me hodiè magis tua commovet bellua, quàm heri tuum aurum pellexit. »

Fabricii virtutem admiratus Pyrrhus, illum sacretò invitavit ut patriam desereret, secumque vellet vivere, quarta etiam regni sui parte oblata; cui Fabricius respondit: « Si me virum bonum judicas, cur me vis corrumpere? Sin verò malum, cur me ambis? » Anno interjecto, omni spe pacis inter Pyrrhum et Romanos conciliandae ablata, Fabricius consul factus, contra eum missus est. Quumque vicina castra ipse et rex haberent, medicus regis nocte ad Fabricium venit, eique pollicitus est, si praemium sibi proposuisset, se Pyrrhum veneno necaturum. Hunc Fabricius vinctum reduci jussit ad dominum, et Pyrrho dici quae contra caput ejus medicus spopondisset. Tunc rex admiratus eum dixisse fertur: « Ille est Fabricius qui difficiliùs ab honestate, quàm sol à suo cursu posset averti. »

Quum Fabricius apud Pyrrhum legatus esset, Cineam audivit narrantem esse quemdam Athenis, qui se sapientem profiteretur, eumdemque dicere omnia quae faceremus ad voluptatem esse referenda. Tunc Fabricium exclamasse ferunt: « Utinàm id hostibus nostris persuadeatur, quo faciliùs vinci possint, quum se voluptatibus dederint! » Nihil magis ab ejus vita alienum quam voluptas et luxus. Tota ejus supellex argentea salino uno constabat, et patella ad usum sacrorum, quae tamen ipsa corneo pediculo sustinebatur. Coenabat ad focum radices et herbas, quas in agro repurgando vulserat, quum legati à Samnitibus ad eum venerunt, magnamque ei pecuniam obtulerunt; quibus respondit: «Quamdiù cupiditatibus impera-

re potero, nihil mihi ista pecunia opus erit: hanc ad illos reportate qui ea indigent. »

Cajus Fabricius cum Rufino viro nobili simultatem gerebat ob morum dissimilitudinem, quum ille pecuniae contemptor esset, hic verò avarus et furax existimaretur. Quia tamen Rufinus egregiè fortis ac bonus imperator erat, magnumque et grave bellum imminere videbatur, Fabricius auctor fuit, ut Rufinus consul crearetur: quumque is deindè Fabricio gratias ageret, quòd se homo inimicus consulem fecisset: « Nihil est, inquit Fabricius, quòd mihi gratias agas, si malui compilari quàm venire. (1) » Eumdem posteà Fabricius censor (2) factus senatu movit, quod agenti facti decem pondo haberet. Fabricius omnem vitam in gloriosa paupertate exegit, adeòque inops decessit, ut undè dos filiarum expediretur non reliquerit. Senatus patris sibi partes desumpsit, et datis ex communi aerario dotibus eas collocavit.

---

(1) *Si malui compilari quam venire*: se ho amato meglio d'essere depredato che venduto. Con un console avaro erasi in pericolo d'essere saccheggiato; ma con un console poco sperimentato nella guerra si sarebbe corso rischio di essere fatto prigione, e venduto come schiavo.

(2) Il Censore era uno dei primarj Magistrati Romani, incaricato d'invigilare sulla polizia della città, e su i costumi dei suoi abitanti. Egli aveva il dritto di scacciare dal Senato coloro, che avevano commessa una qualche azione indegna del loro carattere. Privava pure i Cavalieri Romani dell'anello d'oro, e del cavallo mantenuto a spese del pubblico, allorchè disonoravansi colla loro malvagia condotta.

MANIUS CURIUS.

Manius Curius contra Samnites profectus eos ingentibus praeliis vicit. Romam regressus in concione ait : « Tantùm agri cepi, ut solitudo futura fuerint, nisi tantùm hominum cepissem : tantùm porrò hominum cepi, ut fame perituri fuerint, nisi tantùm agri cepissem. » Ex tàm opulenta victoria adeò ditari noluit, ut quum a malevolis interversae pecuniae argueretùr, guttu ligneo, quo uti ad sacrificia consueverat, in medium prolato, juraverit se nihil ampliùs de praeda hostili in domum suam intulisse. Legatis Samnitum aurum offerentibus, quum ipse rapas in foco torreret. « Malo, inquit, haec in fictilibus meis esse, et aurum habentibus imperare. » Agri captivi septena jugera populo viritim divisit : quumque ei senatus jugera quinquaginta assignaret, plus accipere noluit, quam singulis fuerat datum ; dixitque malum esse civem, cui non idem quod aliis satis esse posset.

Posteà Curius consul creatus adversus Pyrrhum missus est : quumque ea de causa delectum haberet, et juniores taedio belli nomina non darent, conjectis in sortem omnibus tribus, primum nomen urnà extractum citari jussit. Quum adolescens non responderet, bona ejus hastae subjecit. Tunc ille ad tribunos plebis cucurrit, de injuria sibi facta graviter querens, eorumque opem implorans. At Curius et bona ejus et ipsum quoque vendidit, dixitque non esse reipublicae opus eo cive qui parere nesciret : neque tribuni plebis adolescenti auxilio fuerunt ; posteàque res in consuetudinem abiit, ut delectu ritè acto qui militiam detrectaret, in servitutem venderetur. Hoc terrore caeteri adacti nomina promptiùs dederunt.

His copiis Curius Pyrrhi exercitum cecidit, deque eo rege triumphavit. Insignem triumphum fecerunt quatuor elephanti cum turribus suis tùm primum Romae visi. Victus rex in Epirum reversus est; sed relicto in urbe Tarentinâ praesidio fidem sui reditûs fecerat (1). Itaque quum bellum renovaturus putaretur, Manium Curium iterùm consulem fieri placuit; sed inopinata mors regis Romanos metu liberavit. Pyrrhus enim, dùm Argos oppugnat, urbem jam ingressus, à juvene quodam Argivo lancea leviter vulneratus est: mater adolescentis anus paupercula cum aliis mulieribus è tecto domus praelium spectabat; quae quum vidisset Pyrrhum in auctorem vulneris suo magno impetu ferri, periculo filii sui commota protinùs tegulam corripui, et utraque manu libratam in caput regis dejecit.

(1) *Relicto praesidio fidem sui reditus fecerat*: avendo lasciata una guarnigione â Taranto, aveva fatto credere che ritornerebbe.

PRIMUM BELLUM PUNICUM.

APPIUS CLAUDIUS CAUDEX.

(Anno urbis conditae 490.)

Appio Claudio consule coeptum est primum adversus Poenos bellum. Quum Messanam Siciliae urbem Carthaginienses et Hiero rex Syracusanus obsiderent, Appius Claudius ad Messanam liberandam missus est. Consul primò ad explorandos hostes nave piscatoria trajecit fretum inter Italiam et Siciliam interjectum. Ad quem venerunt nuncii ab Hannone Poenorum duce, hortantes ad pacem conservandam. Quum verò consul nullas conditiones admitteret, nisi Poeni ab oppugnatione desisterent, iratus Hanno exclamavit se non esse passurum Romanos vel manus in mari Siculo abluere. Non tamen potuit prohibere quin Claudius in Siciliam legionem traduxeret, et Poenos Messana expelleret. Deindè Hiero apud Siracusas victus est. Qui eo periculo territus Romanorum amicitiam petiit, et in eorum societate posteà constanter permansit.

CAJUS DUILIUS.

Cajus Duilius Poenos navali praelio primus devicit. Is quum videret naves Romanas à Punicis velocitate superari, manus ferreas, quas corvos vocavere, instituit. Ea machina Romanis magno

usui fuit: nam injectis illis corvis hostilem navem apprehendebant, deindè superjecto ponte in eam insiliebant, et gladio velut in pugna terrestri dimicabant; undè Romanis, qui robore praestabant, facilis victoria fuit. Inter pugnandum triginta hostium naves captae sunt, tredecim mersae. Duilius victor Romam reversus est, et primus navalem triumphum egit. Nulla victoria Romanis gratior fuit, quòd invicti terra jam etiam mari plurimùm possent. Itaque Duilio concessum est ut per omnem vitam praelucente funali et praecinente tibicine à coena publicè rediret.

Annibal dux classis Punicae è navi, quae jam capienda erant, in scapham saltu se demisit, et Romanorum manus effugit. Veritus autem ne in patria classis amissae poenas daret, civium offensam astutia avertit: nam ex illa infelici pugna priusquàm cladis nuncius domum perveniret, quemdam ex amicis Carthaginem misit; qui curiam ingressus: Vos, inquit, consulit Annibal, quum dux Romanorum magnis copiis maritimis instructus advenerit, an cum eo confligere debeat? Acclamavit universus senatus: non est dubium quin confligendum est.. Tùm ille, Fecit, inquit, et victus est. Ita non potuerunt fac tum damnare quod ipsi fieri debuisse judicaverant. Sic Annibal victus crucis supplicium effugit: nam eo poenae genere dux, re malè gesta, apud Poenos afficiebatur.

AULUS ATILIUS CALATINUS.

Atilius Calatinus consul paucis navibus magnam Poenorum classem superavit: sed posteà quum temerè exercitum in vallem iniquam duxisset, ab hostibus circumventus est. Romanos eximia virtus Calpurnii tribuni militum servavit. Is enim ad con-

sulem accessit, eique: « Censeo, inquit, jubeas milites quadrigentos ire ad hanc rupem inter medios hostes editam atque asperam, eamque occupare. Futurum enim profectò est ut hostes properent ad occursandum nostris militibus, atque ita circa eam rupem atrox pugna fiat : at ut intereà tempus habebis exercitus ex loco infesto educendi. Alia nisi haec salutis via nulla est. » Respondit consul : Fidum quidem et providum hoc consilium videtur; sed quisnam erit qui ducat quadrigentos illos milites ad eum locum ? « Si alium, inquit Calpurnius, neminem reperis, me ad hoc consilium perficiendum uti potes. Ego hanc tibi et reipublicae animam do. »

Consul tribuno gratias egit et quadrigentos milites dedit. Quos Calpurnius admonens quem in locum deduceret, et quo consilio : « Moriamur, inquit, commilitones, et morte nostra eripiamus ex obsidione circumventas legiones. » Omnes nulla spe evadendi, sed amore laudis accensi proficiscuntur. Mirati sunt primò hostes eam militum manum ad se venire. Deindè ubi cognitum est eos ad illam rupem obtinendam iter intendere, adversus illos arma verterunt. Romani repugnant : fit praelium diù anceps. Tandem superat multitudo : quadrigenti omnes perfossi gladiis aut missilibus operti cadunt. Consul interim, dùm ea pugna fit, se in loca edita et tuta subducit.

Virtuti par fuit Colpurnii fortuna : nam ita evenit ut, quum multis locis saucius factus esset, nullum tamen in capite vulnus acciperet. Inter mortuos multis confossus vulneribus, sed adhuc spirans inventus est: convaluit, saepèque postea operam reipublicae strenuam navavit. Ei merces egregii facinoris data est corona graminea : qua nulla

nobilior corona fuit in praemium virtutis bellicae apud populum terrarum principem, et quae ab universo exercitu servato decerni solebat.

MARCUS ATILIUS REGULUS.

Marcus Regulus Poenos magna clade affecit. Tunc ad eum Hanno Carthaginiensis venit quasi de pace acturus, sed reverà ut tempus traheret, donec novae copiae ex Africa advenirent. Is ubi ad consulem accessit, exortus est clamor, auditaque vox: Idem huic faciendum esse quod paucis antè annis Cornelio Romano à Poenis factum fuerat. Cornelius porrò per fraudem veluti in colloquium evocatus à Poenis comprehensus fuerat, et in vincula conjectus. Jam Hanno timere incipiebat, sed periculum callido dicto averti. « Hoc vos, inquit, si feceritis, nihilò eritis Afris meliores. » Consul tacere jussit eos qui par pari referri volebant, et conveniens gravitati Romanae responsum dedit: « Isto te metu, Hanno, fides Romana liberat. » De pace non convenit, quia nec Poenus seriò agebat, et consul victoriam quàm pacem malebat.

Regulus deindè in Africam primus Romanorum ducum trajecit. Clypeam urbem et trecenta castella expugnavit; neque cum hominibus tantùm, sed etiam cum monstris dimicavit. Nam quum apud flumen Bagradam castra haberet, anguis mirae magnitudinis exercitum Romanum vexabat: multos milites ingenti ore corripuit, plures caudae verbere elisit; nonnullos ipso pestilentis halitus afflatu exanimavit Neque is telorum ictu perforari poterat; quippè qui durissima squamarum lorica omnia tela facilè repelleret. Confugiendum fuit ad machinas, et advectis balistis, tamquam

arx quaedam munita dejiciendus hostis fuit. Tandem saxorum pondere oppressus jacuit; sed cruore suo flumen et vicinam regionem infecit; Romanosque castra movere coëgit. Corium belluae centum et viginti pedes longum Romam misit Regulus.

Regulo ob res benè gestas imperium in annum proximum prorogatum est. Quod ubi cognovit Regulus, scripsit senatui villicum suum in agello, quem septem jugerum habebat, mortuum esse, et servum occasionem nactum aufugisse ablato instrumento rustico, ideòque petere se ut sibi successor in Africam mitteretur, ne deserto agro non esset undè uxor et liberi alerentur. Senatus, acceptis litteris, res quas Regulus amiserat publica pecunia redimi jussit: agellum colendum locavit, et alimenta conjugi ac liberis praebuit. Regulus deindè crebris praeliis Carthaginiensium opes contudit, eosque pacem petere coegit, quam quum Regulus nollet nisi durissimis conditionibus dare, illi à Lacedaemoniis auxilium petierunt.

Lacedaemonii Xantippum virum belli peritissimum Carthaginiensibus miserunt, à quo Regulus victus est ultima pernicie: duo tantùm millia hominum ex omni Romano exercitu remanserunt: Regulus ipse captus, et in carcerem conjectus est. Deindè Romam de permutandis captivis dato jurejurando missus est, ut, si non impetrasset, rediret ipse Carthaginem: qui quum Romam venisset, inductus in senatum mandata exposuit, et primum ne sententiam diceret recusavit, causatus se, quoniam in hostium potestatem venisset, jam non esse senatorem. Jussus tamen sententiam aperire, negavit esse utile captivos Poenos reddi, quia adolescentes essent et boni duces, ipse vero jam confectus senectute: cujus quum valuisset auctoritas, captivi retenti sunt.

Regulus deindè quum retineretur à propinquis et amicis, tamen Carthaginem rediit: neque verò tunc ignorabat se ad crudelissimum hostem et ad exquisita supplicia proficisci, sed jusjurandum conservandum putavit. Reversum Carthaginienses omni cruciatu necaverunt: palpebris enim resectis aliquandiù in loco tenebricoso tenuerunt; deindè quum sol esset ardentissimus, repentè eductum intueri coelum coëgerunt, postremò in arcam ligneam incluserunt, in qua undique clavi praeacuti eminebant. Ita dùm fessum corpus, quocumquè inclinaret, stimulis ferreis confoditur, vigiliis et dolore continuo extinctus est. Hic fuit Atilii Reguli exitus ipsa quoque vita, licèt per maximam gloriam diù acta, clarior et illustrior.

APPIUS CLAUDIUS PULCHER.

Appius Claudius vir stultae temeritatis, consul adversus Poenos profectus est. Priorum ducum consilia palàm reprehendebat, seque, quo die hostem vidisset, bellum perfecturum esse jactitabat. Antequàm navale praelium committeret, auspicia habuit: quumque pullarius ei nunciasset pullos non exire è cavea neque vesci, irridens jussit eos in aquam mergi, ut saltem biberent, quoniam esse nollent. Quo facto militum animos vana religio incessit: commisso deindè praelio magna clades à Romanis accepta est; quorum octo millia caesa sunt, viginti millia capta (1). Quarè Claudius à populo condemnatus est: ea res calamitati fuit etiam

---

(1) Sarà forse necessario avvertire che fu la temerità d'Appio che produsse la di lui sconfitta, e non il disprezzo d'una ceremonia tanto vana e tanto pucrile?

Claudiae consulis sorori; nam quum illa à ludis publicis rediens (1) turba premeretur, dixit: « Utinàm frater meus viveret, classemque iterùm duceret », significans optare se ut nimis magna civium frequentia minueretur. Ob istam vocem impiam Claudia quoque damnata est.

CAJUS LUTATIUS.

Cajus Lutatius consul finem primo bello Punico imposuit. Ei in Siciliam advenienti nunciatum est maximam classem Poenorum ex Africa venire: erant autem quadrigentae naves onustae commeatu quem ad exercitum portabant, cui in Sicilia praeerat Amilcar Carthaginiensis. Dux classis Hanno nobilis Poenus cui animus erat naves onere levare, easque deindè acceptis ab Amilcare delectis viris complere. At Lutatius optimum ratus praevertere Hannonis adventum, et cum classe gravi suisque oneribus impedita confligere, adversùs eum ad Ægates insulas cursum intendit: nec longa fuit victoriae mora; nam omnes Carthaginiensium naves brevì aut captae aut depressae sunt. Ingens fuit praeda: Poeni victi pacem postularunt, quae eis hac conditione concessa est, ut omnibus insulis quae sunt inter Italiam et Africam decederent, et certum populo Romano vectigal per viginti annos penderent.

---

(1) Celebravansi in Roma dei giuochi pubblici, ai quali tutto il popolo assisteva. Ve ne avevano di due sorte. Gli uni chiamavansi *Circensi*, perchè celebravansi nel Circo, che era un grande spazio rotondo, ove faceansi le corse dei carri, dei cavalli, ed i combattimenti degli animali. Appellavansi gli altri *Scenici*, perchè venivano dati sul teatro ove rappresentavansi le diverse avventure degli Dei del Paganesimo.

SECUNDUM BELLUM

PUNICUM.

QUINTUS FABIUS MAXIMUS.

(*Anno urbis conditae* 535.)

Annibal Amilcaris filius novem annos natus à patre aris admotus odium in Romanos perenne juravit. Quae res maximè videtur concitasse secundum bellum Punicum. Nam Amilcare mortuo, Annibal causam belli quaerens, Saguntum, urbem Romanis foederatam, evertit. Quapropter Roma missi sunt Carthaginem legati, qui populi Romani querimonias deferrent, et Annibalem mali auctorem sibi dedi postularent. Tergiversantibus Poenis, Quintus Fabius legationis princeps, sinu ex toga facto : « Hic ego, inquit, porto bellum pacemque; utrum placet : sumite. » Poenis bellum succlamantibus, Fabius excussa toga, bellum dare se dixit. Poeni accipere se responderunt, et quo acciperent animo, eodem se gesturos.

Annibal, superatis Pyrenaei et Alpium jugis, in Italiam venit. Publium Scipionem apud Ticinum (1) amnem, Sempronium apud Trebiam, Flaminium apud Trasimenum (2) profligavit. Adversùs hostem toties victorem missus Quintus Fabius

---

(1) *Ticinus*; il Ticino, *Trebia*, la Trebia sono due fiumi d' Italia.

(2) *Trasimenus*, il lago Trasimene, o di Perugia Toscana.

dictator, Annibalis impetum mora fregit; namque pristinis edoctus cladibus belli rationem mutavit. Per loca alta exercitum ducebat, neque ullo loco fortunae se committebat: castris nisi quantùm necessitas cogeret tenebatur miles. Dux neque occasioni rei benè gerendae deerat, si qua ab hoste daretur, neque ullam ipse hosti dabat. Frumentatum exeunti Annibali opportunus aderat, agmen carpens, palantes excipiens. Ita ex levibus praeliis superior discessit: militemque coepit minùs jam aut virtutis suae, aut fortunae poenitere.

His artibus Annibalem Fabius in agro Falerno incluserat; sed ille callidus sine ullo exercitus detrimento se expedivit. Nempè arida sarmenta boum cornibus alligavit, eaque principio noctis incendit: metus flammae relucentis ex capite boves velut stimulatos furore agebant. Hic ergo accensis cornibus per montes, per silvas hùc illùc discurrebant. Romani, qui ad speculandum concurrerant, miraculo attoniti constiterunt: ipse Fabius insidias esse ratus, militem extra vallum egredi vetuit. Intereà Annibal ex angustiis evasit. Dein Annibal, ut Fabio apud suos crearet invidiam, agrum ejus, omnibus circà vastatis, intactum reliquit; at Fabius omnem ab se suspicionem propulsavit: nam eumdem agrum vendidit, ejusque pretio captivos Romanos redemit.

Haud grata tamen erat Romanis Fabii cunctatio; eumque pro cauto timidum, pro considerato segnem vocitabant. Augebat invidiam Minucius, magister equitum dictatorem criminando: illum in ducendo bello tempus terere, quò diutiùs in magistratu esset, solusque et Romae et in exercitu imperium haberet. His sermonibus accensa plebs dictatori magistrum equitum imperio aequavit. Quam

injuriam aequo animo tulit Fabius, exercitumque suum cum Minucio divisit. Quum posteà Minucius temere praelium commisisset, ei periclitanti auxilio venit Fabius. Cujus subito adventu compressus Annibal receptui cecinit, palam confessus abs se Minucium, à Fabio se victum esse. Eum quoque ex acie, redeuntem dixisse ferunt: « Nubes ista quae sedere in jugis montium solebat, tandem cum procella imbrem dedit. » Minucius periculo liberatus Fabium, cui salutem debebat, patrem appellavit, eique deinceps parere non abnuit.

Posteà Annibal Tarento per proditionem potitus est. In eam rem tredecim ferè juvenes nobiles Tarentini conspiraverant. Hi nocte per speciem venandi urbe egressi ad Annibalem, qui haud procul castra habebat, venerunt. Eos laudavit Annibal, monuitque ut redeuntes pascentia Carthaginiensium pecora ad urbem agerent, et praedam veluti ex hoste factam praefecto et custodibus portarum donarent. Id iterùm saepiusque ab iis factum, eòque consuetudinis adducta res est, ut quocumque noctis tempore dedissent signum porta urbis aperiretur. Tunc Annibal eos nocte media cum decem millibus hominum delectis secutus est. Ubi portae appropinquarunt, nota juvenum vox vigilem excitavit. Duo primi inferebant aprum vasti corporis. Vigil incautus, dùm belluae magnitudinem miratur, venabulo occisus est. Ingressi Poeni caeteros vigiles sopitos obtruncant. Tùm Annibal cum suo agmine ingreditur. Romani passim trucidantur. Livius Salinator Romanorum praefectus, cum iis, qui caedi superfuerant, in arcem confugit.

Profectus igitur Fabius ad recipiendum Taren-

tum, urbem obsidione cinxit. Romanos plurimùm adjuvit res levis momenti. Praefectus praesidii Tarentini deperibat amore mulierculae, cujus frater in exercitu Fabii erat. Miles, jubente Fabio, prò perfuga Tarentum transiit, ac per sororem praefecto conciliatus, eum ad tradendam urbem perpulit. Fabius vigilia prima accessit ad eam partem muri quam praefectus custodiebat. Eo adjuvante, Romani muros inscenderunt. Indè proxima porta refracta Fabius cum exercitu intravit. Annibal, audita Tarenti oppugnatione, ad opem ferendam festinavit: quumque ei esset nunciatum urbem captam esse: « Et Romani, inquit, suum Anni balem babent: eadem, qua ceperamus, arte Tar entum amisimus. » Quum posteà Livius Salinator coram Fabio gloriaretur quòd arcem Tarentinam retinuisset, diceretque eum sua opera Tarentum recepisse; « Certè, respondit Fabius, Tarentum nunquàm recepissem, nisi tu perdidisses. »

Quintus Fabius jam senex filio suo consuli legatus (1) fuit; quumque in ejus castra veniret, filius obviàm patri progressus est: duodecim lictores pro more anteibant. Equo vehebatur senex, nec appropinquante consule descendit. Jam ex lictoribus undecim verecundia paternae majestatis taciti praeterierant. Quod quum consul animadvertisset, proximum lictorem jussit inclamare Fabio pàtri ut ex equo descenderet. Pater tùm desiliens: « Non ego, fili, inquit, tuum imperium contempsi, sed experiri volui an scires consulem agere. » Ad summam senectutem vixit Fabius Maximus,

(1) Luogotenente: Uffiziale che occupava il primo posto dopo il Console per il comando, e serviva sotto i di lui ordini.

dignus tanto cognomine. Cautior quàm promptior habitus est, sed insita ejus ingenio prudentia bello, quod tùm gerebatur, aptissima erat. Neminì dubium est quin rem Romanam cunctando restituerit.

PAULUS AEMILIUS ET TERENTIUS VARRO.

Annibal in Apuliam pervenerat. Adversùs eum Roma profecti sunt duo consules Paulus Æmilius et Terentius Varro. Paulo solers Fabii cunctatio magis placebat. Varro autem ferox et temerarius acriora sequebatur consilia. Ambo apud vicum, qui *Cannae* appellabatur, castra posuerunt. Ibi insitam Varroni temeritatem fortuna aliquo levium praeliorum successu aluerat: itaque invito collega aciem instruxit et signum pugnae dedit. Victus caesusque est Romanus exercitus. Nusquàm graviori vulnere afflicta est respublica. Paulus Æmilius telis obrutus cecidit; quem quum media in pugnà oppletum cruore conspexisset quidam tribunus militum: « Cape, inquit, hunc equum, et fuge, Æmili. Quin tu potius, respondit Paulus, abi, nuncia patribus ut urbem muniat, ac priusquàm hostis victor adveniat, praesidiis firment: tu me patere in hac militum meorum strage expirare. » Alter consul cum paucis equitibus fugit.

Annibali victori quum caeteri gratularentur, suaderentque ut quietem ipse sumeret, et fessis militibus daret, unus ex ejus praefectis Maharbal, minimè cessandum ratus, Annibalem hortabatur ut statim Romam pergeret, die quinto victor in Capitolio epulaturus. Quumque Annibal illud consilium non probaretur, Maharbal adjecit: « Vincere scis, Annibal, sed victoria uti nescis. » Mora

hujus diei satis creditur saluti fuisse urbi et imperio. Postero die, ubi primum illuxit, ad spolia legenda Poeni insistunt. Jacebant tot Romanorum millia, ut missi fuerint Carthaginem tres modii annulorum, qui ex digitis equitum et senatorum detracti fuerant. Dein Annibal in Campaniam divertit, cujus deliciis et ipse et exercitus ardor elanguit.

Nunquam tantùm pavoris Romae fuit quantùm ubi acceptae cladis nuncius advenit. Neque tamen ulla pacis mentio facta est; imò Varroni calamitatis auctori obviàm itum est, et gratiae ab omnibus ordinibus actae, quòd de republica non desperasset: qui si Carthaginiensium dux fuisset temeritatis poenas omni supplicio dedisset. Dum Annibal Capuae segniter et otiosè ageret, Romani interìm respirare coeperunt. Arma non erant: detracta sunt templis et porticibus vetera hostium spolia. Egebat aerarium: opes suas senatus libens in medium protulit, patrumque exemplum imitati sunt equites. Deerant milites.: nomina dederunt quidam adhuc praetextati (1), id est, juniores annis septemdecim, qui satis virium ad ferenda arma habere videbantur: empti sunt publicè et armati servi. Id magis placuit quàm captivos, licèt minore pretio, redimere.

Quum Annibal redimendi sui copiam captivis Romanis fecisset, decem ex ipsis Romam ea de re missi sunt; nec pignus aliud fidei ab iis postulavit Annibal, quam ut jurarent, se, si non

---

(1) *Praetextati.* I figliuoli portavano la Protesta sino all' età di diciassette anni. Era questa una veste lunga bianca, listata d'intorno di porpora. Essi la lasciavano per prendere la toga virile, *toga virilis*, che era tutta bianca.

impetrassent, in castra redituros. Eos senatus non censuit redimendos, quum id parva pecunia fieri potuisset, ut militibus Romanis insitum esset aut vincere aut mori. Unus ex iis legatis è castris egressus, velut aliquid oblitus paulò post reversus fuerat in castra, deindè comites ante noctem assecutus fuerat. Is ergo re non impetrata domum abiit. Reditu enim in castra se liberatum esse jurejurando interpretabatur. Quod ubi innotuit, jussit senatus illum comprehendi, et vinctum duci ad Annibalem. Ea res Annibalis audaciam maximè fregit, quòd senatus populusque Romanus rebus afflictis tàm excelso esset animo.

MARCUS CLAUDIUS MARCELLUS.

Claudius Marcellus praetor (1) Annibalem vinci posse primus docuit. Quum enim ad Nolam Annibal accessisset, spe urbis per proditionem recipiendae, Marcellus instructà ante urbis portam acie cum eo conflixit, et Poenos fudit. Pulsus Annibal exercitum ad Casilinum parvam Campaniae urbem duxit. Parvum erat in ea praesidium, et tamen penuria frumenti efficiebat ut nimiùm hominum esse videretur. Annibal primò cives verbis benignis ad portas aperiendas coepit allicere, deindè quum in fide Romana perstarent, moliri portas et claustra refringere parat. Tùm ex urbe ingenti cum tumultu erumpunt cohortes duae intùs instructae, stragemque Poenorum faciunt. Pudor

---

(1) Il Pretore era un Magistrato stabilito per esercitare la giustizia. Eranvi due Pretori, uno per giudicare delle contese che nascevano fra i cittadini, *Praetor urbanus*; l'altro giudicava i processi che insorgevano fra gli stranieri *Praeter peregrinus*.

Annibalem ab incoepto avertit. Itaque relicto circa Casilinum praesidio, ne omissa res videretur, ipse in hiberna Capuam concessit, partemque majorem hiemis exercitum in tectis habuit.

Mitescente jam hieme, Annibal Casilinum rediit, ubi obsidio continuata oppidanos ad ultimum inopia adduxerat. Marcellum cupientem obsessis ferre auxilium Vulturnus amnis inflatus aquis tenebat; at Gracchus, qui cum equitatu Romani Casilino assidebat, farre ex agris undiquè convecto complura dòlia implevit, deindè nuncium ad magistratum Casilinum misit, ut exciperet dolia quae amnis deferret. Insequenti nocte dolia medio missa amne defluxerunt. Æqualiter inter omnes frumentum divisum: id postero quoque die ac tertio factum est. Re detecta, Annibal, catena per medium flumen injecta, intercepit dolia. Tùm nuces, a romanis sparsae, quae aqua defluente Casilinum deferebantur, et cratibus excipiebantur. Eo commeatu sociorum necessitas aliquandiù sublevata est.

Postremò ad id ventum est inopiae, ut Casilinates lora mandarent detractasque scutis pelles, quas fervida molliebant aqua, nec muribus aliove animali abstinuerunt. Quidam ex his avarus murem captum maluit ducentis denariis vendere, quàm eo ipse vesci, leniendae famis gratia. Utrique venditori nempè et emptori, sors merita obtigit: nam avaro fame consumpto non licuit sua pecunia frui; emptor vero cibo comparato vixit. Tandem omne herbarum radicumque genus infimis ageribus muri eruerunt: et quum hostes locum exarassent, Casilinates raporum semen injecerunt. Miratus Annibal exclamavit: « Eòne, usquè dùm ea nascantur, ad Casilinum sessurus sum! » Et qui nullam anteà pactionem auribus admiserant, tùm demùm aequas deditionis conditiones non repudiavit.

Posteà quum Sicilia à Romanis ad Poenos defecisset, Marcellus consul creatus Syracusas, urbem Siciliae nobilissimam, oppugnavit. Diuturna fuit obsidio; nec eam nisi post tres annos cepit Marcellus. Rem confecisset celeriùs, nisi unus homo ea tempestate Syracusis fuisset. Is erat Archimedes, mirabilis invenctor machinarum, quibus omnia Romanorum opera brevi disturbabat. Captis Syracusis, Marcellus eximia hominis prudentiae delectatus, ut capiti illius paceretur edixit. Archimedes, dùm in pulvere quasdam formas describeret attentiùs, patriam suam captam esse non senserat. Miles praedandi causa in domum ejus irrupit, et minantis voce quisnam esset eum interrogavit. Archimedes, propter cupiditatem illud investigandi quod requirebat, non respondit. Quapropter à milite obtruncatus est. Ejus mortem aegrè tulit Marcellus, sepulturaeque curam habuit.

Marcellus, recepta Sicilia quum ad urbem venisset, postulavit ut sibi triumphanti Romam inire liceret. Id non impetravit; sed tantum ut ovans (1) ingrederetur. Pridiè injussu senatùs in monte Albano triumphavit; indè ovans multam prae se predam in urbem intulit. Cum simulacro captarum Syracusarum perlata sunt multa urbis ornamenta, nobiliaque signa quibus abundabant Syracusae: quae omnia ad aedem Honoris atque Virtutis contulit; nihil in suis aedibus, nihil in ortis posuit. Insequenti anno iterùm adversùs Annibalem missus est. Tumulus erat inter Punica et Romana castra, quem

---

(1) Si distinguevano in Roma due sorte di trionfi, il grande ed il piccolo. Chiamavasi il secondo *ovatio*, dalla parola *ovis*, perchè si immolavano dei montoni, dove che nel gran trionfo si immolavano dei tori.

occupare Marcellus cupiebat; at priùs locum ipse explorare voluit. Eò cum paucis equitibus proficiscitur; sed in insidias delapsus est, et lancea transfixus occubuit. Annibal inventum Marcelli corpus magnifice sepeliri jussit.

CLAUDIUS NERO ET MARCUS LIVIUS SALINATOR.

Asdrubal frater Annibalis ex Hispanià profectus cum ingentibus copiis in Italiam trajicere parabat. Actum erat de imperio Romano, si jungere se Annibali potuisset. Itaque Roma profecti sunt duo consules Claudius Nero et Livius Salinator; hic in Galliam Cisalpinam, ut Asdrubali ab Alpibus descendenti occurreret, ille vero in Apuliam, ut Annibali se opponeret. Fuerant Livio cum Nerone veteres inimicitiae: tamen ubi ei collega datus est, injuriae quam gravissimam acceperat oblitus est, et amicitiam cum eo junxit, ne propter privatam discordiam respublica malè administraretur. Ea gratiae reconciliatione laetus senatus digredientes in provincias consules prosecutus est. Ii porrò id in mente habebant, ut uterque in sua provincia hostem contineret, neque conjungi aut conferre in unum vires pateretur.

Inter haec Asdrubal Italiam ingressus, quatuor equites cum litteris ad Annibalem misit; qui capti ad Neronem sunt perducti. Consul, cognito Asdrubalis consilio, audendum aliquid improvisum ratus, cum delectis copiis profectus est nocte, et inscio Annibale, penè totam Italiam emensus sex dierum spatio ad castra Livii pervenit; amboque collatis signis Asdrubalem apud Senam vicerunt. Caesa sunt eo praelio quinquaginta sex hostium millia. Ipse Asdrubal, ne tantae cladi superesset,

concitato equo se in cohortem Romanam immisit, ibique pugnans cecidit. Nero ea nocte, quae pugnam secuta est, pari celeritate qua venerat, in castra sua rediit, antequàm Annibal eum discessisse sentiret. Caput Asdrubalis, quod servatum cum cura attulerat, projici ante hostium stationes jussit. Annibal, viso fratris occisi capite, dixisse fertur: « Agnosco fortunam Carthaginis. »

PUBLIUS CORNELIUS SCIPIO AFRICANUS.

Publius Cornelius Scipio nondum annos pueritiae egressus patrem singulari virtute servavit: nam quum is in pugna apud Ticinum contra Annibalem commissa graviter vulneratus esset, et in hostium manus jamjam venturus esset, filius interjecto corpore, Poenis irruentibus se opposuit, et patrem periculo liberavit. Quae pietas Scipioni postea Ædilitatem (1) petenti favorem populi conciliavit: quum obsisterent tribuni plebis negantes rationem ejus esse habendam, quod nondùm ad petendum legitima aetas esset: » Si me inquit Scipiò, omnes Quirites aedilem facere volunt, satis annorum habeo. » Tanto indè favore ad suffragia itum est, ut tribuni incoepto destiterint.

Post cladem Cannensem, Romani exercitus reliquiae Canusium perfugerant: quumque ibi tribuni militum quatuor essent, tamen omnium consensu ad Publium Scipionem admodùm adolescentem summa imperii delata est. Tunc Scipioni nun-

---

(1) L' Edilità era la principale delle dignità curuli: era d' uopo avere trentasett' anni por ottenerla. Gli Edili presiedevano a' giuochi pubblici, e prendevansi cura dei Sacri edifizj, così chiamati dalla parola *aedes*, fabbrica.

ciatum est nobiles quosdam juvenes de Italia deserenda conspirare. Statim in hospitium Metelli, qui conspirationis erat princeps, se contulit Scipio; quumque concilium ibi juvenum, de quibus allatum erat, invenisset, stricto super capita consultantium gladio: « Jurate, inquit, vos neque rempublicam populi Romani deserturos, neque alium civem Romanum deserere passuros; qui non juraverit, in se hunc gladium strictum esse sciat. » Haud secùs pavidi, quàm si victorem Annibalem cernerent, jurant omnes, custodiendosque semetipsos Scipioni tradunt.

Quum Romani duas clades in Hispania accepissent, duoque ibi summi imperatores cecidissent, placuit exercitum augeri, eòque proconsulem mitti; nec tamen quem mitterent satis constabat. Ea de re indicta sunt comitia. Primò populus expectabat; ut qui se tanto dignos imperio crederent, nomina profiterentur; sed nemo audebat illud imperium suscipere. Moesta itaque civitas erat, et propè consilii inops. Subitò Cornelius Scipio quatuor et viginti fermè annos natus, professus est se petere, et in superiore, undè conspici posset, loco constitit; in quem omnium ora conversa sunt. Deindè ad unum omnes Scipionem in Hispania proconsulem esse jusserunt. At postquàm animorum impetus resedit, populum Romanum coepit facti poenitere. Ætati Scipionis maximè diffidebant. Quod ubi animadvertit Scipio, advocata concione, ita magno elatoque animo disseruit de bello quod gerendum erat, ut homines cura liberaverit, speque certa impleverit.

Profectus igitur in Hispania Scipio Carthaginem novam, qua die venit, expugnavit. Eò congestae erant omnes penè Africae et Hispaniae opes, qui-

bus potitus est. Inter captivos ad eum adducta est eximiae formae adulta virgo. Postquàm comperit eam illustri loco inter Celtiberos natam, principique ejus gentis adoloscenti desponsam fuisse, arcessitis parentibus et sponso eam reddidit. Parentes virginis, qui ad eam redimendam satis magnum auri pondus attulerant, Scipionem orabant ut id ab se donum reciperet. Scipio aurum poni ante pedes jussit, vocatoque ad se virginis sponso: » Super dotem, inquit, quam accepturus à socero es, haec tibi à me dotalia dona accedent, » aurumque tollere ac sibi habere jussit. Ille domum reversus, ad referendam Scipioni gratiam, Celtiberos Romanis conciliavit.

Deindè Scipio Asdrubalem victum ex Hispania expulit. Castris hostium potitus, omnem praedam militibus concessit: captivos Hispanos sine pretio domum dimisit; Afros (1) verò vendi jussit. Erat inter eos puer adultus regii generis forma insigni, quem percunctatus est Scipio quis et cujus esset, et cur id aetatis in castris fuisset? Respondit puer: » Numida sum; Massivam popolares vocant: orbus à patre relictus apud avum maternum Numidiae regem educatus sum: cum avunculo Masinissa, qui super subsidio Carthaginiensibus venit, in Hispaniam trajeci; prohibitus propter aetatem à Masinissa, nunquam antè praelium inii. Eo die quo pugnatum est cum Romanis, inscio avunculo, clàm armis eoque sumpto in aciem exivi: ibi prolapso equo, captus sum à Romanis. » Scipio eum interrogavit velletne ad avunculum reverti? Id verò cupere se dixit puer, effusis gaudio lacrymis. Tùm Scipio

(1) Scipione risparmiò gli spagnuoli, che voleva guadagnare, ma trattò gli Africani da nemici.

eum annulo aureo et equo ornato donavit, datisque, qui tutò deducerent, equitibus dimisit.

Quum Publius Cornelius Scipio se erga Hispanos clementer gessisset, ciscumfusa multitudo eum regem ingenti consensu appellavit; at Scipio, silentio per praeconem facto, dixit; « Nomen imperatoris, quo me mei milites appellarunt, mihi maximum est: regium nomen alibi magnum, Romae intolerabile est. Si id amplissimum judicatis quod regale est, vobis licet existimare regalem in me esse animum; sed oro vos ut à regis appellatione abstineatis. » Sensere etiam barbari magnitudinem animi, qua Scipio id aspernabatur quod caeteri mortales admirantur et concupiscunt.

Scipio, recepta Hispania, quum jam bellum in ipsam Africam transferre meditaretur, conciliandos priùs regum et gentium animos existimavit. Syphacem Maurorum regem primùm tentare statuit. Eum regem totius Africae opulentissimum magno usui sibi fore sperabat. Itaque legatum cum donis ad eum misit. Syphax amicitiam Romanorum se accipere annuit, sed fidem nec dare nec accipere, nisi cum ipso coram duce Romano, voluit. Scipio igitur in Africam trajecit. Fortè incidit ut eo ipso tempore Asdrubal ad eumdem portum appelleret, Syphacis amicitiam pariter petiturus. Uterque à rege in hospitium invitatus. Coenatum simul apud regem est, et eodem lecto Scipio atque Asdrubal accubuerunt. Tanta autem inerat comitas Scipioni, ut non Syphacem modò, sed etiam hostem infensissimum. Asdrubalem sibi conciliaverit. Scipio foedere icto cum Syphace, in Hispania ad exercitum rediit.

Masinissa quoque amicitiam cum Scipione jungere jamdudùm cupiebat. Quarè ad eum tres Numidarum

principes misit, ad tempus locumque colloquio statuendum. Duos pro obsidibus retineri à Scipione voluit, remisso tertio, qui Masinissam in locum constitutum adduceret. Scipio et Masinissa cum paucis in colloquium venerunt. Ceperat jam antè Masinissam ex fama rerum gestarum admiratio viri, sed major praesentis veneratio cepit: erat enim in vultu multa majestas; accedebat promissa caesaries, habitusque corporis non cultus munditiis, sed virilis verè ac militaris, et florens juventa. Propè attonitus ipso congressu Numida gratias de filio fratris remisso agit: affirmat se ex eo tempore eam quaesivisse occasionem, quam tandem oblatam non omiserit; cupere se illi et populo Romano operam navare. Laetus eum Scipio audivit, atque in societatem recepit.

Scipio deindè Romam rediit, et ante annos consul factus est. Ei Sicilia provincia decreta est, permissumque est ut in Africam indè trajiceret. Qui quum vellet ex fortissimis peditibus Romanis trecentorum equitum numerum complere, nec posset illos statìm armis et equis instruere, id prudenti consilio perfecit. Trecentos juvenes ex omni Sicilia nobilissimos et ditissimos legit, velut eos ad oppugnandam Carthaginem secum ducturus, eosque jussit quàm celerrimè arma et equos expedire. Edicto imperatoris paruerunt juvenes, sed longinquum et grave bellum reformidabant. Tunc Scipio remisit illis istam expeditionem, si arma et equos militibus Romanis vellent tradere. Laeti conditionem acceperunt juvenes Siculi. Ita Scipio sine publica impensa suos instruxit ornavitque equites.

Tunc Scipio. Tantus in Africam vento secundo profectus est ex Sicilia erat militum ardor, ut non ad bellum duci viderentur, sed ad certa vi-

ctoriae praemia. Celeriter naves è conspectu Siciliae ablatae sunt, conspectaque brevì Africae littora. Expositis copiis, Scipio in proximis tumulis castra metatus est. Ibi speculatores hostium in castris deprehensos et ad se perductos nec supplicio affecit, nec de consiliis ac viribus Poenorum percontatus est; sed circa omnes Romani exercitus manipulos curavit deducendos: dein interrogavit an ea satis considerassent quae jussi erant speculari; tùm, prandio dato, eos incolumes dimisit. Qua sui fiducia prius animos hostium, quàm arma contudit.

Scipioni in Africam advenienti Masinissa se conjunxit cum parva equitum turma. Syphax vero à Romanis ad Poenos defecerat. Asdrubal Poenorum dux Syphaxque se Scipioni opposuerunt: at Scipio utriusque castra una nocte perrupit et incendit. Syphax ipse captus est, et vivus ad Scipionem pertractus. Quem quum in castra Romana adduci nunciatum esset, omnis, velut ad spectaculum triumphi, multitudo effusa est: praecedebat is vinctus; sequebatur nobilium Numidarum turba. Movebat omnes fortuna viri, cujus amicitiam olim Scipio petierat. Regem aliosque captivos Romam misit Scipio: Masinissam, qui egregiè rem Romanam adjuverat, aurea corona donavit.

Haec clades Carthaginiensibus tantùm terroris intulit, ut Annibalem ex Italia ad tuendam patriam revocaverint: qui frendens gemensque ac vix lacrymis temperans, mandatis paruit. Respexit saepè Italiae littora, semet accusans quod non exercitum victorem statim à pugna Cannensi Romam duxisset. Jam Zamam venerat Annibal (quae urbs quinque dierum iter à Carthagine abest), indè nuntium ad Scipionem misit, ut colloquendi secum potestatem faceret. Colloquium haud abnuit Scipio.

Dies locusque constituitur. Itaque congressi sunt duo clarissimi suae aetatis duces. Steterunt aliquandiu mutua admiratione defixi. Quum verò de conditionibus pacis inter illos non convenisset, ad suos se receperunt, renunciantes armis rem esse dirimendam. Praelium commissum est, victusque Annibal cum quatuor tantùm equitibus fugit.

Carthaginienses metu perculsi, ad petendam pacem oratores mittunt triginta seniorum principes: qui ubi in castra Romana venerunt, more adulantium procubuere. Conveniens oratio tam humili adulationi fuit. Veniam civitati petebant non culpam purgantes, sed initium culpae in Annibalem transferentes. Victis leges imposuit Scipio. Legati, quum nullas conditiones recusarent, Romam profecti sunt, ut quae à Scipione pacta essent, ea patrum ac populi auctoritate confirmarentur. Ita pace terra marique parta, Scipio, exercitu in naves imposito, Romam reversus est. Ad quem advenientem concursus ingens factus est. Effusa non ex urbibus modò, sed etiam ex agris turba vias obsidebat. Scipio inter gratulantium plausus triumpho omnium clarissimo urbem est invectus, primusque nomine victae a se gentis est nobilitatus, Africanusque appellatus.

Annibal à Scipione victus, suisque invisus, ad Antiochum Syriae regem confugit, eumque hostem Romanis fecit. Missi sunt Roma legati ad Antiochum, in quibus erat Scipio Africanus, qui cum Annibale collocatus, ab eo quaesivit quem fuisse maximum imperatorem crederet? Respondit Annibal Alexandrum Macedonum regem maximum sibi videri, quòd parva manu innumerabiles exercitus fudisset. Interroganti deindè quem secundum poneret, Pyrrhum, inquit; quòd primus castra mutari docuit, nemo-

que illo elegantiùs loca cepit, et praesidia disposuit. Sciscitanti demùm quem tertium duceret, semetipsum dixit. Tùm ridens Scipio: « Quidnam, inquit, igitur tu diceres, si me vicisses? Me verò, respondit Annibal, et ante Alexandrum et ante Pyrrhum et ante alios omnes posuissem. » Ita improviso assentationis genere Scipionem è grege imperatorum velut inaestimabilem secernebat.

Decreto adversùs Antiochum bello, quum Syria provincia obvenisset Lucio Scipioni, quia parum in eo putabatur esse animi, parum roboris, senatus belli hujus gerendi curam mandari volebat collegae ejus Cajo Laelio. Surrexit tunc Scipio Africanus frater major Lucii Scipionis, et illam familiae ignominiam deprecatus est: dixit in fratre suo summam esse virtutem, summum consilium, seque ei legatum fore promisit; quod quum ab eo esset dictum, nihil est de Lucii Scipionis provincia commutatum: itaque frater natu major minori legatus in Asiam profectus est, et tandiù eum consilio operaque adjuvit donec ei triumphum et cognomen Asiatici peperisset.

Eodem bello filius Scipionis Africani captus fuit, et ad Antiochum deductus. Benignè et comiter adolescentem rex habuit, quamvis ab ejus patre tunc finibus imperii pelleretur. Quum deindè pacem Antiochus à Romanis peteret, legatus ejus Publium Scipionem adiit; eique filium sine pretio redditurum regem dixit, si per eum pacem impetrasset. Cui Scipio respondit: « Abi, nuncia regi me pro tanto munere gratias agere; sed nunc aliam gratiam non possum referre, quàm ut ei suadeam bello absistere, nullamque pacis conditionem recusare. » Pax non convenit; Antiochus tamen Scipioni filium remisit, tantique viri majestatem venerari, quàm dolorem ulcisci maluit.

Victo Antiocho, quum praedae Asiaticae ratio à duobus Scipionibus reposceretur, Africanus prolatum à fratre discerpsit librum, quo acceptae et expensae summae continebantur, indignatus scilicet ea de re dubitari quae sub ipso legato administrata fuisset, et ad eum modum verba fecit: « Non est quod quaeratis, patres conscripti, an parvam pecuniam in aerarium retulerim, qui anteà illud Punico auro repleverim, neque mea innocentia potest in dubium vocari. Quum Africam totam potestati vestrae subjecerim, nihil ex ea praeter cognomen retuli. Non igitur me Punicae, non fratrem meum Asiaticae gazae avarum reddiderunt; sed uterque nostrum magis invidia quàm pecunia est onustus. » Tàm constantem defensionem Scipionis universus senatus comprobavit.

Deindè Scipioni Africano duo tribuni plebis diem dixerunt, quasi praeda ex Antiocho capta aerarium fraudasset: ubi causae dicendae dies venit, Scipio magna hominum frequentia in forum est deductus. Jussum causam dicere, sine ulla criminis mentione, magnificam orationem de rebus à se gestis habuit. « Hac die, inquit, Carthaginem vici: eamus in Capitolium, et Diis supplicemus. « È foro statìm in Capitolium ascendit. Simul se universa concio ab accusatoribus avertit, et secuta Scipionem est, nec quisquam praeter praeconem, qui reum citabat, cum tribunis mansit. Celebratior is dies favore hominum fuit, quàm quo triumphans de Syphace rege et Carthaginiensibus urbem est ingressus. Indè, ne ampliùs tribunitiis injuriis vexaretur, in Literninam villam concessit, ubi reliquam egit aetatem sine urbis desiderio.

Quum scipio Africanus Literni degeret, complures praedonum duces ad eum videndum fortè con-

fluxerunt. Scipio eos ad vim faciendam venire ratus, praesidium servorum in tecto collocavit, aliaque parabat quae ad eos repellendos opus erant. Quod urbi praedones animadverterunt, abjectis armis januae appropinquant, nunciantque se non vitae ejus hostes, sed virtutis admiratores venisse, conspectum tanti viri expetentes; proindè ne gravaretur se spectandum praebere. Id postquam audivit Scipio, fores reserari eosque introduci jussit. Illi postes januae tanquam religiosissimam aram venerati, cupidè Scipionis dexteram apprehenderunt, ac diù deosculati sunt: deindè positis ante vestibulum donis, laeti quod Scipionem videre contigisset, domum reverterunt. Paulò pòst mortuus est Scipio, moriensque ab uxore petiit ne corpus suum Romam referretur.

LUCIUS SCIPIO ASIATICUS.

(Anno urbis conditae 561.)

Lucius Scipio frater Africani infirmo erat corpore: tamen consul, legato fratre, contra Antiochum missus est. Quum in Asiam advenisset, ad duo fermè millia ab hoste castra posuit. Antiochus coepit aciem instruere, nec Scipio detrectavit certamen. Quum autem duae acies in conspectu essent, coorta nebula caliginem dedit, quae nihil admodùm Romanis, eadem plurimùm regiis nocuit; nam humor gladios aut pila Romanorum non hebetabat; arcus verò quibus Antiochi milites utebantur; fundasque et jaculorum amenta emollierat. Itaque fusus est regis exercitus fugatusque. Ipse Antiochus, cum paucis fugiens, in Lydiam concessit. Tùm Asiae urbes victori se dediderunt. Lucius Scipio Romam

reversus, ingenti gloria triumphavit, et Asiatici cognomen accepit.

Posteà Lucius Scipio simul cum fratre accusatus est acceptae ab Antiocho pecuniae, et quamvis contenderet omnem praedam in aerarium fuisse illatam, damnatus tamen est, et in carcerem duci coeptus. Tunc Tiberius Gracchus, licèt Scipionis inimicus, dixit sibi quidem esse cum Scipione simultatem, nec se quidquam gratiae quaerendae causa facere; sed non passurum Lucium Scipionem in carcere atque in vinculis esse, jussitque eum dimitti. Gratiae ingentes à senatu actae sunt Tiberio Graccho, quod rempublicàm privatis simultatibus potiorem habuisset. Missi deindè quaestores in domum Scipionis, nullam pecuniae regiae vestigium repererunt. Lucio Scipioni collata est ab amicis propinquisque ea pecunia qua mulctatus fuerat; eam verò Scipio noluit accipere.

PUBLIUS SCIPIO NASICA.

Publius Scipio Nasica patrui Scipionis Africani filius, quum adolescens aedilitatem peteret, manumque cujusdam civis Romani rustico opere duratam, more candidatorum, apprehendisset, jocans interrogavit eum, num manibus solitus esset ambulare: quod dictum à circumstantibus exceptum ad populum manavit, causamque repulsae Scipioni attulit. Namque omnes rusticae tribus paupertatem sibi ab eo exprobratam judicantes, iram suam adversùs contumeliosum ejus dicterium exercuerunt. Quae repulsa nobilis adolescentis ingenium ab insolentia revocavit, eumque magnum et utilem civem fecit.

Quum Annibal Italiam devastaret, responsum oraculo editum esse ferunt: hostem Italia pelli vin-

cique posse, si mater Idaea (1) à Pessinunte Romam advecta foret, et hospitio apud civem optimum reciperetur. Legati ea de re ad Attalum Pergami regem missi sunt. Is legatos comiter acceptos Pessinuntem deduxit. Quaerendus deindè fuit vir qui eam ritè hospitio exciperet. Publium Scipionem Nasicam senatus judicavit virum esse in tota civitate optimum. Idem consul imperatoris nomen à militibus, et triumphum à senatu oblatum recusavit, dixitque satis gloriae sibi in omnem vitam eo die quaesitum esse, quo vir optimus à senatu judicatus fuerat: hoc titulo, etsi nec consulatus, nec triumphus addatur, satis honoratam Publii Scipionis Nasicae imaginem fore (2).

Scipio Nasica censor factus, gravem se ac severum praebuit. Quum equitum censum ageret, equitem quemdam vidit obeso et pingui corpore, equum verò ejus strigosum et macilentum. «Quidnam causae est, inquit censor, et cur sit tu, quàm equus pinguior? Quoniam, respondit eques, ego me ipse curo, equum verò servus.» Minùs verecundum visum est responsum; itaque graviter objurgatus eques, et mulctà damnatus. Idem Scipio Nasica cum Ennio poëta vivebat conjunctissimè. Quum ad eum venisset, eique ab ostio quaerenti ancilla dixisset Ennium do-

---

(1) Cibele dicevasi *Idaea* dal monte *Ida* in Frigia, ove essa era onorata. Il più rispettato di lei tempio era nella città di Pessinonte. Questa pretesa Dea, venutaci sì da lontano non era altra cosa che una pietra rozza ed informe, alla quale tributavansi omaggi divini. Quale acciecamento in un popolo d' altronde così saggio!

(2) Ciascuna famiglia conservava le immagini dei suoi antenati: vi erano questi rappresentati colle insegne delle dignità, delle quali erano stati rivestiti.

mi non esse, Nasica sensit illam domini jussu dixisse, et illum intùs esse. Paucis post diebus quùm ad Nasicam venisset Ennius, et eum à janua quaereret, exclamavit ipse Nasica se domi non esse. Tùm Ennius: « Quid! ego non cognosco, inquit, vocem tuam? Hic Nesica: Homo es impudens: ego quùm te quaererem, ancillae tuae credidi te domi non esse; tu non mihi credis ipsi. »

MARCUS PORCIUS CATO.

Marcus Porcius Cato ortus municipio Tusculo, adolescentulus priusquam honoribus operam daret, rure in praediis paternis versatus est, deindè Romam demigravit, et in fore esse coepit. Primum stipendium meruit annorum decem septemque, Quinto Fabio consule, cui posteà semper adhaesit. Indè castra secutus est Claudii Neronis, ejusque opera magni aestimata est in praelio apud Senam, quo cecidit Asdrubal frater Annibalis. Ab adolescentia frugalitatem temperantiamque coluit. Pellibus hàedinis pro stragula veste utebatur; eodem cibo quo milites vescebatur: aquam in bellicis expeditionibus potabat; si nimio aestu torqueretur, acetum; si vires deficerent, paulùm vilis vini.

Quaestor (1) Scipioni Africano obtigit, et cum eo parùm amicè vixit: nam parcimoniae amans haud probabat sumptus quos Scipio faciebat. Quarè; eo relicto, Romam rediit, ibique Scipionis vitam palàm et apertè reprehendit, quasi milita-

(1) Il Questore era un Magistrato, al quale si confidava la custodia del tesoro pubblico. Partendo il Console per comandare le armate, egli veniva sempre accompagnato da un Questore, che distribuiva la paga alle truppe, e provvedeva alla sussistenza dell' armata.

rem disciplinam corrumperet. Dictitabat illum cum pallio et crepidis solitum ambulare in Gymnasio, palaestrae operam dare, militum licentiae indulgere. Quod crimen non verbo, sed facto diluit Scipio. Nam quum ea de re legati Roma Syracusas missi essent, Scipio exercitum omnem eò convenire et classem expedire jussit, tamquam dimicandum eo die terra marique cum Carthaginiensibus esset, postridiè, legatis inspectantibus, pugnae simulacrum exhibuit. Tùm eis armamentaria, horrea, omnemque belli apparatum ostendit. Reversi Romam legati, omnia apud exercitum Scipionis praeclarè se habere renuntiarunt.

Eadem asperitate Cato matronarum luxum insectatus est. Scilicet in medio ardore belli Punici, Oppius tribunus plebis legem tulerat, qua vetabantur mulieres Romanae plus semuncia auri habere, vestimento varii coloris uti, et juncto vehiculo (1) in urbe vehi. Confecto autem bello, et florente republica, matronae pr stina ornamenta sibi reddi postulabant; omnes vias urbis obsidebant, virosque ad forum descendentes orabant ut legem Oppiam abrogarent. Quibus acerrimè restitit Cato, sed frustra; nam lex fuit abrogata.

Cato creatus consul, in Hispaniam adversùs Celtiberos profectus est. Quos acri praelio vicit, et ad deditionem compulit: eo in bello Cato cum ultimis militum parcimonia, vigiliis et labore certavit, nec in quemquam gravius severiusque imperium exercuit, quàm in semetipsum. Quum Hispanos ad defectionem pronos videret, cavendum judicavit ne deinceps rebellare possent. Id autem

---

(1) Carro tirato da cavalli. Catone voleva che le dame andassero a piedi nella città.

effecturus sibi videbatur, si eorum muros dirueret. Sed veritus ne, si id universis civitatibus imperaret communi edicto, non obtemperarent, scripsit ad singulas separatim ut muros diruerent, epistolasque omnibus simul eodemqne die reddendas curavit. Quum unaquaeque sibi soli imperari putaret, universae paruerunt. Cato Romam reversus de Hispania triumphavit.

Postea Cato censor factus, severè ei praefuit potestati. Nam; et in complures nobiles animadvertit, et imprimis Lucium Flaminium virum consularem senatu movit. Cui inter alia facinora illud objecti. Qnum esset in Gallia Flaminius, mulierem, cujus amore deperibat, ad coenam vocavit, eique forte inter coenandum dixit multos capitis damnatos in vinculis esse, quos securi percussurus esset. Tum illa negavit se unquam vidisse quemquam securi ferientem, et pervelli id videre. Statìm Flaminius unum ex his, qui in carcere detinebantur, adduci jussit, et ipse securi percussit. Tàm perditam libidinem eo magis notandam putavit Cato, quòd cum probro privato conjungeret imperii dedecus. Quid enim crudelius quàm inter pocula et dapes ad spectaculum mulieris humanam victimam mactare, et mensam cruore respergere?

Quum in senâtu de tertio Punico bello ageretur, Cato jam senex delendam Carthaginem censuit, negavitque ea stante salvam esse posse rempublicam. Quum autem id, contradicente Scipione Nasica, non facilè patribus persuaderet, deinceps quoties de re aliqua sententiam dixit in senatu, addidit semper: « Hoc censeo, et Carthaginem esse delendam. » Tandem in curiam intulit ficum praecocem, et excussa toga effudit: cujus quum pulchritudinem patres admirarentur, interrogavit

eos Cato quandònam ex arbore lectam putarent? Illis ficum recentem videri affirmantibus: atqui, inquit, tertio abhinc die scitote decerptam esse Carthagine; tàm propè ab hoste absumus. Movit ea res patrum animos, et bellum Carthaginiensibus indictum est.

Fuit Cato ut senator egregius, ita bonus pater; quum ei natus esset filius, nullis negotiis nisi publicis impediebatur quominùs adesset matri infantem abluenti et fasciis involventi. Illa enim proprio lacte filium alebat. Ubi aliquid intelligere potuit puer, eum pater ipse in litteris instituit, licet idoneum et eruditum domi servum haberet. Nolebat enim servum filio maledicere, vel aurem vellicare, si tardior in discendo esset; neque etiam filium tanti beneficii, hoc est doctrinae, debitorem esse servo. Ipse itaque ejus ludi magister, ipse legum doctor, ipse lanista fuit. Conscripsit manu sua grandibus litteris historias, ut etiam in paterna domo ante oculos proposita haberet veterum instituta et exempla.

Quum posteà Catonis filius in exercitu Pompilii tiro militaret, et Pompilio visum esset unam dimittere legionem, Catonis quoque filium dimisit, sed quum is amore pugnandi in exercitu remansisset, Cato pater ad Pompilium scripsit, ut si filium pateretur in exercitu remanere, secundo eum obligaret militiae sacramento, quia, priore amisso, cum hostibus jure pugnare non poterat. Exstat quoque Catonis patris ad filium epistola, in qua scribit se audivisse eùm missum factum esse à Pompilio imperatore, monetque eum ut caveat ne praelium ineat. Negat enim jus esse, qui miles non sit, eum pugnare cum hoste.

Agricultura plurimum delectabatur Cato, male-

batque agrorum et pecorum fructu, quàm fenore ditescere. Quum ab eo quaereretur quid maxime in re familiari expediret? Respondit, benè pascere. Quid secundum? Satis benè pascere. Quid tertium? Malè pascere. Quid. quartum? Arare. Et quum ille qui quaesierat dixisset, quid fenerari? Tùm Cato. Quid, inquit, hominem occidere? Scripsit ipse villas suas, ne tectorio quidem fuisse perlitas, atque posteà addidit: « Neque mihi aedificatio, neque vas, neque vestimentum ullum est pretiosum; si quid est, quo uti possim; utor; si non est, facile careo. Suo quemque uti et frui per me licet: mihi vitio quidam vertunt, quòd multis egeo; at ego illis vitio tribuo quòd nequeunt egere. »

Injuriarum patientissimus fuit Cato. Quum ei causam agenti, protervus quidam, pingui saliva quantùm poterat attracta, in frontem mediam inspuisset, tulit hoc leniter. « Et ego, inquit, o homo! affirmabo falli eos qui te negant os habere.» Ab alio homine improbo contumeliis proscissus: Iniqua, inquit, tecum mihi est pugna: tu enim probra facilè audis, et dicis libenter; mihi verò et dicere ingratum, et audire insolitum. » Dicere solebat acerbos inimicos meliùs de quibusdam mereri, quàm eos amicos qui dulces videantur; illos enim saepè verum dicere, hos nunquam.

Cato ab adolescentia usque ad extremam aetatem inimicitias, reipublicae causa, suscipere non destitit: ipse à multis accusatus, non modò nullam existimationis detrimentum fecit, sed, quoad vixit, virtutum laude crevit. Quartum et octagesimum annum agens, ab inimicis capitali crimine accusatus suam ipse causam peroravit; nec quisquam aut memoriam ejus tardiorem, aut lateris

firmitatem imminutam, aut os haesitatione impeditum, animadvertit. Non illum enervavit, nec afflixit senectus: ea aetate aderat amicis, veniebat in senatum frequens. Graecas etiam litteras senex didicit. Quandò obreperet senectus, vix intellexit. Sensim sine sensu aetas ingravescebat, nec subitò fracta est, sed diuturnitate quasi extincta. Annos quinque et octoginta natus excessit è vita.

TITUS QUINCTIUS FLAMINIUS.

Titus Quinctius Flaminius, filius ejus qui apud Trasimenum periit, consul missus est adversùs Philippum Macedonum regem, qui Annibalem pecunia et copiis juverat, Athenienses que populi Romani socios armis lacessiverat. Contraxerant autem bellum cum Philippo (1) Athenienses haudquaquàm digna causa. Duo juvenes Acarnanes non initiati templum Cereris cum caeterà turba ingressi sunt. Facilè eos sermo prodidit. Perducti ad antistites templi, etsi manifestum erat eos per errorem ingressos, tamquam ob infandum scelus interfecti sunt: Acarnanes suorum nece commoti, ad vindicandos illos auxilium à Philippo petierunt, qui terram Atticam igne ferroque vastavit, urbes complures cepit Athenas ipsas oppugnavit.

Quinctius exercitu conscripto maturius quam soliti erant priores consules profectus, in Graeciam magnis itineribus contendit. Tunc caduceator ab rege venit, locum ac tempus colloquendi postulans.

---

(1) Non devesi confondere Filippo che fu vinto da Flaminio, con Filippo padre di Alessandro il Grande. Quegli, di cui qui trattasi era il quinto di questo nome in Macedonia.

Flaminius victoriae quam pacis avidior, tamen ad constitutum tempus venit in colloquium, postulavitque ut Philippus omni Graecia decederet. Accensus indignatione rex exclamavit: « Quid victo imperares gravius, Tite Quincti? » Et quum quidam ex circumstantibus oculis aeger adjecisset, aut bello vincendum, aut melioribus parendum esse. « Apparet id quidem, inquit Philippus, etiam caeco, » jocans in ejus valetudinem oculorum. Erat quippè Philippus dicacior natura, quam regem decet, et ne inter seria quidem satis risu temperans. Dein, re infecta, se ex colloquio proripuit. Eum Flaminius bis praelio fudit castrisque exuit.

Quinctius Flaminius Graeciae veterem statum reddidit, ut legibus suis viveret, et antiqua libertate frueretur. Aderat ludorum Isthmiorum (1) tempus, ad quod spectaculum Graecia universa convenerat. Tum praeco in mediam arenam processit, tubaque silentio facto, haec verba pronunciavit: « Senatus populusque Romanus et Titus Quinctius Flaminius imperator, Philippo rege et macedonibus devictis, omnes Graeciae Civitates liberas esse jubet. » Audita voce praeconis, majus gaudium fuit, quam quantum homines possent capere: vix satis credebat se quisque audivisse; alii alios intuebantur mirabundi: revocatus praeco, quum unusquisque non audire tantum, sed videre etiam libertatis suae nuncium averet, iterum pronunciavit eadem. Tum tantus clamor ortus est, ut certo constet aves, quae supervolabant, attonitas paventesque decidisse.

---

(1) Questi giuochi stabiliti in onore di Nettuno chiamavansi *Istmici* perchè celebravansi nell'Istmo di Corinto: venivano rinnovati di quattro in quattro anni.

Quinctio Flaminio triumphus a Senatu decretus est. Postea quum Prusias Bithyniae rex legatos Romam misisset, casu accidit ut legati apud Flaminium coenarent, atque ibi de Annibale mentione facta, ex his unus diceret eum in Prusiae regno esse. Id postero die Flaminius senatui detulit. Patres qui vivo Annibale nunquam metu vacui erant, legatos in Bithyniam miserunt in his Flaminium, qui Annibalem sibi dedi poscerent. A primo colloquio Flaminii, ad domum Annibalis custodiendam, milites a rege missi sunt. Annibal septem exitus e domo fecerat, ut semper aliquod iter fugae praeparatum haberet. Postquam nunciatum est ei milites regios in vestibulo esse, conatus est postico occulto fugere: ubi vero id quoque obseptum sensit, et omnia clausa esse, hausto, quod sub annuli gemma habebat, veneno absumptus est.

LUCIUS PAULUS AEMILIUS MACEDONICUS.

(Anno urbis conditae 582.)

Paulus Æmilius ejus qui ad Cannas cecidit filius erat. Consul sortitus est Macedoniam provinciam, in quâ Perseus Philippi filius paterni in Romanos odii haeres bellum renovaverat. Quum adversus Perseum profecturus esset, et domum suam ad vesperum rediret, filiolam suam Tertiam, quae tunc erat admodum parva, osculans animadvertit tristiculam. Quid est inquit mea Tertia, quid tristis es? Mi pater, inquit illa, Perse periit (Erat autem mortua catella ea nomine). Tum ille arctius puellam complexus: Accipio omen, inquit, mea filia. Ita ex fortuito dicto quasi spem certam clarissimi triumphi animo praesumpsit. Ingressus deinde Macedoniam, recta ad hostem perrexit.

Quum duae acies in conspectu essent, Sulpicius Gallus, tribunus militum, Romanum exercitum magno metu liberavit. Is enim, quum lunae defectionem nocte sequenti futuram praesciret, ad concionem vocatis militibus dixit: « Nocte proxima, ne quis id pro portento accipiat; ab hora secunda usque ad quartam luna defectura est. Id, quia naturali ordine et satis fit temporibus, et sciri ante et praedici potest. Itaque quemadmodum nemo miratur lunam nunc pleno orbe, nunc senescentem exiguo cornu fulgere, sic mirum non est eam obscurari, quando umbra terrae conditur. » Quapropter Romanos non movit illa defectio; Macedones vero eadem, ut triste prodigium terruit.

Paulus Æmilius cum Perseo acerrimè dimicavit tertio nonas septembris. Macedonum exercitus caesus fugatusque est: rex ipse cum paucis fugit. Fugientes persecutus est Æmilius usque ad initium noctis. Tum se in castra victor recepit. Reversus gravis cura angebat, quod filium in castris non invenisset. Is erat Publius Scipio, postea Africanus deleta Carthagine appellatus, qui decimum septimum tunc annum agens, dum acrius sequitur hostes in partem aliam turba abreptus fuerat. Media tandem nocte in castra rediit. Tunc, recepto sospite filio, pater tantae victoriae gaudium sensit. Victus Perseus in templum confugerat, ibique in angulo obscuro delitescebat: deprehensus, et cum filio natu maximo ad consulem perductus est.

Perseus pulla veste amictus castra ingressus est. Non alias ad ullum spectaculum tanta multitudo occurrit. Rex captivus progredi prae turba non poterat, donec consul lictores misit, qui submovendo circumfusos iter ad praetorium facerent. Paulus Æmilius, ubi audivit Perseum adesse, consurrexit,

progressusque paulum introeunti regi manum porrexit: ad genua procumbentem erexit, introductum in tabernaculum suo lateri assidere jussit. Deinde eum interrogavit qua inductus injuria bellum contra populum Romanum tam infesto animo suscepisset? Rex, nullo dato responso, terram intuens diu flevit. Tum consul: « bonum, inquit, animum habe; populi Romani clementia non modo spem tibi, sed prope certam fiduciam salutis praebet. »

Postquam Perseum consolatus est Paulus Æmilius, sermonem ad circumstantes Romanos convertit: « Videtis, inquit exemplum insigne mutationis rerum humanarum: vobis haec praecipuè dico, juvenes, ideo neminem decet in quemquam superbè agere, nec praesenti credere fortunae. » Eo die Perseus à consule ad coenam invitatus est, et alius omnis ei honor habitus est, qui haberi in tali fortuna poterat. Deindè quum ad consulem multarum gentium legati gratulandi causa venissent, Paulus Æmilius ludos magno apparatu fecit, lautumque convivium paravit: qua in re curam et diligentiam adhibebat, dicere solitus et convivium instruere et ludos parare viri ejusdem esse, qui sciret bello vincere.

Confecto bello, Paulus Æmilius regia nave ad urbem est subvectus. Completae erant omnes Tiberis ripae obviam effusa multitudine. Fuit ejus triumphus omnium longe magnificentissimus. Populus, exstructis per forum tabulatis in modum theatrorum, spectavit in candidis togis. Aperta templa omnia et sertis coronata thure fumabant. In tres dies distributa est pompa spectaculi. Primus dies vix suffecit transvehendis signis tabulisque; sequenti die translata sunt arma, galeae,

scuta, loricae, pharetrae, argentum aurumque. Tertio die, primo statìm manè ducere agmen coepere tibicines, non festes solemnium pomparum modos, sed bellicum sonantes, quasi in aciem procedendum foret. Deindè agebantur pingues cornibus auratis et vittis redimiti boves centum et viginti.

Sequebantur Persei liberi, comitante educatorum et magistrorum turba, qui manus ad spectatores cum lacrymis miserabiliter tendebant, et pueros docebat implorandam suppliciter victoris populi misericordiam. Ponè filios incedebat cum uxore Perseus stupenti et attonito similis. Indè quadrigentae coronae aureae portabantur, ab omnibus ferè Graeciae civitatibus dono missae. Postremò ipse in curru Paulus auro purpuraque fulgens eminebat, qui magnam cum dignitatè alia corporis, tùm senecta ipsa majestatem prae se ferebat. Post currum inter alios illustres viros filii duo Æmilii; deinde equites turmatim, et cohortes peditum suis quaeque ordinibus. Paulo à senatu et a plebe concessum est ut in ludis Circensibus veste triumphali uteretur, eique cognomen Macedonici inditum.

Tantae huic laetitiae gravis dolor admixtus est. Nam Paulus Æmilius, duobus filiis in adoptionem datis, duos tantùm nominis haeredes domi retinuerat. Ex his minor, fermè duodecim annos natus, quinque diebus ante triumphum patris, major autem triduo post triumphum decessit. Erat porro Æmilius liberorum amantissimus: eos erudiendos curaverat non solum Romanà veteri disciplina, sed etiam Graecis litteris. Optimos adhibuerat magistros, eorumque exercitiis omnibus ipse interfuerat, quum eum respublica aliò non vocaret. Eum tamen casum fortiter tulit, et in oratione, quam de rebus à se gestis apud populum

habuit. « Optavi, inquit, ut si quid adversi immineret ad expiandam nimiam felicitatem (1), id in domum meam potius quàm in rempublicam recideret. Nemo jam ex tot liberis superest, qui Pauli Æmilii nomen ferat: sed hanc privatam calamitatem vestra felicitas, et secunda fortuna publica consolatur.

Paulus Æmilius omni Macedonum gaza, quae fuit maxima, potitus erat: tantam in aerarium populi Romani pecuniam invexerat, ut unius imperatoris praeda finem attulerit tributorum; at hic non modo nihil ex thesauris regiis concupivit, sed ne ipse quidem spectare eos dignatus est. Per alios homines cuncta administravit, nec quidquam in domum suam intulit, praeter memoriam nominis sempiternam; mortuus est adeo pauper, ut dos ejus uxori, nisi vendito, quem unum reliquerat, fundo non potuerit exsolvi. Exequiae ejus non tàm auro et ebore, quam omnium benevolentia et studio fuerunt insignes. Macedoniae principes, qui tunc Romae erant legationis nomine, humeros suos funebri lecto spontè subjicerunt. Quem enim in bello ob virtute timuerant, eumdem in pace ob justitiam diligebant.

CAJUS POPILIUS LOENAS.

Paulo AEmilio consule, Romam venerunt legati à Ptolomaeo rege AEgypti, qui, pulso fratre majore, Alexandriam tenebat. Nam Antiochus rex

(1) Gli antichi credevano, che un uomo pervenuto al colmo della prosperità fosse minacciato da qualche grande disgrazia, poichè essi attribuivano della gelosia ai loro Dei.

Syriae, per speciem reducendi in regnum majoris Ptolomaei, AEgyptum invádere conabatur. Jam navali praelio vicerat minorem Ptolomaeum et Alexandriam obsidebat; nec procul abesse videbatur quin regno opulentissimo potiretur. Legati sordidati, barba et capillo promisso, cum ramis oleae ingressi curiam procubuerunt. Oratio fuit etiam miserabilior quàm habitus. Orabant senatum ut opem regno AEgypti ferrent. Moti patres legatorum praecibus, extemplò legationem miserunt, cujus princeps Cajus Popilius Locnas, ad bellum inter fratres componendum. Jussus est Popilius adire prius Antiochum deindè Ptolomaeum, eisque denunciare ut bello absisterent: qui secùs fecisset, eum pro hoste à senato habitum iri.

Propè Alexandriam Antiocho occurrerunt legati, quos advenientes Antiochus amicè salutavit, et Popilio dextram porrexit; at Popilius suam regi noluit porrigere, sed tabellas, in quibus erat senatus consultum, ei tradidit, atque statìm legere jussit. Quibus perlectis, Antiochus dixit se, adhibitis amicis, consideraturum quid faciendum sibi esset. Indignatus Popilius, quòd rex aliquam moram interponerent, virga, quam manu gerebat, regem circumscripsit; àc priùs, ait, quàm hoc circulo excedas; da responsum, quod senatui referam. Obstupefactus Antiochus, quum parumper haesitasset, *Faciam*, inquit, *quod censet senatus.* Tùm demùm Popilius dextram regi tamquam socio et amico porrexit. Eadem die, quum Antiochus excessisset AEgypto, legati concordiam inter fratres auctoritate sua firmaverunt. Clara ea legatio fuit, quòd AEgyptus Antiocho adempta, redditumque regnum patrium stirpi Ptolomaei fuerat.

PUBLIUS SCIPIO AEMILIANUS.

Publius Scipio AEmilianus Pauli Macedonici filius, adoptione Scipionis Africani nepos, à tenera aetate Graecis litteris à Polybio praestantis ingenii viro eruditus est. Ex ejus doctrina tantos fructus tulit, ut non modo aequales suos, sed etiam majores natu omni virtutum genere superaret. Temperantiae, et continentiae laudem ante omnia comparare studuit,quod quidem tunc difficile erat.Mirum enim est quo impetu ad libidines et epulas juvenes Romani eò tempore ferrentur. At Scipio contrarium vitae institutum secutus, publicam modestiae et continentiae famam est adeptus. Polybium semper domi militiaeque secum habuit: semper inter arma ac studia versatus; aut corpus periculis, aut animum disciplinis exercuit.

Scipio AEmilianus primùm in Hispania, Lucullo duce, militavit; eoque in bello egregia fuit ejus opera. Nam rex quidam barbarus mirae proceritatis splendidis armis ornatus, saepè Romanos provocabat, si quis singulari certamine secum vellet congredi. Quumque nemo contra eum exire auderet, suam Romanis ignaviam cum irrisu et ludibrio exprobrabat. Non tulit indignitatem rei Scipio, progressusque ad hostem, conserta pugnà eum prostravit, pari Romanorum laetitia et hostium terrore, quòd ingentis corporis virum ipse exiguae staturae dejecisset. Scipio multò majus etiam adiit periculum in expugnatione urbis, quam tunc obsidebat Romani: nam ipse primus murum conscendit, viamque aliis militibus aperuit. Ob haec praeclarè gesta, Lucullus dux juvenem pro concione laudatum murali corona donavit.

TERTIUM BELLUM PUNICUM.

(Anno urbis conditae 620. *)*

Tertio bello Punico, quum clarum esset Scipionis nomen, juvenis adhuc factus est consul, eique Africa provincia extra sortem data est, ut quem urbem avus ejus concusserat, eam nepos everteret. Tunc enim Romani, suadente Catone, deliberatum habebant Carthaginem diruere. Carthaginiensibus igitur imperatum est ut, si salvi esse vellent, ex urbe migrarent, sedemque alio in loco à mari remoto constituerent. Quod ubi Carthagine auditum est, ortus statim est ululatus ingens clamorque, bellum esse gerendum, satiusque esse extrema omnia pati, quàm patriam relinquere. Quum vero neque naves neque arma haberent, in usum novae classis tecta domosque resciderunt; aurum et argentum pro aere ferroque conflatum est; viri, feminae, pueri, senes simul operi instabant; non die, non noctu labor intermissus. Ancillas primò totonderunt, ut ex earum crinibus funes facerent; mox etiam matronae ipsae capillos suos ad eumdem usum contulerunt.

Scipio exercitum ad Carthaginem admovit, eamque oppugnare coepit: quae urbs, quamquam summa vi defenderetur, tandem expugnata est. Rebus desperatis, quadraginta millia hominum se victori tradiderunt. Dux ipse Asdrubal, inscia uxori, ad genua Scipionis cum ramis oloae supplex procubuit.

Quum verò ejus uxor se à viro, relictam vidisset, divis omnibus eum devovit; tùm duobus liberis dextra laevaque comprehensis, à culmine domus se in medium flagrantis urbis incendium immisit. Deleta Carthagine, Scipio victo Romam reversus est. Splendidum egit triumphum, africanusque est appellatus. Ita cognomen Africani Carthago capta Scipioni majori, eadem eversa Scipioni minori peperit.

Posteà Scipio iterùm consul creatus, contra Numantinos in Hispania profectus est. Ibi multiplex clades priorum ducum inscitia à Romanis accepta fuerat. Scipio, ubi primùm advenit, corruptum licentia exercitum ad pristinam disciplinam revocavit. Omnia deliciarum instrumenta è castris ejecit. Qui miles extra ordinem fuisset deprehensus, eum virgis caedebat: jumenta omnia vendi jussit, ne oneribus portandis usui essent: militem quemque triginta dierum frumentum ac septenos vallos ferre coëgit. Cuidam propter onus aegrè incedenti dixit, » Quum te gladio vallare scieris, tunc vallum ferre desinito. » Ita redacto in disciplinam exercitu, urbem Numantiam obsedit. Numantini fame adacti, se ipsi trucidàverunt. Captam urbem Scipio delevit, et de ea triumphavit.

Scipio censor fuit cum Mummio viro nobili, sed segniore. Tribu movit quemdam, qui ordines ducens praelio non interfuerat. Quumque ille quaereret cur notaretur, qui custodiae causa in castris remansisset, Scipio respondit: « Non amo nimiùm diligentes. » Equum ademit adolescenti, qui in obsidione Carthaginis, vocatis ad coenam amicis, diripiendam sub figura urbis Carthaginis placentam in mensa posuerat; quaerentique causam: « Quia, inquit Scipio, me prior Carthaginem diripuisti. »

Contrà Mummius Scipionis collega neque ipse notabat quemquam, et notatos à collega, quos poterat ignominiae eximebat. Undè Scipio, quum ei cupienti censuram ex majestate reipublicae gerere impedimento esset Mummii signities, in senatu aït : « Utinàm mihi collegam dedissetis, aut non dedissetis ! »

In Scipione Æmiliano etiam multa privatae vitae dicta factaque celebrantur. Cajo Laelio familiariter usus est. Ferunt cum eo Scipionem saepè rusticatum fuisse, eosque incredibiliter repuerascere solitos esse, quum rus ex urbe, tanquam è vinculis, evolavissent. Vix audeo dicere de tantis viris, sed ita narratur conchas eos ad littus maris legere consuevisse, et ad omnem animi remissionem ludumque descendere. Mortuo Paulo Æmilio, Scipio cum fratre haeres relictus animum verè fraternum in eum ostendit, nam universam ei haereditatem tradidit, quòd illum videret re familiari minùs quam se instructum. Pariter, defuncta matre, omnia bona materna sororibus concessit, quamquam nulla pars haereditatis ad eas lege pertineret.

Quum in concione interrogaretur quid sentiret de morte Tiberii Gracchi, qui populi favorem pravis largitionibus captaverat, palàm respondit eum jure caesum videri. Quo responso exacerbata concio acclamavit; tùm Scipio clamorem ortum à vili plebecula animadvertens. » Taceant, inquit, quibus Italia noverca est, non mater. » Quum magis etiam obstreperet populus, ille vulto constanti : « Hostium, inquit, armatorum toties clamore non territus, qui possum vestro moveri ! » Tunc constantia et auctoritate viri percussa plebs conticuit. Deindè quasi vim

sibi mox inferendam animo praesagiret; malam sibi rependi gratiam laborum pro republica susceptorum ab ingratis civibus questus est. Maxima Patrum frequentia domum deductus est.

Postridie quam domum se validus receperat, Scipio repente in lectulo exanimis est inventus. De tanti viri morte nulla habita est quaestio, ejusque corpus velato capite est elatum, ne livor in ore appareret. Metellus: licet Scipionis inimicus, hanc necem adeò graviter tulit, ut, ea audita, in forum advolaverit, ibique moesto vultu clamaverit: « Cuncurrite, cives, moenia urbis nostrae eversa sunt: Scipioni intra suos penates quiescenti nefaria vis illata est. » Idem Metellus filios suos jussit funebri ejus lecto humeros subjicere, eisque dixit: « Nunquàm a vobis id officium majori viro praestari poterit. » Scipionis patrimonium tam exiguum fuit, ut triginta duas libras argenti, duas et selibras auri tantùm reliquerit.

Qùum duo consules, quorum alter inops erat, alter autem avarus, in senatu contenderent uter in Hispaniam ad bellum gerendum mitteretur, ac magna inter patres esset dissensio, rogatus, sententiam Scipio Æmilianus: « Neutrum, inquit, mihi mitti placet: quia alter nihil habet, alteri nihil est satis. » Scilicet ad rem benè gerendàm judicabat pariter abesse debere et inopiam et avaritiam. Alioquin maxime verendum est ne publicum munus questui habeatur, et praeda communis in privatum imperatoris lucrum convertatur. Longè ab hac culpa alienus fuit Scipio; nam post duos consulatus et totidem triumphos officio legationis fungens, septem tantum servos secum duxit. È Carthaginis et Numantiae spoliis comparare plures certè potuerat, sed nihilo locupletior Carthagine

eversa fuit, quam antè. Itaque quum per populi Romani socios et exteras nationes iter faceret, non mancipia ejus, sed victoriae numerabantur, nec quantum auri et argenti, sed quantum dignitatis atque gloriae secum ferret, aestimabatur.

TIBERIUS GRCACHUS ET CAJUS GRACCHUS.

Tiberius Gracchus et Caius Gracchus Scipionis Africani ex filia nepotes erant. Horum adolescentia bonis artibus et magna omnium spe floruit. Ad egregiam quippè indolem accedebat optima educatio. Extant Corneliae matris epistolae, quibus apparet eos non solum in gremio matris educatos fuisse, sed etiam ab ea sermonis elegantiam hausisse. Maximum matronis ornamentum esse liberos bene institutos meritò putabat sapientissima illa mulier: quum campana matrona, apud illam hospita, ornamenta sua, quae erant illa aetate pretiosissima ostentaret ei muliebriter, Cornelia traxit eam sermone, quousquè à schola redirent liberi: quos reverso hospitae exhibens: « En haec, inquit, mea ornamenta. » Nihil quidem istis adolescentibus neque à natura neque à doctrina defuit: sed ambo rempublicam, quam tueri potuissent, impiè perturbare maluerunt.

Tiberius Gracchus, quum esset tribunus plebis, à senatu descivit: populi favorem profusis largitionibus sibi conciliavit: agros plebi dividebat; dabat civitatem omnibus Italicis, provincias novis coloniis replebat: quibus rebus viam sibi ad regnum parare videbatur. Quare convocati patres deliberabant quidnam faciendum esset. Tiberius in Capitolium venit, manum ad caput referens; quo signo salutem suam populo commendabat; hoc no-

bilitas ita accepit quasi diadema posceret. Tum Scipio Nasica, quum esset consobrinus Tiberii Gracchi, patriam cognationi praetulit, sublataque dextera proclamavit : « Qui rempublicam salvam esse volunt me sequantur » ; dein Gracchum fugientem persecutus in eum irruit, suaque manu eum interfecit. Mortui Tiberii corpus in flumen projectum est.

Cajum Gracchum idem furor, qui fratrem Tiberium, invasit : seu vindicandae fraternae necis, seu comparandae regiae potentiae causa, vix tribunatum adeptus est, quum pessima coepit inire consilia : maximas largitiones fecit ; aerarium effudit ; legem de frumento plebi dividendo tulit. Perniciosis Gracchi consiliis, quanta poterant contentione, obsistebant omnes boni, in quibus maxime Piso vir consularis. Is, quum multa contra legem frumentariam dixisset, lege tamen lata, ad frumentum cum caeteris accipiendum venit : Gracchus animadvertit in concione Pisonem stantem ; eum sic compellavit, audiente populo Romano. « Qui tibi constas, Piso, quum ea lege frumentum petas quam dissuasisti ? » Cui Piso « Nolim quidem, Gracche, inquit, mea bona tibi viritim dividere liceat : sed si facies, partem petam. » Quo responso apertè declaravit vir gravis et sapiens lege quam tulerat Gracchus patrimonium publicum dissipari.

Decretum a senatu latum est, ut videret consul Opimius ne quid detrimenti respublica caperet ; quod decretum, nisi in maximo discrimine, ferri non solebat. Cajus Gracchus armata familia, Aventinum occupaverat. Quamobrem consul, vocato ad arma populo, Cajum aggressus est, qui pulsus, dum à templo Dianae desilit, talum intor-

sit, et quum jam a satellitibus Opimii comprehenderetur, juculum servo praebuit, qui dominum et mox semetipsum super domini corpus interemit. Consul promiserat se pro capite Gracchi aurum repensurum esse; quarè Septimulejus quidam lancea praefixum Caii caput attulit, eique aequale audi pondus persolutum est. Ajunt etiam illum priùs cervice perforata, cerebroque exemto plubum infudisse, quò gravius efficeretur.

Occisu Tiberio Graccho, quum senatus consulibus mandasset ut in eos qui cum Tiberio consenserant animadverteretur, Blosius quidam Tiberii amicus pro se deprecatum venit; hancque, ut sibi ignosceretur, causam afferebat, quòd tanti Gracchum fecisset, ut quidquid ille vellet, sibi faciendum putaret. Tum consul: Quid? ait, si te in Capitolium faces ferre vellet, obsecuturusne voluntati illius fuisses propter istam, quam jactas, familiaritatem? « Nunquàm, inquit Blosius; id quidem voluisset; sed, si voluisset, paruissem. » Nefaria est ista vox; nulla enim est excusatio peccati, si amici causa peccaveris.

LUCIUS MUMMIUS ACHAICUS.

Quum Corinthii adversùs Romanos rebellàssent, eorumque legatis injuriam fecissent, Lucius Mummius consul, conscripto exercitu, Corinthum profectus est. Corinthii, veluti nihil negotii bello Romano suscepissent, omnia neglexerant. Praedam, non praelium cogitantes, vehicula duxerant ad spolia Romanorum reportanda. Conjuges liberosque ad spectaculum certaminis in montibus posuèrunt. Quam vecordiam celerrima poena consecuta est, nam praelio ante oculos suorum commisso caesi,

lugubre his spectaculum et gravem luctus memoriam reliquerunt. Conjuges et liberi eorum de spectatoribus captivi facti praeda victorum fuere. Urbs ipsa Corinthus direpta primùm, deindè tuba praecinente diruta est: populus omnis sub corona venditus; dux eorum victus domum refugit eamque incendit; conjugem interfecit, et in ignem praecipitavit; ipse veneno interiit.

Erat Corinthi magna vis signorum tabularumque pretiosarum, quibus Mummius urbem et totam replevit Italiam, nihil verò in domum suam intulit: sed harum rerum adèo rudis et ignarus erat Mummius, ut, quum eas tabulas Romam portandas locaret, edixerit conducentibus, si eas perdidissent, novas esse reddituros. Una eximii pictoris tabella ludentibus alea militibus alvei vicem praestitit. Quae tabella deindè, quum praeda venteretur, ab Attalo rege sex millibus nummorum empta est. Mummius pretium admiratus, ex alieno judicio pulchritudinem tabellae suspicatus est, atque venditionem rescidit et tabellam jussit Romam deferri.

QUINTUS METELLUS MACEDONICUS.

Quintus Metellus à domita Macedonia dictus Macedonicus, missus est adversùs Pseudo-Philippum, hominem umili lòco natum, qui se Persei regis filium mentiebatur, eaque fraude Macodoniam occupaverat. Fabulam autem hujusmodi finxerat: praedicabat se ex Perseo rege ortùm, et ab eo fidei cujusdam viri Cretensis commissum: ut in belli casus, quod tunc ille cnm Romanis gerebat, aliquod veluti semen stirpis regiae reservaretur; datùm ei insuper libellum signo Persei impressum,

quem puero traderet, quum ad puberem aetatem venisset, Mortuo Perseo, se Adrumeti educatum usque ad duodecimum aetatis annum, ignarum fuisse generis sui, eumque existimavisse patrem à quo educaretur. Ab eo tandem morti proximo detectam fuisse originem suam, sibique libellum traditum. Erat praeterèa juveni forma, quae Persei filium non dedeceret. Hunc Metellus bis praelio fudit, et die triumphi ante currum egit.

Posteà Quintus Metellus bellum in Hispania contra Celtiberos gessit; et quum urbem quae erat caput gentis, obsideret, jamque admota machina, partem muri, quae sola convelli poterat, brevì dijecturus videretur, humanitatem certae victoriae praetulit. Vir quidam in obsessa civitate nobilis, nomine Rethogenes, ad Metellum transierat; relictis in oppido filiis. Irati cives Rethogenis filios machinae ictibus objecerunt. Nihil motus periculo filiorum pater hortabatur Metellum ut ne oppugnatione desisteret; at Metellus obsidionem maluit solvere, quàm pueros in conspectu patris crudeli nece interfici atque hujus mansuetudinis fructum tulit: namque multae aliae urbes admiratione hujus facti se spontè ei dediderunt.

Metellus, quum urbem Contebriam viribus expugnare non posset, ad fallendum hostem convertit animum, et viam reperit qua propositum ad exitum perduceret. Itinera magno impetu ingrediebatur, deindè alias atque alias regiones petebat: modò hos occupabat montes, modò ad illos transgrediebatur. Quum interim et suis et hostibus ignotà esset causa cur sic sua mutaret consilia, a quodam amico interrogatus quid ita incertum belli genus sequeretur? « Absiste, inquit Metellus, ista quaerere; namque tunicam meam exurerem, si

eam consilium meum scire existimarem ». Postquam verò et exercitum suum ignorantia et hostes errore implicavit, quum aliò cursum direxisset, subitò ad Contebriam reflexit, eamque inopinatam et attonitam oppressit.

Raram Metelli Macedonici felicitatem multi scriptores concelebrant: ea quidem ipsi omnia contigerunt quae beatam vitam videntur efficere. Fortuna (1) eum nasci voluit in urbe terrarum principe: parentes nobilissimos dedit; adjecit animi eximias dotes et corporis vires, quae, tolerandis laboribus sufficere possent; multa decora in ejus domum congessit: nam quum ipse consul, censor etiam augurque fuisset, et triumphasset, tres filios consules vidit, è quibus unum etiam et censorem et triumphantem, quartum autem praetorem, tres quoque filias bene nuptas. Hunc autem vitae cursum consentaneus finis excepit: nam Metellum ultimae senectutis spatio defunctum, et leni mortis genere inter oscula complexusque natorum extinctum, filii et generi humeris suis per urbem sustulerunt, et rogo imposuerunt.

QUINTUS METELLUS NUMIDICUS.

Quintus Metellus consul cum Jugurtha Numidarum rege bellum gessit: is a Micipsa adoptatus, duos ejus filios fratres suos interfecerat, ut solus Numidiae imperio potiretur. Micipsa in amicitia et societate populi Romani semper permanserat. Postquam igitur Romae cognitum est nefarium Jugur-

(1) È la Provvidenza che dispensa i beni a suo piacere. I Pagani, che non la conoscevano, gli attribuivano alla fortuna.

thae scelus, placuit illud ulcisci. Metellus cum exercitu in Africam navigavit, et cum hoste manus conseruit. Qua in parte Jugurtha affuit, ibi aliquandiu certatum est; neque hic illum boni ducis aut militis officium praetermisit. Caeteri verò ejus milites primo congressu pulsi fugatique sunt; Jugurtha in oppidum munitum perfugit. Paucis post diebus Metellus eum insecutus, iterùm praelio fudit; Numidiam vastavit, urbes amplas et munitissimas cepit; quae victoria ei nomen Numidici fecit.

Posteà Quintus Metellus censor factus est, ejusque egregia fuit censura, et omnis vita plena gravitatis. Quum ab inimicis accusatus, causam de pecuniis repetundis diceret, et ipsius tabulae circumferentur judicibus inspiciendae, nemo ex illis fuit qui non removeret oculos, et se totum averteret, ne quisquam dubitare videretur verumne an falsum esset quod ille retulerat in tabulas. Quum Saturninus tribunus plebis legem senatus majestati adversam et reipublicae perniciosam tulisset, Metellus in eam legem jurare noluit, eaque de causa in exilium actus est. Honestum Rhodi secessum invenit, ibique litteris operam dedit. Ita vir fortissimus de civitate maluit decedere quàm de sententia, eique salus patriae, dulcior, quàm conspectus fuit.

Metelli filius precibus et lacrymis à populo impetravit ut pater ab exilio revocaretur. Is fortè ludos spectabat, quum ei redditae sunt litterae quibus scriptum erat, maximo senatus et populi consensu, reditum illi in patriam datum esse. Nihil eo nuncio moveri visus est: non prius è theatro abiit, quàm spectaculum ederetur; non laetitiam suam proximè sedentibus ulla ex parte osten-

dit, sed summum gaudium intra se continuit, parique vultu in exilium abiit, et fuit restitutus; adèo moderatum inter secundas et adversas res gessit animum! Tantus vero ad eum advenientem concursus est factus, ut dies totus consumptus sit in gratulationibus illum ad portam urbis excipientium; inde in Capitolium ascendentem, et lares repetentem universa propemodùm civitas deduxit.

MARCUS ÆMILIUS SCAURUS.

Marcus Æmilius Scaurus nobili familia ortus est, sed paupere. Nam pater ejus, quamvis patricius, ob rei familiaris inopiam carbonarium negotium exercuisse dicitur. Filius ipse dubitavit primò utrum honores peteret, an argentariam faceret: sed quum eloquentia valeret, ex ea gloriam et opes peperit. Consul factus, severum se pro tuenda militari disciplina praebuit; cujus disciplinae exemplum admiratione dignum referebat ipse in iis libris quos de vita sua scripserat. Quum in eo loco ubi posuerat castra arbor esset maturis fructibus onusta, postridiè abeunte exercitu, arbor intactis fructibus relicta est. Idem Publio Decio praetori, quod se transeunte sederet, et assurgere jussus non paruisset, vestem scidit, sellam fregit, et ne quis ad eum in jus iret, edixit.

Marcus Scaurus, ut in tuenda militari disciplina, sic in punienda filii sui ignavia fuit severus. Quum enim in quodam praelio Romani equites pulsi, deserto imperatore, Romam pavidi repeterent, in quibus erat ipse Scauri filius, misit pater, qui ei dicerent se libentius occursurum esse filii in acie interfecti ossibus, quam visurum reducem reum tàm turpis fugae, adeoque conspe-

ctum irati patris degeneri filio esse vitandum, si quid verecundiae in animo superesset. Non tulit juvenis ignominiae dolorem, et moerore confectus interiit.

Marcus Scaurus, quum esset summa senectute et adversa valetudine, pristinum animi vigorem retinuit. Variàs quidam patria Hispanus, vetus Scauri inimicus, senem opprimere conatus est. Accusabat eum acceptae ab hostibus pecuniae ad prodendam rempublicam. Scaurus nobilissimis juvenibus innixus descendit in forum, dataque respondendi facultate, paucis verbis ita causam egit: « Varius Hispanus ait Marcum Scaurum senatus principem ab hoste corruptum esse, et populi Romani imperium prodidisse; Marcus verò Scaurus princeps senatus negat se esse huic culpae affinem: testis nemo est; utri vos potiùs credendum putatis? » Qua dicti gravitate periculum intentatum propulsavit; nam statim populus accusatorem ab illa actione depulit.

PUBLIUS RUTILIUS RUFUS.

Publius Rutilius Rufus vitae innocentia enituit; quum nemo esset in civitate illo integrorior, omni honore dignus est habitus, et consul factus. Quum eum amicus quidam rem injustam aliquandò rogaret, et Rutilius constanter negaret, indignatus amicus dixit; « Quid igitur mihi opus est tua amicitia, si quod rogo non facis? Imò, respondit Rutilius, quid mihi tua, si propter te aliquid inhonestè facere me oporteat? » Sciebat quippe vir sanctus tàm contra officium esse amico tribuere quod aequum non sit, quàm non tribuere id quod recte possimus; atque si forte amici à nobis postulent quae honesta non sunt, religionem et fidem esse amicitiae anteponendam.

Rutilius tamen in invidiam equitum Romanorum venit, quod ab eorum injuriis Asiam, cui tunc praeerat, defendisset (1): quare ab iis repetendarum accusatus est. Rutilius innocentia fretus senatoris insignia non deposuit; judicibus non supplicavit: ne ornatiùs quidem causam suam dici voluit quam simplex veritatis ratio ferebat; itaque damnatus est, et Mitylenas exulatum abiit. Illi Asiam petenti omnes hujus provinciae civitates legatos miserunt. Hospitio eum, opibus, omni auxilio juverunt. Quum Rutilium quidam consularetur, et diceret, instare arma civilia, brevique futurum ut omnes exules reverterentur: « Quid tibi, inquit Rutilius, mali feci, ut mihi pejorem reditum optares, quam exitum? Malo patria meo exilio erubescat, quam reditu moereat. »

MARCUS LIVIUS DRUSUS.

Marcus Livius Drusus patre consulari genitus, relictum sibi patrimonio profusis largitionibus dissipavit, adeo ut ipse profiteretur nemini se ad largiendum quidquam reliquisse praeter coelum et coenum (2). Undè quum pecunia egeret, multa contra dignitatem fecit. Tribunus plebis primo senatus causam suscepit; sed audax et vehemens, ut propositum assequeretur, leges perniciosas tulit: quibus quum Philippus consul obsisteret, ei Drusus

(1) Erano d'ordinario Cavalieri Romani, che erano appaltatori delle rendite della Repubblica, e spesse fiate vessavano le provincie, delle quali ne avevano i dipartimenti.

(2) *Praeter coelum et coenum*: non aver altro a dare che aria e fango. Questa espressione in latino è un giuoco di parole, che non ha luogo nella nostra lingua.

in comitio ita collum obtorsit, ut plurimus sanguis effluеret è naribus: vique addita contumelia, non cruorem, sed muriam de turdis esse dixit. Philippus enim deliciarum amans turdorumque imprimis edax habebatur. Alium etiam virum consularem iisdem legibus pariter adversantem ait Drusus se de saxo Tarpejo praecipitaturum.

Nec observantior erga senatum fuit Drusus; nam quum senatus ad eum misisset ut in curiam veniret: « Quare, inquit Drusus, non ipse senatus ad me venit in Hostiliam (1) propinquam rostris»? Paruitque tribuno senatus: quibus rebus factum est ut Drusus nec senatui, nec plebi placeret. Undè quum è foro magna hominum frequentia stipatus rediret, in atrio domus suae cultello percussus est; cultellus lateri ejus affixus relictus est, auctor vero necis in turba latuit. Drusus intra paucas horas decessit. Quem ne morti quidem proximum ea deseruit superbia, quae eum in exitium impulerat: quum enim extremum jam redderet spiritum, circumstantium multitudinem intuens »: Ecquando, inquit, amici, similem mei civem habebit respublica? »

Hunc vitae finem habuit juvenis clarissimus quidem, sed quem sua semper inquietum ac turbolentum fecerat ambitio: ipse queri solitus est sibi uni, ne puero quidem, ferias unquam contigisse: nam adhuc praetextatus per ambitione coepit reos judicibus commendare. Laudantur tamen Drusi, quaedam facta dictaque; quum Philippo con-

(1) Eravi in Roma, vicino alla Piazza pubblica un palazzo, ove il Senato soleva qualche volta adunarsi. Questo palazzo fabbricato da Tullo Ostilio appellavasi *Curia Hostilia*.

suli insidiae pararentur, ejusque vita in maximo esset periculo, Drusus, re cognita, Philippum licet inimicum monuit ut sibi caveret. Extat etiam Drusi vox egregia: quum enim domum aedificaret promitteretque architectus, si quinque talenta sibi darentur, ita se eam aedificaturum ut nemo in ea despicere posset: « Imò inquit Drusus, decem dabo, si eam ita componas ut quidquid agam non a vicinis tantum, sed ab omnibus etiam civibus possit perspici. »

CAJUS MARIUS.

Cajus Marius humili loco natus militiae tirocinium in Hispania duce Scipione posuit: erat imprimis Scipioni carus ob singularem virtutem, et impigram ad pericula et labores alacritatem. Scipio, quum inspicere voluisset quemadmodum ab unoquoque equi curarentur, Marii equum validum et benè curatum invenit; quam diligentiam imperator plurimùm laudavit. Quadam die quum fortè post coenam Scipio cum amicis colloqueretur, dixissetque aliquis, si quid Scipioni accidisset, ecquemnam alium similem imperatorem habitura esset respublica? Scipio, percusso leniter Marii humero, « Fortassis istum, inquit. » Quo dicto excitatus Marius dignos rebus, quas posteà gessit, spiritus concepit.

Marius legatus Metello in Numidia, criminando eum adeptus est consulatum, et in ejus locum suffectus. Bellum Jugurthinum à Metello prosperè coeptum confecit. Jugurtha ad Getulos profugerat, eorumque regem Bocchum adversùs Romanos concitàverat. Marius Getulos et Bocchum aggressus fudit. Castellum in excelsa rupe positum, ubi regii

thesauri erant, non sine multo labore expugnavit. Bocchus bello defessus legatos ad Marium misit, pacem orantes. Sylla quaestor à Mario ad regem remissus, qui Boccho persuasit ut Jugurtham Romanis traderet. Jugurtha igitur vinctus ad Marium deductus est, quem Marius triumphans ante currum egit, et in carcerem coenosum inclusit, quò quum Jugurtha veste detracta ingrederetur, os diduxit ridentis in modum, et stupens similisque desipienti exclamavit: « Proh! quàm frigidum est vestrum balneum. »

Marius post expeditionem Numidicam iterùm consul creatus est, eique bellum contra Cimbros et Teutones decretum est. Hi novi hostes ab extremis Germaniae finibus profugi, novas aedes quaerebant. Gallià exclusi, in Italiam transgressi sunt; nec primum impetum barbarorum tres duces Romani sustinuerat; sed Marius primò Teutones sub ipsis Alpium radicibus assecutus praelio oppressit: vallem fluviumque medium hostes tenebant, undè militibus Romanis nulla aquae copia: aucta necessitate virtus causa victoriae fuit; namque Marius sitim metuentibus ait digitum protendens: « Viri estis: en illic aquam habebitis. » Itaque tàm acriter pugnatum est, tantàque caedes hostium fuit, ut Romani victores de cruento flumine non plus aquae biberent, quam sanguinis barbarorum.

Deletis Teutonibus, Cajus Marius in Cimbros convertitur: hi ex alia parte Italiam ingressi. Athesim flumen non ponte nec navibus, sed ingestà obrutum sylva transiluerant; quibus occurrit Marius. Tùm Cimbri legatos ad consulem miserunt, agros sibi suisque fratribus postulantes. Ignorabant scilicet Teutonum cladem. Quum Marius ab iis quaesivisset quos illi fratres dicerent, Teutone nomi-

naverunt. Ridens Marius : « Omittite, inquit, fratres; tenent hi acceptam à nobis terram aeternùmque tenebunt. » Legati sensère se ludibrio haberi, ultionemque Mario minati sunt statim atque Teutones advenissent. « Atqui adsunt, inquit Marius, decetque vos hinc non discedere, nisi salutatis vestris fratribus. » Tùm vinctos adduci jussit Teutonum duces qui in praelio capti fuerant.

His rebus auditis, Cimbri castris egressi ad pugnam prodierunt. Marius aciem ita instituit, ut pulvis in oculos et ora hostium ferretur. Incredibili strage prostrata est illa Cimbrorum multitudo. Caesa traduntur centum octaginta hominum millia. Nec minor cum uxoribus pugna, quàm cum viris fuit : illae enim objectis undiquè plaustris altae desuper, quasi è turribus, pugnabant lanceis contisque. Victae tamen legationem ad Marium misèrunt libertatem orantes, quam quum non impetrassent, suffocatis elisisque infantibus, aut mutuis concidère vulneribus, aut vinculo è crinibus suis facto, ab arboribus jugisque plaustrorum subrectis pependerunt. Ferunt unam conspectam fuisse quae pedibus suis duos filios, seipsam verò ex arbore suspenderat.

PRIMUM CIVILE

BELLUM.

Tunc Romae primum civile bellum ortum est. Quum enim Sylla consul contra Mithridatem regem Ponti missus fuisset, ei Marius illud imperium eripuit, fecitque ut loco Syllae imperator crearetur; qua re commotus Sylla cum exercitu Romam venit, eam armis occupavit, Mariumque expulit. Marius in palude aliquandiù delituit; sed ibi paulò pòst deprehensus: et, ut erat, nudo corpore coenoque oblitus, injecto in collum loro raptus est, et in custodiam conjectus. Missus etiam est ad eum occidendum servus publicus, natione Cimber, quem Marius vultus majestate deterruit. Quum enim hominem ad se gladio stricto venientem vidisset: « Tu-ne, inquit, Marium audebis occidere? » Ille attonitus ac tremens, abjecto ferro, fugit. Marius posteà, ab iis etiam, qui priùs eum occidere voluerant, è carcere emissus est.

Marius accepta navicula in Africam trajecit, et in agrum Carthaginiensem pervenit. Ibi quum in locis solitariis sederet, venit ad eum lictor Sextilii praetoris, qui hanc provinciam administrabat. Marius ab eo, quem nunquam laeserat, aliquod humanitatis officium expectabat; at lictor decedere eum provincia jussit, nisi vellet in se animadverti. Torvis oculis cum intuens Marius nullum dabat responsum. Interrogavit igitur eum lictor, ecquid praetori vellet renunciari? Cui Marius « Abi, inquit, nuncia te vidisse Cajum Marium in Cartha-

ginis magnae ruinis sedentem. » Duplici exemplo insigni eum admonebat de inconstantia rerum humanarum, quum et urbis maxime excidium, et viri clarissimi casum ob oculos poneret.

(*Anno urbis conditae* 666.)

Profecto ad bellum Mithridaticum Sylla, in Italiam rediit Marius efferatus magis calamitate quàm domitus. Cum exercitu Romam ingressus, eam caedibus et rapinis vastavit; omnes adversae factionis nobiles variis suppliciorum generibus affecit: quinque dies, totidemque noctes ista scelerum omnium duravit licentia. Hoc tempore admiranda sanè fuit populi Romani abstinentia: quum enim Marius objecisset domos occisorum diripiendas, nemo fuit qui ullam ex his rem attingeret: quae populi misericordia erat tacita quaedam Marii crudelitatis vituperatio. Tandem Marius senio et laboribus confectus in morbum incidit, et ingenti omnium laetitia vitam finivit. Cujus viri si expendantur cum virtutibus vitia, haud facilè dictu erit utrùm in bello hostibus, an in otio civibus fuerit infestior: quam enim rempublicam contra hostes virtute servaverat, eam togatus ambitione evertit.

Erat Mario ingenuarum artium et liberalium studiorum contemptor animus. Quum aedem Honoris de manubiis hostium vovisset, spreta peregrinorum marmorum nobilitate, artificumque Graecorum peritia, eam vulgari lapide per artificem Romanum curavit aedificandam. Graecas etiam litteras aspernabatur, quòd, inquiebat, suis doctoribus parùm ad virtutem prodessent; at idem fortis, validus et adversùs dolorem confirmatus. Quum

ci varices in crure secarentur, vetuit se alligari. Acrem tamen fuisse doloris morsum ipse ostendit; nam medico alterum crus postulanti noluit praebere, quòd majorem esse remedii, quàm morbi dolorem judicaret.

LUCIUS CORNELIUS SYLLA.

Lucius Cornelius Sylla patricio genere natus, bello Jugurthino quaestor Marii fuit. Vitam anteà ludo, vino, libidineque inquinatam duxerat; quapropter Marius molestè tulit quod, sibi gravissimum bellum gerenti, tam delicatus quaestor sorte obtigisset. Ejusdem tamen, postquàm in Africam venit, virtus enituit. Bello Cimbrico legatus consulis bonam operam navavit. Consul ipse deindè factus, pulso in exilium Mario, adversùs Mithridatem profectus est; ac primùm illius regis praefectos duobus praeliis profligavit: dein transgressus in Asiam, Mithridatem ipsum fudit, et oppressisset, nisi adversùs Marium festinans; qualemcumque pacem maluisset componere. Mithridatem tamen pecunia mulctavit; Asia aliisque provinciis, quas occupàverat, decedere coegit, cumque paternis finibus contentum esse jussit.

Sylla propter motus urbanos cum victoria exercitu Romam properavit. Eos qui Mario favebant omnes superavit: nihil illa victoria fuit crudelius. Sylla dictator creatus novo et inaudito exemplo tabulam proscriptionis (1) proposuit, qua nomina

(1) La proscrizione era una pubblicazione fatta per parte di un Capo di partito nelle guerre civili, colla quale egli confiscava i beni, e poneva la taglia a coloro, che erano stati dall' opposto partito. Si affiggeva nella Piazza pubblica la nota de' Proscritti, ed erano esposti a cadere sotto i colpi del primo che li incontrava.

eorum qui occidendi essent continebantur: quumque omnium esset orta indignatio, postridiè plura etiam adjecit nomina. Ingens caesorum fuit multitudo. Saevitiae causam avaritia etiam praebuit, multòque plures propter divitias, quàm propter odium victoris necati sunt. Civis quidam innoxius, cui fundus in agro Albano erat, legens proscriptorum nomina, se quoque adscriptum vidit: « Vae, inquit, misero mihi; me fundus Albanus persequitur. » Neque longè progressus, à quodam agnitus et percussus est.

Depulsis prostratisque inimicorum partibus, Sylla felicem se edicto appellavit: quumque ejus uxor geminos eodem partu tunc edidisset, puerum Faustum puellamque Faustam nominari voluit. Tùm repentè, contra omnium expectationem, dictaturam deposuit, dimissisque lictoribus, diù in foro deambulavit. Stupebat populus eum privatum videns cujus modò tàm formidolosa fuerat potestas: quodque non minùs mirandum fuit, sua ei privato non solum salus, sed etiam dignitas constitit, qui cives innumeros occiderat. Unus tantùm fuit adolescens qui auderet queri, et recedentem usque ad fores domus maledictis incessere. Cujus injurias Sylla patienti animo tulit; sed domum ingrediens dixit: « Hic adolescens efficiet ne quis posthàc tale imperium deponat. »

Sylla deindè in villam profectus, rusticari et venando vitam ducere coepit. Ibi morbo pediculari correptus interiit, vir ingentis animi, cupidus voluptatum, sed gloriae cupidior; litteris graecis atque latinis eruditus, et virorum litteratorum adeò amans, ut sedulitatem etiam mali cujusdam poëtae aliquo praemio dignam duxerit: nam quum ille epigramma ipsi obtulisset, jussit Sylla praemium

ei statim dari, ea tamen lege ne quid posteà scriberet. Ante victoriam laudandus, in iis vero quae secuta sunt numquam satis vituperandus; urbem enim et Italiam civium sanguine inundavit. Non solùm in vivos saeviit, sed ne mortuis quidem pepercit: nam Caii Marii, cujus, etsi posteà inimicus, aliquandò tamen quaestor fuerat, erutos cineres in flumen projecit. Qua crudelitate rerum praeclarè gestarum gloriam corrupit.

LUCIUS LUCULLUS.

Lucius Lucullus ingenio, doctrina et virtute claruit. In Asiam quaestor profectus, huic provinciae per multos annos cum laude praefuit. Postèa consul factus, ad Mithridaticum bellum à senatu missus, opinionem omnium, quae de virtute ejus erat, vicit: nam ab eo laus imperatoria non admodùm expectabatur, qui adolescentiam in pacis artibus consumpserat; sed incredibilis quaedam ingenii magnitudo non desideravit tardam et indocilem usus disciplinam. (1) Totum iter consumpsit partim in percontando à peritis, partim in rebus gestis legendis. Habebat porrò admirabilem quamdam rerum memoriam; undè factum est ut in Asiam doctus imperator venerit, quum esset Roma profectus rei militaris rudis.

Lucullus eo bello magnas ac memorabiles res gessit: Mithridatem saepè multis locis fudit: Tigranem regum maximum in Armenià vicit, ultimamque bello manum magis noluit imponere, quàm non potuit; sed alioqui per omnia laudabilis, et bello penè invictus pecuniae cupidini nimium de-

(1) *Disciplinam indocilem.* Scienza che non s' insegna e che fa d' uopo apprendere da se stesso.

ditus fuit, quam tamen ideò expetebat, ut deindè per luxuriam effunderet: itaque postquàm de Mithridate triumphasset, abjecta omnium rerum curà, coepit delicatè ac molliter vivere, otioque et luxu diffluere; magnificè et immenso sumptu villas aedificavit, atque ad earum usum mare ipsum vexavit. Nam in quibusdam locis moles mari injecit, in aliis verò, suffossis montibus, mare in terras induxit; undè eum haud infacetè Pompejus vocabat Xerxem togatum. Xerxes enim Persarum rex, quum pontem in Hellesponto fecisset, et ille tempestate ac fluctibus esset disjectus, jussit mari trecentos flagellorum ictus infligi, et compedes dari.

Habebat Lucullus villam prospectu et ambulatione pulcherrimam, quò quum venisset Pompejus, id unum reprehendit quòd ea habitatio esset quidem aestate peramoena, sed hieme minùs commoda videretur; cui Lucullus: « Putasne, inquit, me minùs sapere quàm hirundines, quae adveniente hieme sedem commutant? » Villarum magnificentiae respondebat epularum sumptus: quum aliquandò modica ei, ut potè soli, coena esset posita, coquum graviter objurgavit, eique excusanti ac dicenti se non debuisse lautum parare convivium, quòd nemo esset ad coenam invitatus: « Quid ais, inquit iratus Lucullus, an nesciebas Lucullum hodiè coenaturum esse apud Lucullum? »

QUINTUS SERTORIUS.

Quintus Sertorius ignobili loco natus, prima stipendia bello Cimbrico fecit, in quo honos ei virtutis causa habitus est. In primà adversùs Cimbros pugna licèt vulneratus, et equo amisso, Rhoda-

num flumen rapidissimum nando trajecit, lorica et scuto retentis. Egregia etiam fuit ejus opera bello sociali: dùm enim nullum periculum refugit, alter ei oculus effossus est; idque ille non dehonestamentum ori, sed ornamentum meritò arbitrabatur: dicebat enim caetera bellicae fortitudinis insignia, ut armillas, coronasve, nec semper nec ubiquè gestari; se verò, quotiescumquè in publicum prodiret suae virtutis pignus, vulnus scilicet ob rempublicam acceptum in ipsa fronte ostentare, nec quemquam sibi occurrere, qui non esset laudum suarum admirator.

Postquàm Sylla ex bello Mithridàtico in Italiam reversus, coepit dominari, Sertorius qui partium Marianarum fuerat, in Hispaniam se contulit. Ibi virtutis admiratione et imperandi moderatione Hispanorum simul ac Romanorum, qui in iis locis consederant, animos sibi conciliavit, magnoque exercitu collecto, quos adversùs eum Sylla miserat duces profligavit. Missus deinde à Sylla Metellus à Sertorio fusus quoque ac fugatus est. Pompejum etiam, qui in Hispaniam venerat ut Metello opem ferret, levibus praeliis lacessivit Sertorius. Is enim non minùs cautus quàm acer imperator universae dimicationis discrimen vitabat, quod imparem se universo Romanorum exercitui sentiret; interim verò hostem crebris damnis fatigabat.

Quum aliquandò Sertorii milites pugnam inconsultè flagitarent, nec jam eorum impetus posset cohiberi, Sertorius duos in eorum conspectu equos constituit, praevalidum alterum, alterum verò admodùm exilem et imbecillum: deindè equi infirmi caudam à robusto juvene totam simul abrumpi jussit; validi autem equi singulos pilos ab imbecillo sene paulatim velli. Irritus adolescentis labor ri-

sum omnibus, movit; senex autem, quamvis tremula manu, id perfecit quod imperatum sibi fuerat. Quumque milites non satis intelligerent quorsùm ea res spectaret, Sertorius ad eos conversus: « Equi caudae, inquit, similis est hostium exercitus: qui partes aggreditur, facilè potest opprimere; contra nihil proficiet qui universum conabitur prosternere. »

Erat Sertorio cerva candida eximiae pulchritudinis, quae ipsi magno usui fuit, ut obsequentiores haberet milites. Hanc Sertorius assuefecerat se vocantem audire et euntem sequi. Dianae donum esse omnibus persuasit, seque ab ea moneri quae facto opus essent. Si quid durius vellent imperare, se à cerva monitum praedicabat, statìmque libentes parebant. Cerva in quadam hostium incursione amissa est ac periisse credita; quod aegerrimè tulit Sertorius. Multis pòst diebus à quodam homine inventa est. Sertorius eum, qui id sibi nunciabat, tacere jussit, cervamque repentè in locum, ubi jus reddere solebat, immitti. Ipse vultu hilari in publicum progressus, dixit sibi in quiete visam esse cervam, quae perierat, ad se reverti. Tunc emissa ex composito cerva, ubi Sertorium conspexit, laeto saltu ad tribunal fertur, ac dexteram sedentis ore lambit; undè clamor factus, ortaque omnium admiratio est.

Victus posteà à Pompejo Sertorius pristinos mores mutavit, et ad iracundiam deflexit. Multos ob suspicionem proditionis crudeliter interfecit; undè odio esse coepit exercitui. Romani molestè ferebant quod Hispanis magis quàm sibi confideret, hosque haberet corporis custodes. In hàc animorum aegritudine non deserebant Sertorium, quem necessarium sibi ducem judicabant, sed eum amare de-

sierant. Deindè in Hispanos quoque saeviit Sertorius, quòd ii tributa non tolerarent; ipse etiam Sertorius curis jam et laboribus fessus, ad obeunda ducis munia segnior, ad luxum et libidines declinavit. Quarè, alienatis omnium animis, jussa imperatoris contemnebantur; tandem facta adversùs eum conjuratione, Sertorius in convivio a suis est interfectus.

GNÆUS POMPEJUS MAGNUS.

Gnaeus Pompeius stirpis senatoriae adolescens, in bello civili se et patrem consilio servavit. Pompeii pater suo exercitui ob avaritiam erat invisus; itaque facta est in eum conspiratio. Terentius quidam, Gnaei Pompeii contubernalis, eum occidendum susceperat, dùm alii tabernaculum patris incederent. Quae res juveni Pompejo coenanti nunciata est. Ipse nihil periculo motus, solitò hilariùs bibit, et cum Terentio eadem, qua anteà, comitate usus est. Deindè cubiculum ingressus, clàm subduxit se tentorio; et firmam patri circumposuit custodia. Terentius tùm districto ense, ad lectum Pompeii accessit, multisque ictibus stragula percussit. Orta mox seditione, Pompejus se in media conjecit agmina, militesque tumultuantes precibus et lacrymis placavit, ac suo duci reconciliavit.

Pompejus eodem bello civili partes Syllae secutus, ita egit, ut ab eo maximè diligeretur. Annos tres et viginti natus, ut Syllae auxilio veniret, paterni exercitus reliquias collegit, statimque dux peritus extitit. Illius magnus apud militem amor, magna apud omnes admiratio fuit; nullus ei labor taedio, nulla defatigatio molestiae erat. Cibi

vinique temperans, somni parcus, inter milites corpus exercebat. Cum alacribus saltu, cum velocibus cursu, cum validis lucta certabat. Tùm ad Sillam iter intendit, non per loca devia, sed palam incedens, tres hostium exercitus aut fudit, aut sibi adjunxit. Quem ubi Sylla ad se accedere audivit, egregiamque sub signis juventutem aspexit, desiliit ex equo, Pompejumque salutavit imperatorem: deinceps ei venienti solebat assurgere de sella et caput aperire; quem honorem nemini nisi Pompejo tribuebat.

Postea Pompejus in Siciliam profectus est, ut eam à Carbone Sillae inimico occupatam reciperet. Carbo comprehensus, et ad Pompejum ductus est. Quem Pompejus, posquam acerbè in eum invectus fuisset, ad supplicium duci jussit. Tunc ille, qui ter consul fuerat, demissè ac muliebriter mortem extimuit: voce flebili petiit ut sibi alvum levare liceret, sicque brevem miserrimae vitae usuram rapuit, donec miles morae impatiens caput in sordido loco sedentis amputavit. Longe moderatior fuit Pompejus erga Sthenium Siculae cujusdam civitatis principem. Quum enim in eam civitatem animadvertere decrevisset quae sibi adversata fuerat, exclamavit Sthenius, eum iniquè facturum si ob culpam unius omnes plecteret. Interroganti Pompejo quisnam ille unus esset? « Ego, inquit Sthenius: qui meos cives ad id induxi. » Tàm libera voce delectatus Pompejus, omnibus et Sthenio ipsi pepercit.

Transgressus indè in Africam Pompeius, Jarbam Numidiae regem, qui Marii partibus favebat, bello persecutus est. Intra dies quadraginta hostem oppressit, et Africam subegit adolescens quatuor et viginta annorum. Tùm ei litterae à Sylla redditae

sunt, quibus jubebatur exercitum dimittere, et cum una tantum legione successorem expectare. Id aegrè tulit Pompejus: paruit tamen, et Romam reversus est. Revertenti incredibilis multitudo obviam ivit. Sylla quoque eum laetus excepit, et Magni cognomine appellavit: nihilominùs Pompejo triumphum petenti restitit; neque ea re à proposito deterritus est Pompejus; aususque est dicere plures solem orientem adorare, quam occidentem: quo dicto innuebat Syllae potentiam minui, suam verò crescere. Eâ voce auditâ, Sylla juvenis constantiam admiratus, exclamavit: *Triumphet, triumphet.*

Metello jam seni et bellum in Hispania segnius gerenti collega datus est Pompejus, ibique adversùs Sertorium vario eventu dimicavit. In quodam praelio maximum subiit periculum: quum enim in eum vir vasta corporis magnitudine impetum fecisset. Pompejus manum hostis amputavit, sed multis in eum concurrentibus, vulnus in femore excepit, et à suis fugientibus desertus in hostium potestate erat. At praeter spem evasit; illi scilicet equum Pompeii auro phalerisque eximiis instructum ceperant. Dùm verò praedam inter se altercantes partiuntur, Pompejus illorum manus effugit. Altero praelio, quam Metellus Pompejo laboranti auxilio venisset fususque esset Sertorii exercitus, is dixisse fertur: « Nisi ista anus supervenisset, ego hunc puerum verberibus castigatum Romam dimisissem. » Metellùm anum appellabat, quia is jam senex ad mollem et effeminatam vitam deflexerat. Tandem Sertorio interfecto Pompejus Hispanam recepit.

Quum piratae maria omnia infestarent, et quasdam etiam Italiae urbes diripuissent, ad eos op-

primendos, cum imperio extraordinario (1) missus est Pompejus. Nimiae viri potentiae obsistebant quidam ex optimatibus, et imprimis Quintus Catulus; qui quum in concione dixisset esse quidem praeclarum virum Gnaeum Pompejum, sed non esse uni omnia tribuenda, adjecissetque: « Si quid ei acciderit, eoquemnam in ejus locum substituetis? » Acclamavit universa concio: « Te ipsum, Quinte Catule. » Tam honorificio civium testimonio victus Catulus è concione discessit. Pompejus, disposito per omnes maris recessus navium praesidio, brevi terrarum urbem illà peste liberavit; praedones multis locis victos fudit, eosdem in deditionem acceptos in urbibus et agris procul a mari collocavit. Nihil hac victoria celerius; nam intra quadrogesimum diem piratas toto mari expulit.

Confecto bello piratico, Gnaeus Pompejus contra Mithridatem profectus est, et in Asiam magna celeritate contendit. Praelium cum rege conserere cupiebat, neque opportuna dabatur pugnandi facultas, quia Mithridates interdiù castris se continebat, noctu verò haud tutum erat congredi cum hoste in locis ignotis. Quàdam tamen nocte Mithridatem Pompejus egressus est. Luna magno fuit Romanis adjumento: nam quum eam Romani à tergo haberent, umbrae corporum longiùs projectae ad primos usque hostium ordines pertinebant: unde decepti regii milites, in umbras tanquam in propinquum hostem tela mittebant. Victus Mithridates in Pontum profugit. Adversùs eum filius Pharnaces rebellavit, quia, occisis à patre fratribus, vi-

(1) *Cum imperio extraordinario;* con uno straordinario potere. Questo potere ero molto più esteso, che quello dei Consoli, e doveva durare tre anni.

tae suae ipse timebat. Mithridates à filio obsessus venenum sumpsit, quod quum tardiùs subiret, quià adversùs venena multi anteà medicaminibus corpus firmaverat, à milite Gallo volens interfectus est.

Pompejus deindè Tigranem Armeniae regem, qui Mithridatis partes secutus fuerat, ad deditionem compulit; quem tamen ad genua procumbentem erexit, benignis verbis recreavit, et in regnum restituit; aequè pulchrum esse judicans et vincere reges et facere. Tandem rebus Asiae compositis in Italiam rediit. Ad urbem venit, non, ut plerique timuerant, armatus, sed demisso exercitu, et tertium triumphum biduo duxit. Insignis fuit multis novis inusitatisque ornamentis hic triumphus: sed nihil illustrius visum, quam quod tribus triumphis tres orbis partes devictae causam praebuerant: Pompejus enim, quod antea contigerat nemini, primò ex Africa, iterum ex Europa, tertio ex Asia triumphavit, felix opinione hominum futurus, si quem gloriae, eumdem vitae finem habuisset, neque adversam fortunam esset expertus jam senex.

SECUNDUM CIVILE BELLUM.

(Anno urbis conditae 705.*)*

Posteà orta est inter Pompejum et Caesarem gravis dissensio, quod hic superiorem, ille verò parem ferre non posset: et inde bellum civile exarsit. Caesar eum infesto exercitu in Italiam venit. Pompejus relicta urbe ac deinde Italia ipsa, Thessaliam petiit, et cum eo consules senatusque omnis; quem insectus Caesar apud Pharsaliam acie fudit. Victus Pompejus ad Ptolemaeum Alexandriae regem cui tutor à senatu datus fuerat, profugit; sed ille Pompejum interfeci jussit. Latus Pompeii sub oculis uxoris et liberorum mucrone confossum est, caput abscissum, truncus in Nilum (1) conjectus. Dein caput velamine involutum ad Caesarem delatum est, qui eo viso lacrymas fudit, et illud multis pretiosissimisque odoribus cremandum curavit.

Is fuit viri praestantissimi post tres consulatus et totidem triumphos vitae exitus. Erant in Pompejo multae ac magnae virtutes ac praecipuè admiranda frugalitas. Quum ei aegrotanti praecepisset medicus ut turdum ederet, negarent autem ser-

(1) A dir vero il corpo di Pompeo fu di notte tempo abbruciato sulla spiaggia con i rimasugli di una barca, da Filippo suo liberto e vecchio soldato, Vedi *Nieuport, Rollin Goldsmith* ec. e tutti gli antichi Scrittori.

vi eam avem usquam aestivo tempore posse reperiri, nisi apud Lucullum, qui turdos domi saginaret, vetuit Pompejus turdum indè peti, medicoque dixit: « Ergo nisi Lucullus perditus deliciis esset, non viveret Pompejus? » Aliam avem, quae parabilis esset, sibi jussit apponi.

Viris doctis magnum honorem habebat Pompejus. Ex Siria decedens, confecto bello Mithridatico, quum Rhodum venisset, nobilissimum philosophum Posidonium cupiit audire: sed quum is diceretur tunc graviter aegrotare, quòd maximis podagrae doloribus cruciabatur, voluit saltem Pompejus eum visere. Mos erat ut, consule aedes aliquas ingressuro, lictor fores virga percuteret, admonens consulem adesse: at Pompejus vetuit fores Posidonii percuti, honoris causa. Quem ut vidit et salutavit, molestè se ferre dixit, quòd eum non posset audire. At ille: « Tu verò, inquit, potes, nec committam ut dolor corporis efficiat ut frustrà tantus vir ad me venerit. » Itaque cubans graviter et copiosè disseruit de hoc ipso: nihil esse bonum nisi quod honestum esset, at nihil malum dici posse quod turpe non esset. Quum verò dolor interdùm acriter eum pungeret, saepè dixit: « Nihil agis; dolor, quamvis sis molestus; numquàm te esse malum confitebor. »

CAJUS JULIUS CAESAR.

Cajus Julius Caesar nobilissima genitus familia, annum agens sextum et decimum, patrem amisit: paulò post Corneliam duxit uxorem, cujus quum pater esset Syllae inimicus, voluit Sylla Caesarem compellere, ut eam dimitteret; neque id potuit efficere. Ob eam causam Caesar bonis spoliatus,

quum etiam ad mortem quaereretur, mutata veste, noctu elapsus est ex urbe, et quamquam tunc quartanae morbo laboraret, propè per singulas noctes latebras commutare cogebatur: sic quoque comprehensus a Syllae liberto, vix data pecunia evasit. Postremò per proximos suos veniam impetravit, diù repugnante Sylla, qui quum deprecantibus ornatissimis viris denegasset, atque illi pertinaciter contenderent, expugnatus tandèm dixit eum; quem salvum tantoperè cuperent, aliquandò optimatum partibus, quas simul defendissent, exitio futurum, multosque in eo puero inesse Marios.

Caesar, mortuo Sylla et composita seditione civili, Rhodum secedere statuit, ut per otium Apollonio, tunc clarissimo dicendi magistro, operam daret, sed in itinere à piratis captus est, mansitque apud eos quadraginta dies. Ita porro per illud omne spatium se gessit, ut piratis terrori pariter ac venerationi esset: atque ne iis suspicionem ullam daret, qui oculis tantummodò eum custodiebant, nunquàm aut nocte, aut die excalceatus est (1). Interim comites servosque dimiserat ad expediendas pecunias quibus redimeretur. Viginti talenta piratae postulaverant: ille verò quinquaginta daturum se spopondit. Quibus numeratis, expositus est in littore. Caesar liberatus confestim Miletum, quae urbs proximè aberat, properavit; ibique contractà classe stantes adhuc in eodem loco praedones noctu adortus, aliquot naves, mersis aliis, cepit, piratasque ad deditionem redactos eo affecit supplicio quod illis saepè per jocum minatus fuerat dùm ab iis detineretur; crucibus illos suffici jussit.

---

(1) S'egli si fosse scalzato, si avrebbe potuto credere, ch'egli avesse in pensiero di fuggirsene a nuoto.

Julius Caesar quaestor factus in Hispaniam profectus est, quumque Alpes transiret, et ad conspectum pauperis cujusdam vici comites ejus per jocum inter se disputarent an illic etiam esset ambitioni locus, seriò dixit Caesare malle se ibi primum esse quàm Romae secundum. Ita animus dominationis avidus à prima aetate regnum concupiscebat; semperque in ore habebat hos Euripidis; Graeci poetae, versus: *Nam si violandum est jus. regnandi gratiâ violandum est: aliis rebus pietatem colas.* Quum vero Gades, quod est Hispaniae oppidum, venisset, visa Alexandri Magni imagine, ingemuit, ac lacrymas fudit, causam quaerentibus amicis: «Nonne, inquit, idonea dolendi causa est, quòd nihildùm memorabile gesserim, eam aetatem adeptus quà Alexander jam terrarum orbem subegerat?»

Julius Caesar in captandâ plebis gratiâ, et ambiendis honoribus patrimonium effudit: aere alieno oppressus ipse dicebat sibi opus esse millies (1), sestertium, ut haberet nihil. His artibus consulatum adeptus est; collegaque ei datus Marcus Bibulus; cui Caesaris consilia haud praeerant. Inito magistratu, Caesar legem Agrariam tulit hoc est de dividendo egenis civibus agro publico (2): cui legi quum senatus repugnaret, Caesar rem ad populum detulit. Bibulus collega in forum venit ut legi ferendae obsisteret, sed tanta commota est seditio, ut in caput consulis cophinus stercore plenus effunderetur, fascesque, frangerentur. Tandem Bibulus à satellitibus Caesaris foro expulsus, domi se con-

---

(1) Egli diceva d'aver bisogno di dodici milioni per restar con niente; vale a dire ch'egli dovea dare dodici milioni di più di quello che possedeva.

(2) Una parte dei terreni conquistati sopra i nemici veniva confiscata a beneficio del Popolo Romano.

tinere per reliquum anni tempus coactus est, curiàque abstinere. Intereà unus Caesar omnia ad arbitrium in republicà administravit: undè quidam homines faceti, quae eo anno gesta sunt, non ut mos erat, consulibus Caesare et Bibulo acta esse dicebant; sed Julio et Caesare, unum consulem nomine et cognomine pro duobus appellantes.

Julius Caesar functus consulatu, Galliam provinciam sorte obtinuit. Gessit autem novem annis, quibus in imperio fuit, haec ferè. Galliam in provinciae Romanae formam redegit; Germanos, qui trans Rhenum incolunt, primus Romanorum ponte fabricato egressus, maximis effecit cladibus. Britannos anteà ignotos vicit, iisque pecunias et obsides imperavit: quo in bello multa Caesaris facta egregia narrantur. Inclinante in fugam exercitù, rapuit è manu militis fugientis scutum, et in primam aciem volitans, pugnam restituit. In alio praelio aquiliferum terga vertentem faucibus comprehendit, in contrariam partem retraxit, dexteramque ad hostem protendens: «Quorsùm tu, inquit, abis? illìc sunt cum quibus dimicamus.» Quo facto militibus animos addidit.

Caesar quum adhuc in Gallia detineretur, ne imperfecto bello descederet, postulavit ut sibi liceret, quamvis absenti, secundum consulatum petere; quod ei à senatu est negatum. Eà re commotus in Italiam rediit, armis injuriam acceptam vindicaturus, plurimisque urbibus occupatis, Brundusium contendit, quò Pompejus consulesque confugerant. Tunc summae audaciae facinus Caesar edidit: à Brundusio Dyrrachium inter oppositas classes gravissima hieme transmisit, cessantibusque copiis quas subsequi jusserat, quum ad eas arcessendas frustrà misisset, morae impatiens, castris noctu

egreditur, clam solum naviculam conscendit obvoluto capite, ne agnosceretur. Mare adverso vento vehementer flante intumescebat; in altum tamen protinùs dirigi navigium jubet quumque gubernator penè obrutus fluctibus adversae tempestati cederet; « Quid times? ait: Caesarem vehis. »

Deindè Caesar Thessaliam petiit, ubi Pompejum Pharsalico praelio fudit, fugientem persecutus est, eumque in itinere cognovit occisum fuisse. Tùm bellum Ptolemaeo Pompeii interfectori intulit, à quo sibi quoque insidias parari videbat; quo victo, Caesar in Pontum transiit, Pharnacemque Mithridatis filium rebellantem aggressus, intra quintum ab adventu diem, quatuor vero quibus in conspectum venerat, horis, uno praelio profligavit. Quam victoriae celeritatem inter triumphandum notavit inscripto inter pompae ornamenta trium verborum titulo, *Veni*, *vidi*, *vici*. Sua deinceps Caesarem ubiquè comitata est fortuna. Scipionem et Jubam Numidae regem, reliquias Pompejanarum partium in Africa refoventes, devicit. Pompeii liberos in Hispania superavit. Clementer usus est victoriâ, et omnibus qui contra se arma tulerant pepercit. Regressus in urbem quinquies triumphavit.

Bellis civilibus confectis, Caesar dictator in perpetuum creatus agere insolentiùs coepit: senatum ad se venientem sedens excepit, et quemdam ut assurgeret monentem irato vultu respexit: quum Antonius, Caesaris in omnibus expeditionibus comes, et tunc in consulatu collega, ei in sellâ aureâ sedenti pro rostris diadema, insigne regium, imponeret, non visus est eo facto offensus. Quarè conjuratum est in eum à sexaginta et ampliùs viris, Cassio et Bruto ducibus conspirationis. Quum

igitur Caesar idibus martiis in senatum venisset, assidentem specie officii circumsteterunt, illicòque unus è conjuratis, quasi aliquid rogaturus, propiùs accessit, renuentique togam ab utroque humero adprehendit. Deindè clamantem: « Ista quidem vis est », Cassius vulnerat paulò infra jugulum. Caesar Cassii brachium arreptum graphio trajecit, conatusque prosilire aliud vulnus accepit. Quum Marcum Brutum, quem loco filii habebat, in se irruentem vidisset, dixit: « Tu quoque fili mi! » Dein ubi animadvertit undiquè se strictis pugionibus peti, toga caput obvolvit, atque ita tribus et viginti plagis confossus est.

Erat Caesar excelsa statura, nigris vegetisque oculis, capite calvo: quam calvitii deformitatem aegrè ferebat, quòd saepè obtrectantium jocis esset obnoxia. Itaque ex omnibus honoribus sibi à senatu populoque decretis non aliud recepit aut usurpavit libentiùs, quàm jus laureae perpetuò gestandae. Eum vini parcissimum fuisse ne inimici quidem negarunt: undè Cato dicere solebat unum ex omnibus Caesarem ad evertendam rempublicam sobrium accessisse. Armorum et equitandi peritissimus erat; laboris ultra fidem patiens, in agmine nonnunquam equo, sepiùs pedibus anteibat, capite detecto, sive sol, sive imber esset. Longissimas vias incredibili celeritate confecit, ita ut persaepè nuncios de se praevenerit; neque eum morabantur flumina, quae vel nando vel innixum inflatis utribus trajiciebat.

Marcus Cato, adhuc puer, invictum animi robur ostendit. Quum in domo Drusi avunculi sui educaretur, Latini de civitate impetranda Romam venerunt. Popedius latinorum princeps; qui Drusi hospes erat, Catonem puerum rogavit ut Latinos apud avunculum adjuvaret. Cato vultu constanti negavit id se facturum. Iterùm deindè ac saepiùs interpellatus in proposito perstitit. Tunc Popedius puerum in excelsam aedium partem levatum tenuit, et abjecturum indè se minatus est, nisi precibus obtemperaret; neque hoc metu à sententia eum potuit dimovere. Tunc Popedius exclamasse fertur: « Gratulemur nobis, Latini, hunc esse tam parvum; si enim senator esset, ne sperare quidem jus civitatis nobis liceret. »

Cato, quum salutandi gratiâ ad Syllam à paedagogo duceretur, et in atrio cruenta proscriptorum capita vidisset, Syllae crudelitatem exsecratus est; seque eodem esse animo significavit, quo puer alius nomine Cassius, qui tunc publicam scholam cum Fausto Syllae filio frequentabat. Quum enim Faustus proscriptionem paternam in schola laudaret, diceretque se, quum per aetatem posset, eamdem rem esse facturum, ei sodalis gravem colaphum impegit.

Insignis fuit et ad imitandum proponenda Catonis erga fratrem benevolentia. Quum enim interrogaretur quem omnium maximè diligeret, respondit, fratrem. Iterùm interrogatus quem secundum maximè diligeret, iterùm fratrem respondit. Querenti tertiò idem responsum dedit, donec ille à percunctando desisteret. Crevit cum aetate ille Catonis in fratrem amor; ab ejus latere non disce-

debat; ei in omnibus rebus morem gerebat. Annos natus viginti nunquàm sine fratre coenaverat, nunquàm in forum prodierat, nunquàm iter susceperat. Diversum tamen erat utriusque ingenium: in utroque probi mores erant, sed Catonis indoles severior.

Cato, quum frater, qui erat tribunus militum, ad bellum profectus esset, ne eum desereret, voluntaria stipendia fecit (1). Accidit postea ut Catonis frater in Asiam proficisci cogeretur, et iter faciens in morbum incideret: quod ubi audivit Cato, licèt tunc gravis tempestas saeviret, neque parata esset magna navis, salvit è portu Thessalonicae exigua navicula cum duobus tantùm amicis tribusque servis, et penè haustus fluctibus tandem praeter spem incolumis evasit. At fratrem modò defunctum vita reperit. Tunc questibus et lacrymis totum se tradidit: mortui corpus quam magnificentissimo potuit funere extulit, et marmoreum tumulum extrui curavit suis impensis. Vela dehinc facturus, quum suaderent amici ut fratrís reliquias in alio navigio poneret, animam se priùs quam illas relicturum respondit, atque ita solvit.

Cato quaestor in insulam Cyprum missus est ad colligendam Pholemaei regis pecuniam, à quo populus Romanus haeres institutus fuerat. Integerrimâ fide eam rem administravit. Summa longè major, quam quisquam sperare potuisset, redacta est. Ferè septem millia talentorum navibus imposuit Cato: atque ut naufragii pericula vitaret, singulis vasis, quibus inclusa erat pecunia, corticem suberis longo funiculo alligavit, ut si fortè

(1) Egli servì volontariamente: prima dell' età di 17 anni non erasi obbligato ad arrolarsi.

mersum navigium esset, locum amissae pecuniae cortex supernatans indicaret. Catoni advenienti senatus et tota fermè civitas obviam effusa est, nec erat res triumpho absimilis. Actae sunt Catoni a Senatu gratiae, praeturaque illi et jus spectandi ludos praetextato extra ordinem data. Quem honorem Cato noluit accipere, iniquum esse affirmans sibi decerni quod nulli alii tribueretur.

Quum Caesar consul legem reipublicae perniciosam tulisset, Cato solus, caeteris exterritis, huic legi obstitit. Iratus Caesar Catonem extrahi curia, et in vincula rapi jussit: at ille nihil de libertate linguae remisit, sed in ipsa ad carcerem via de lege disputabat, civesque commonebat ut talia molientibus adversarentur. Catonem sequebantur maesti patres, quorum unus objurgatus à Caesare quòd nondùm misso senatu discederet: «Malo, inquit, esse cum Catone in carcere, quam tecum in curiâ. Exspectabat Caesar dùm ad humiles preces Cato sese demitteret: quod ubi frustrà à se sperari intellexit, pudore victus, unum è tribunis misit qui Catonem dimitteret.

Cato Pompeii partes bello civili secutus est, eoque victo exercitùs reliquias in Africam cum ingenti itinerum difficultate perduxit. Quum verò ei summùm à militibus deferretur imperium, Scipioni, quòd vir esset consularis, parere maluit. Scipione etiam devicto, Uticam Africae urbem petivit, ubi filium hortatus est ut clementiam Caesaris experiretur; ipse verò coenatus deambulavit, et cubitum iturus, arctiùs diutiùsque in complexu filii haesit, deindè ingressus cubiculum, ferro sibi ipse mortem conscivit. Caesar, audita Catonis morte, dixit illum gloriae suae invidisse, quòd sibi laudem servati Catonis eripuisset. Catonis liberos, eisque patrimonium incolume servavit.

MARCUS TULLIUS CICERO.

Marcus Tullius Cicero equestri genere, Arpini, quod est Volscorum oppidum, natus est. Ex ejus avis unus verrucam in extremo naso sitam habuit ciceris grano similem, indè cognomen Ciceronis genti inditum. Quum id Marco Tullio à nonnullis probro verteretur; «Dabo operam inquit, ut istud cognomen nobilissimorum nominum splendorem vincat.» Quum eas artes disceret quibus aetas puerilis ad humanitatem (1) solet informari, ingenium ejus ita eluxit, ut eum aequales è scola redeuntes medium, tanquam regem, circumstantes deducerent domum: imò eorum parentes pueri fama commoti, in ludum litterarium ventitabant, ut eum viserent. Ea res tamen quibusdam rustici et inculti ingenii stomachum movebat, qui caeteros pueros graviter objurgabant quòd talem condiscipulo suo honorem tribuerent.

Tullius Cicero adolescens eloquentiam et libertatem suam adversùs Syllanos ostendit. Chrysogonum quemdam Syllae libertum acriter insectatus est, quòd dictatoris potentia fretus in bona civium invadebat. Ex quo veritus invidiam Cicero, Athenas petivit, ubi Antiochum philosophum studiosè audivit. Indè eloquentiae gratia Rhodum se contulit, ubi Molone, rhethore tùm disertissimo, magistro usus est. Qui, quum Ciceronem dicentem audivisset, flevisse dicitur, quod praevideret per

---

(1) Le scienze, alle quali suolsi applicare un fanciullo per formare un uomo. *Humanitas* in questo luogo significa l' aggregato di tutte le qualità, che perfezionano l' uomo.

hunc Graecos à Romanis ingenii et eloquentia laudè superatum iri. Romam reversus, quaestor in Sicilia fuit. Nullius verò quaestura aut gratior, aut clarior fuit: quum in magna annonae difficultate ingentem frumenti vim indè Romam mitteret, Siculos initio offendit; posteà verò ubi diligentiam, justitiam et comitatem ejus experti fuerunt, majores quaestori suo honores, quam ulli unquàm praetori detulerunt.

Cicero consul factus Sergii Catilinae conjurationem singulari virtute, constantiâ curâque compressit. Is nempè indignatus quod in petitione consulatûs repulsam passus esset, et furore amens, cum pluribus viris nobilibus Ciceronem interficere, senatum trucidare, urbem incendere, aerarium diripere constituerat. Quae tàm atrox conjuratio à Cicerone detecta est. Catilina metu consulis Roma ad exercitum, quem paraverat profugit; socii ejus comprehensi in carcere necati sunt. Senator quidam filium supplicio mortis ipse effecit. Juvenis scilicet ingenio, litteris et forma inter aequales conspicuus, pravo consilio amicitiam Catilinae secutus fuerat, et in castra ejus properabat: quem pater ex medio itinere retractum occidit, his eum verbis increpans: « Non ego te Catilinae adversùs patriam, sed patriae adversùs Catilinam genui. »

Non ideò Catilina ab incoepto destitit, sed infestis signis Romam petens, cum exercitu caesus est. Adeo acriter dimicatum est, ut nemo hostium praelio superfuerit: quem quisque in pugnando ceperat, eum, amissa anima, tegebat locum. Ipse Catilina longè à suis inter eorum quos occiderat cadavera cecidit, morte pulcherrima, si pro patria sua sic occubuisset; senatus populusque Romanus Ciceronem patriae patrem appellavit: ea res

tamen Ciceroni posteà invidiam creavit, adeò ut abeuntem magistratu verba facere ad populum vetuerit quidam tribunus plebis, quòd cives indicta causa damnavisset, sed solitum dumtaxat juramentum praestare ei permiserit. (1) Tùm Cicero magnâ voce: « Juro, inquit, rempublicam atque urbem Romam mea unius opera salvam esse »: qua voce delectatus populus Romanus et ipse juravit verum esse Ciceronis-juramentum.

Paucis pòst annis Cicero reus factus est à Clodio tribuno plebis eàdem de causâ, quòd nempè cives Romanos necavisset. Tunc moestus senatus, tanquam in publico luctu, vestem mutavit. Cicero, quum posset armis salutem suam defendere, maluit urbe cedere, quam suâ causâ caedem fieri (2). Proficiscentem omnes boniflentes prosecuti sunt. Dein Clodius edictum proposuit, ut Marco Tullio igni et aqua interdiceretur: illius domum et villas incendit; sed vis illa diuturna non fuit: mox enim maximo omnium ordinum studio Cicero in patriam revocatus est. Obviam ei redeunti ab universis itum est. Domus ejus publicâ pecuniâ restituta est. Posteà Cicero Pompeii partes secutus à Caesare victore veniam accepit. Quo interfecto, Octavium haeredem Caesaris fovit atque ornavit, ut cum Antonio rempublicam vexanti opponeret; sed ab illo deindè desertus est et proditus.

Antonius, inita cum Octavio societate; Ciceronem jamdiù sibi inimicum proscripsit. Quâ re au-

(1) Era costume in Roma, che i consoli sortendo di carica giurassero di non aver fatta cosa alcuna contro le leggi.

(2) Clodio nemico giurato di Cicerone aveva armata la plebbaglia di Roma, e sembrava disposto di passare alle estreme violenze.

ditâ, Cicero transversis itineribus fugit in villam quae à mari proximè aberat. Indèque navem conscendit, in Macedoniam transiturus. Quum verò jam aliquoties in altum provectum venti adversi retulissent, et ipse jactationem navis pati non posset, regressus ad villam: « Moriar, inquit, in patriâ saepè servatâ. » Mox adventantibus percussoribus, quum servi parati essent ad dimicandum fortiter, ipse lecticam, quâ vehebatur, deponi jussit, eosque quietos pati quod sors inIqua cogeret. Prominenti ex lectica et immotam cervicem praebenti caput praecisum est. Manus quoque abscissae: caput relatum est ad Antonium, ejusque jussu inter duas manus in rostris positum. Fulvia Antonii uxor, quae se à Cicerone laesam arbitrabatur, caput manibus sumpsit, in genua imposuit, extractamque linguam acum confixit.

Cicero dicax erat, et facetiarum amans, adeò ut ab inimicis solitus sit appellari Scurra consularis. Quum Lentulum generum suum exiguae staturae hominem vidisset longo gladio accinctum: « Quis, inquit, generum meum ad gladium alligavit? » Matrono quaedam juniorem se, quàm erat, simulans dictitabat se triginta tantùm annos haberè. Cui Cicero: « Verum est, inquit, nam hoc viginti annos audio. » Caesar, altero consule mortuo die decembris ultima, Caninium consulem horâ septimâ in reliquam diei partem renuntiaverat: quem quum plerique irent salutatum de more: « Festinemus inquit Cicero, priusquàm abeat magistratu (1). » De eodem Caninio scripsit Cicero: « Fuit mirifica vigilantia Caninius, qui toto suo consulatu somnum non viderit. »

---

(1) I Consoli sortivano di carica sul finir di Dicembre.

MARCUS BRUTUS.

Marcus Brutus ex illa gente quae Romà Tarquinios ejecerat oriundus, Athenis philosophiam, Rhodi eloquentiam didicit. Sua eum virtus valdè commendavit : ejus pater, qui Syllae partibus adversabatur, jussu Pompeii interfectus fuerat ; undè Brutus cum eo graves gesserat simultates : bello tamen civili Pompeii causam, quòd justior videretur, secutus est, et dolorem suum reipublicae utilitati posthabuit. Victo Pompejo, Brutus à Caesare servatus est, et praetor etiam factus. Posteà quum Caesar superbiâ elatus senatum contemnere, et regnum affectare coepisset, populus jam praesenti statu haud laetus vindicem libertatis requirebat. Subscripsere quidam primi Bruti statuaé : *Utinàm viveres* ! Item ipsius Caesaris statuae: « Brutus quia reges ejecit, primus consul factus est ; hic, quia consules ejecit, postremò rex factus est. » Inscriptum quoque est Marci Bruti praetoris tribunali : *Dormis*, *Brute !*

Marcus Brutus, cognitâ populi Romani voluntate, adversùs Caesarem conspiravit. Pridiè quàm Caesar est occisus, Porcia Bruti uxor consilii conscia cultellum tensorium, quasi unguium resecandorum causâ, poposcit, eoque velut fortè è manibus elapso se ipsa vulneravit. Clamore ancillarum vocatus in cubiculum uxoris Brutus objurgare eam coepit, quòd tonsoris officium praeripere voluisset ; at Porcia ei secretò dixit : Non casu, sed de industria, mi Brute, hoc mihi vulnus feci : experiri enim volui an satis mihi animi essèt ad mortem oppetendam, si tibi propositum ex sententiâ parùm cessisset. « Quibus verbis auditis,

Brutus ad coelum manus et oculos sustulisse dicitur, et exclamavisse: « Utinàm dignus tali conjuge maritus videri possim! »

Interfecto Caesare, Antonius vestem ejus sanguinoleutam ostentans, populum veluti furore quodam adversùs conjuratos inflammavit. Brutus itaque in Macedoniam concessit, ibique apud urbem Philippos adversùs Antonium et Octavium dimicavit. Victus acie, quum in tumulum se nocte recepisset, ne in hostium manus veniret, uni comitum latus transfodiendum praebuit. Antonius, viso Bruti cadavere, ei suum injecit purpureum paludamentum, ut in eo sepeliretur. Quod quum posteà subreptum audivisset, requiri furem, et ad supplicium duci jussit. Cremati corporis reliquias ad Serviliam Bruti matrem deportandas curavit. Non eadem fuit Octavii erga Brutum moderatio: is enim avulsum Bruti caput Romam ferri jussit, ut Caii Caesaris statuae subjiceretur.

OCTAVIUS CAESAR AUGUSTUS.

Octavius Juliae Caii Caesaris sororis nepos, patrem quadrimus amisit. A majore avunculo adoptatus, eum in Hispaniam profectum secutus est. Deindè ab eo Apolloniam missus est, ut liberalibus studiis vacaret. Audita avunculi morte, Romam rediit; nomen Caesaris sumpsit, collectoque veteranorum exercitu, opem Decimo Bruto tulit, qui ab Antonio Mutinae obsidebatur (1). Quum autem urbis aditu prohiberetur, ut Brutum de omnibus

---

(1) Il giovine Ottavio era malcontento d'Antonio, il quale lo aveva mal accolto dopo la morte di Cesare, e lo trattava con alterigia.

rebus certiorem faceret, primò litteras laminis plumbeis inscriptas misit, quae per urinatorem sub aqua fluminis deferebantur; ad id posteà columbis usus est: iis nempè diù inclusis et fame affectis litteras ad collum alligabat, easque à proximo moenibus loco emittebat. Columbae lucis cibique avidae, summa aedificia potentes, a Bruto excipiebantur, maximè quum ille disposito quibusdam in locis cibo, columbas illùc devolare instituisset.

Octavius bellum Mutinense duobus praeliis confecit, in quorum altero non ducis modo, sed militis etiam functus est munere: nam aquilifero graviter vulnerato, aquilam humeris subiit, et in castra reportavit. Posteà reconciliata cum Antonio gratia, junctisque cum ipso copiis, ut Caii Caesaris necem ulcisceretur, ad urbem hostiliter accessit, indè quadragintos milites ad senatum misit, qui sibi consulatum nomine exercitus deposcerent. Cunctante senatu, centurio legationis princeps, rejecto sagulo, ostendens gladii capulum, non dubitavit in curia dicere: « Hic faciet, si vos non feceritis. » Cui respondisse Ciceronem ferunt: « Si hoc modo petieritis Caesari consulatum, auferetis. » Quod dictum ei deindè exitio fuit: invisus enim esse coepit Caesari, quòd libertatis esset amantior.

Octavius Caesar nondùm viginti annos natus consulatum invasit, novamque proscriptionis tabulam proposuit: quae proscriptio Syllana longè crudelior fuit: ne tenerae quidem aetati pepercit. Puerum quemdam nomine Atilium Octavius coegit togam virilem sumere, ut tanquam vir proscriberetur. Atilius, protinus ut è Capitolio descendit, dedu-

centibus ex more amicis, in tabulam relatus est (1). Desertum deindè a comitibus ne mater quidem prae metu recepit. Puer itaque fugit, et in silvis aliquandiù delituit. Quum verò inopiam ferre non posset, è latebris exivit, seque praetereuntibus indicavit, à quibus interfectus est. Alius puer etiam impubes, dùm in ludum litterarium iret, cum paedagogo, qui pro eo corpus objecerat, necatus est.

Octavius, inita cum Antonio societate, Marcum Brutum Caesaris interfectorem bello persecutus est. Quod bellum, quamquam aeger atque invalidus, duplici praelio transegit, quorum priore castris exutus vix fuga evasit; altero victor se gessit acerbiùs. In nobilissimum quemque captivum saeviit, adjecta etiam supplicio verborum contumelia. Uni suppliciter precanti sepulturam respondit jam illam in volucrum atque ferarum potestate futuram (2). Ambo erant captivi pater et filius; quum autem Octavius nollet, nisi uni, vitam concedere, eos sortiri jussit utri parceretur. Pater, qui se pro filio ad mortem subeundam obtulerat, occisus est; nec servàtus filius, qui prae dolore voluntaria occubuit nece: neque ab hoc tristi spectaculo oculos avertit Octavius, sed utrumque spectavit morientem.

Octavius ab Antonio iterùm abalienatus est, quòd is repudiata Octavia sorore, Cleopatram Ægypti reginam duxisset uxorem: quae mulier cum Antonio luxu et deliciis certabat. Gloriata est aliquandò

---

(1) Il giovine che prendeva la toga virile, era condotto in pompa al Campidoglio dai parenti e dagli amici di sua famiglia.

(2) *In potestate volucrum ac ferarum*: che ciò dipenderebbe dagli uccelli e dalle bestie feroci, perchè egli farebbe gettare il suo corpo sopra un pubblico letamajo.

se centies sestertium una coeni absumpturam. Antonio id fieri posse neganti magnificam apposuit coenam, sed non tanti sumptus quanti promiserat. Irrisa igitur ab Antonio jussit sibi afferri vas aceto plenum : exspectabat Antonius quidnam esset actura. Illa gemmas pretiosissimas auribus appensas habebat; protinùs unam detraxit, et aceto dilutam absorbuit. Alteram quoque simili modo parabat absumere, nisi prohibita fuisset.

ACTICA PUGNA.

(Anno urbis conditae 721.)

Octavius cum Antonio apud Actium, qui locus in Epiro est, navali praelio dimicavit; victum et fugientem Antonium persecutus, Ægyptum petiit, obsessaque Alexandria, quo Antonius cum Cleopatra confugerat, brevi potitus est. Antonius desperatis rebus, quum in solio regali sedisset regio diademate cinctus, necem sibi conscivit. Cleopatra verò, quam Octavius magnoperè cupiebat vivam comprehendi triumphoque servari, aspidem sibi in cophino inter ficus afferendam curavit, eamque ipsa brachio applicuit: quod ubi cognovit Octavius, medicos vulneri remedia adhibere jussit. Admovit etiam psyllos (1), qui venenum exsugerent, sed frustrà. Cleopatrae mortuae communem cum Antonio sepulturam tribuit.

Tandem Octavius, hostibus victis, solusque imperio potitus, clementem se exhibuit. Omnia deinceps in eo plena mansuetudinis et humanitatis. Multis ignovit à quibus saepe graviter laesus fuerat, quo in numero fuit Metellus unus ex Antonii praefectis. Quum is inter captivos senex squalidus sordidatusque processisset agnovit eum filius ejus, qui Oc-

(1) Li *Psili* erano uomini, che facevano professione di succhiare la piaga di coloro, che erano stati morsicati da un serpente: essi pretendevano di guarire i malati con questo mezzo.

tavii partes secutus fuerat, statimque exiliens, patrem complexus, sic Octavium allocutus est: « Pater meus hostis tibi fuit; ego miles: non magis ille poenam, quam ego praemium meriti sumus. Aut igitur me propter illum occidi jube, aut illum propter me vivere. Delibera, quaeso, utrum sit moribus tuis convenientius. » Octavius postquam paulum addubitavisset, misericordia motus hominem sibi infensissimum propter filii merita servavit.

Octavius in Italiam rediit, Romamque triumphans ingressus est. Tum bellis toto orbe compositis, Jani gemini portas sua manu clausit quae tantummodo bis antea clausae fuerant, primo sub Numa rege, iterùm post primum Punicum bellum. Tunc omnes praeteritorum malorum oblivio coepit, populusque Romanus praesentis otii laetitia perfruitus est. Octavio maximi honores à senatu delati sunt. Ipse Augustus cognominatus est et in ejus honorem mensis sextilis eodem nomine est appellatus quod illo mensae bellis civilibus finis esset impositus. Equites Romani natalem ejus biduo semper celebrarunt: senatus populusque Romanus universus cognomen Patris patriae maximo consensu ei tribuerunt. Augustus prae gaudio lacrymans respondit his verbis: « Compos factus sum votorum meorum; neque aliud mihi optandum est, quam ut hunc consensum vestrum ad ultimum vitae finem videre possim. »

Dictaturam, quam populus magna vi offerebat, Augustus geno nixus dejectaque ab humeris toga, deprecatus est: Domini appellationem semper exhorruit, eamque sibi tribui edicto vetuit, imò de restituenda republica non semel cogitavit: sed reputans et se privatum non sine periculo fore, et

rempublicam plurium arbitrio commissum iri, summam retinuit potestatem, id vero studuit, ne quem novi status poeniteret. Bene de iis etiam quos adversarios expertus fuerat, et sentiebat et loquebatur. Legentem aliquando unum è nepotibus invenit: quumque puer territus volumen Ciceronis, quod manu tenebat, veste tegeret, Augustus librum coepit, eoque statim reddito: « Hic vir, inquit, fili mi, doctus fuit et patriae amans. »

Pedibus saepe per urbem incedebat, summaque comitate adeuntes excipiebat: unde quum quidam libellum supplicem porrigens, prae metu et reverentia nunc manum proferret, nunc retraheret: « Putasne, inquit jocans Augustus, assem te elephanto dare? (1) » Eum aliquando convenit veteranus miles, qui vocatus in jus periclitabatur, rogavitque ut sibi adesset. Statim Augustus unum è comitatu suo elegit advocatum, qui litigatorem commendaret. Tum veteranus exclamavit: « At non ego, te periclitante bello Actiaco, vicarium quaesivi, sed ipse pro te pugnavi »; simulque detexit cicatrices. Erubuit Augustus, atque ipse venit in advocationem.

Quum post Actiacam victoriam Augustum Romam ingrederetur, occurrit ei inter gratulantes opifex quidam corvum tenens, quem instituerat haec dicere: *Ave*, *Caesar victor*, *imperator*. Augustus avem officiosam miratus, eam viginti millibus nummorum emit. Socius opificis, ad quem nihil ex illa liberalitate pervenerat, affirmavit Augusto illum habere et alium corvum, quem afferri postulavit. Allatus corvus verba quae didicerat expres-

---

(1) *Assem elephanto dare:* dare una moneta ad un elefante. Allorchè facevansi vedere degli elefanti al popolo, questi animali raccoglievano essi medesimi colla loro proboscide il denaro, che davasi per vederli.

sit : *Ave, Antoni victor, imperator*. Nihil ea re exasperatus Augustus jussit tantummodo corvorum doctorem dividere acceptam mercedem cum contubernali. Salutatus similiter à psittaco, emi eum jussit.

Exemplo incitatus sutor quidam, corvum instituit ad parem salutationem : sed, quum parum proficeret, saepe ad avem non respondentem dicebat ; *Opera et impensa periit*. Tandem corvus coepit proferre dictatam salutationem : qua audita dum transiret, Augustus respondit : « Satis domi talium salutatorum habeo. » Tum corvus illa etiam verba adjecit, quibus dominum querentem audire solebat : *Opera et impensa periit* : ad quod Augustus risit, atque avem emi jussit quanti nullam adhuc emerat.

Solebat quidam Graeculus (1) descendenti è palatio Augusto honorificum aliquod epigramma porrigere. Id quum frustrà saepè fecisset, et tamen rursum eumdem facturum Augustus videret, suà manu in chartà breve exaravit graecum epigramma, et Graeculo venienti ad se obviam misit. Ille legendo laudare coepit, mirarique tàm voce quam vultu, gestuque. Dein quum accessisset ad sellam quâ Augustus vehebatur ; demissâ in pauperem crumenam manu, paucos denarios protulit, quos principi daret, dixitque se plus daturum fuisse, si plus habuisset. Secuto omnium risu, Graeculum Augustus vocavit, eique satis grandem pecuniae summam numerari jussit.

Augustus ferè nulli se invitanti negabat. Exce-

(1) Eranvi in Roma de' Grammatici Greci, che tenevano delle scuole pubbliche, nelle quali insegnavano alla gioventù Romana a parlare, ed a scrivere correttamente la lingua Greca.

ptus igitur à quodam coena satis parca et penè quotidiana, hoc tantum insusurravit; « Non putabam me tibi esse tàm familiarem. » Quum aliquandò apud Pollionem quemdam coenaret, fregit unus ex servis vas crystallinum: rapi illum protinùs Pollio jussit, et ne vulgari morte periret, abjici muraenis, quas ingens piscina continebat. Evasit è manibus puer, et ad pedes Caesaris confugit, non recusans mori, sed rogans ne piscium esca fieret. Motus novitate crudelitatis Augustus, servi infelicis patrocinium suscipit: quum autem veniam a viro crudeli non impetraret, crystallina vasa ad se afferri jussit; omnia manu sua fregit; servum manumisit, piscinamque compleri praecepit.

Augustus in quâdam villâ aegrotans noctes inquietas agebat, rumpente somnum ejus crebro noctuae cantu; quâ molestiâ quum liberari se vehementer cupere significasset, miles quidam aucupii peritus noctuam prehendendam curavit, vivamque Augusto attulit, spe ingentis praemii; cui Augustus mille nummos dari jussit; at ille minus dignum praemium existimans, dicere ausus est: *Malo ut vivat*, et avem dimisit. Imperatori nec ad irascendum causa deerat, nec ad ulciscendum potestas. Hanc tamen injuriam aequo animo tulit Augustus, hominemque impunitum abire passus est.

Augustus amicitias non facilè admisit, et admissas constanter retinuit: imprimis familiarem habuit Maecenatem equitem Romanum, qui ea, qua apud principem valebat gratia, ita semper usus est, ut prodesset omnibus quibus posset, noceret nemini. Mira erat ejus ars et libertas in flectendo Augusti animo, quum eum ira incitatum videret. Jus aliquando dicebat Augustus, et mul-

tos morte damnaturus videbatur. Aderat tunc Maecenas, qui circumstantium turbam perrumpere, et ad tribunal propiùs accedere conatus est: quum id frustrà tentasset, in tabellâ scripsit haec verba: *Surge tandem, carnifex*: eamque tabellam ad Augustum projecit, quâ lectâ, Augustus statim surrexit, et nemo est morte mulctatus.

Habitavit Augustus in aedibus modicis neque laxitate neque cultu conspicuis, ac per annos amplius quadraginta in eodem cubiculo hieme et aestate mansit. Supellex quoque ejus vix privatae elegantiae erat. Idem tamen Romam, quam pro majestate imperii non satis ornatam invenerat, adeo excoluit, ut jure sit gloriatus marmoream se relinquere, quam lateritiam accepisset. Raró veste alia usus est quam confacta ab uxore, sorore, filia, nepotibusque. Altiuscula erant ejus calceamenta, ut procerior quam erat viderentur. Cibi minimi erat atque vulgaris. Secundarium panem et pisciculos minutos et ficus virides maximè appetebat.

Augustus non ampliùs quam septem horas dormiebat, ac ne eas quidem continuas, sed ita ut in illo temporis spatio ter aut quater expergisceretur. Si interruptum somnum recuperare non posset, lectores arcessebat, donec resumeret. Quum audisset senatorem quemdam, licet aere alieno oppressum, arcte et graviter dormire solitum, culcitram ejus magno praetio emit: mirantibus dixit: « Habenda est ad somnum culcitra in qua homo qui tantùm debebat dormire potuit. »

Exercitationes campestres equorum et armorum statim post bella civilia omisit, et ad pilam primò folliculumque transiit: mox animi laxandi causâ, modò piscabatur hamo, modò talis nucibusque lu-

debat cum pueris minutis, quos facie et garrulitate amabiles undique conquirebat. Alea multùm delectabatur : idque ei vitio datum est. Tandem afflictam valetudinem in Campaniam concessit, ubi remisso ad otium animo, nullo hilaritatis genere abstinuit. Supremo vitae die, petito speculo, capillum sibi comi jussit, et amicos circumstantes percontatus est num vitae mimum satis commodè egisset; adjecit et solitam clausulam : « Edite strepitum, vosque omnes cum glaudio applaudite. » Obiit Nolae sextum et septuagesimum annum agens.

FINIS.